

COSTELLAZIONI

LL

Rivista di lingue e letterature
Direttore Giuseppe Massara
Vicedirettore Daniela Padularosa
Caporedattore Gaia Seminara

La filologia come impegno
a cura di Paolo Canettieri

Rubrica di linguistica e glottodidattica a cura di Caterina Ferrini e Orlando Paris

Questioni a cura di Valeria Merola

Recensioni a cura di Davide Crosara e Dario Cecchi

Coordinamento editoriale a cura di
Massimo Blanco

Lavoro redazionale a cura di Simone Celani, Annalisa Perrotta, Maria Francesca Ponzi, Joseph Shackleton, con la collaborazione di Maria Teresa Cipollone e Federica Rinaldi

Comitato editoriale

Davide Agostino Finco, Gabriele Guerra, Valeria Merola, Massimo Palma

Comitato scientifico

Francesca Bernardini; Andrea Del Lungo; Maria Di Salvo; Keir Elam; Silvana Ferreri; Luigi Marinelli; Andrea Maurizi; Claudio Milanesi; Filippomaria Pontani; Arianna Punzi; Massimo Vedovelli

Coordinamento

Vicecaporedattore - Maria Di Maro
Responsabile - Anna Wegener
Rubriche - Davide Crosara
Capo della Segreteria - Orietta Callegaro

Redazione

Cecilia Bello; Chiara Bolognese; Simone Celani; Simona di Giovenale; Emilio Mari; Sanela Mušija; Nicoleta Nesu; Nicola Paladin; Annalisa Perrotta; Maria Caterina Pincherle; Maria Francesca Ponzi; Joseph Shackleton; Paolo Simonetti

Consulenza di Mattia Bilardello, Christos Bintoudis

Questa rivista adotta un sistema di *double blind peer review*

Direttore responsabile

Letizia Lucarini

Rivista quadrimestrale

Anno VI n. 18 giugno 2022

In copertina:
Bifolio contenente
la genealogia di Cristo
estrpolato da un manoscritto
proveniente dal monastero benedettino
di San Pedro de Cardeña, Burgos (Spagna),
New York Metropolitan Museum
[1991.232.2a-d], cca. 1180. OA

n. 18-2022

La filologia come impegno

a cura di Paolo Canettieri

Editoriale

pag. 5

Introduzione

di Paolo Canettieri

pag. 9

Saggi

Paolo Canettieri

Filologia, genealogia, filogenesi

pag. 13

Luca Gatti

Nome, autore, attribuzione nella lirica medievale galloromanza:

una postilla su Chrétien de Troyes

pag. 53

Paolo Maninchedda

Pregiudizi storici e politici e analisi linguistiche e filologiche

pag. 67

Giovanna Santini

La Filologia romanza e la fondazione della cultura nazionale:

Ernesto Monaci, l'università e la scuola

pag. 91

Verio Santoro

La filologia in guerra

pag. 103

Samuele Maria Visalli

Il testo come volontà e rappresentazione

pag. 137

Rubrica di linguistica e glottodidattica a cura di Caterina Ferrini e Orlando Paris

Andrea Mariucci

Genealogia (inter)testuale di Final Fantasy

pag. 147

Questioni a cura di Valeria Merola

Maria Giovanna Stati

*Apocalisse a Lanzarote. Evocazione e invocazione della fine in Walter Siti
e Michel Houellebecq*

pag. 165

Recensioni a cura di Dario Cecchi e Davide Crosara

Francesca Romana Grasso, *Primi libri per leggere il mondo. Pedagogia e letteratura per una comunità educante*,
Editrice Bibliografica, Milano 2020

pag. 179

Antongiulio Penequo (a cura di), *Il viaggio rivoluzionario dell'eroe. Narrare, conoscere, ribellarsi*,
Mimesis, Milano 2020

pag. 182

Lorenzo Cantatore, Nicola Galli Laforest, Giorgia Grilli, Martino Negri, Giordana Piccinini, Ilaria Tontardini,
Emilio Varrà, *In cerca di guai. Studiare la letteratura per l'infanzia*, Edizioni Junior-bambini, Bergamo 2020

pag. 186

Profilo bio-bibliografico degli autori

pag. 191

EDITORIALE

Non v'è dubbio che l'epoca che viviamo abbia in un breve volgere mostrato la fragilità di quanto negli ultimi decenni ai più decisi appariva soluzione permanente delle sorti che da millenni variamente attraversano il diramarsi della nostra specie.

Nell'ultimo mezzo secolo l'ermeneutica sembrava avere infatti appianato molte delle inquietudini precedenti l'esordio di questo millennio, mentre adesso le peripezie del fenomeno da alcuni denominato globalizzazione producono esiti che i più incauti avevano rimosso, nella fiducia che la stessa avrebbe composto le aporie del mondo, sciogliendo i conflitti dentro a un molteplice capace di abbracciare l'inesausto dell'interpretante pur nel vortice delle conclamate indeterminazioni della fisica contemporanea.

Le ultimissime vicende espongono invece ognuno al crescente e a volte tragico disagio della giovane generazione e all'incertezza radicale che sottende la dubbia condotta dei maturi. Il flusso che tracima oltre il limite del quotidiano dentro certe tecnologie sostitutive del corpo mette l'individuo di fronte alla percezione di una perdita identitaria inseguita, all'irrilevanza dell'affermare nell'inevitabile della falsificazione – minuto dopo minuto perentorio assoluto da accogliere.

Le scienze umane, tuttavia, da sempre investite della ricerca dei fondamenti del conoscere dispongono anche oggi degli strumenti atti a dare il supporto necessario alla comprensione dell'umano calato nella sua condizione esistenziale.

La monografia di questo fascicolo di *Costellazioni* tratta di quel che, così spesso sottovalutato o dato per ovvio, costituisce invece l'essere del dire, l'estensione del sensibile-intelligibile – come lo diciamo, come l'abbiamo detto. Accertare la consistenza materiale del testo, aclarare il significato del documento, il senso del discorso, equivale non solo a fondare il reale, come qualcuno afferma, ma, assai più, ad agire nel mondo, che è fatto dalla lingua che abbiamo nel tempo inventato, praticato, coltivato e lasciato ad altri in eredità. Questa continuità della

lingua, di ciò che essa ha espresso ed esprime, rappresenta il che siamo e il che possiamo continuare ad essere; la passione del testo giusto, la cura che poniamo nell'intuirlo, approfondirlo, renderlo operante, è nella sostanza la passione del vivere e dell'agire, per quanto curioso ciò possa apparire pur costituendo esso il nostro vero impegno: la responsabilità individuale di cui ci investe il gesto generoso di chi ci ha preceduto.

Tutto ciò implica nondimeno la drammatica coscienza dell'accertamento, dell'investigazione continua che mai ci lascia, invitandoci a perseguire quel che si può affermare e dimostrare, non come assoluto bensì come territorio appartenente a quella genealogia che incarniamo nel compito di trasmetterla.

La filologia, alla quale si richiamano le scienze letterarie e linguistiche, ma in un certo senso tutte le scienze, non può nell'oggi che stare al centro della nostra attenzione, come di coloro che percepiscono l'impegno che risiede nel significare. I contributi offerti dal presente fascicolo rappresentano il punto di convergenza attuale e strategico per l'avvincente discussione che presto non mancherà di svilupparsi.

Nelle Rubriche stimolanti interventi sulla semiotica e autorialità dei videogiochi, l'evoluzione del tema dell'Apocalisse nella tarda postmodernità, le tendenze attuali nella teorizzazione e nella prassi della letteratura per l'infanzia e adolescenza.

Giuseppe Massara

EDITORIAL

There can be no question about the fact that the thoroughgoing solutions imagined in the last decades by the most resolute come now under our eyes as no more than fragile constructions about the destinies that for millennia characterized the unrelenting branching off of our species.

Over the last half a century hermeneutics appeared to have smoothed over many of the anxieties preceding the arrival of the millennium, whereas now, the hazards of what some have chosen to call globalization show outcomes that the imprudent had decided to ignore, trusting that for certain in time the process would overcome contradictions and resolve conflicts within that same multiplicity, as one promising to embrace the most unexhausted interpretations even in the face of all the indeterminacies exhibited by contemporary physics.

Recent events prove instead a growing and sometimes tragic distress in the young and a deep-seated uncertainty underlying the unsettled behaviour of their elders. The constant flow of experience that overwhelms the limits of everyday life strains the now pervasive technologies on which we ever more depend and exposes the individual to the anxious perception of a loss of identity and of the irrelevance of any assertion in the unavoidable imposture overshadowing the absolute duplicity of factual evidence.

Nevertheless, still today ordained as they always have been with the task of investigating the grounds of knowledge, the Humanities are empowered with the tools capable to support an understanding of human existence.

The monograph contained in the present issue of *Costellazioni* debates what too often appears underrated or taken for granted: the importance of the being of saying — how we say anything, how we said anything, the extension of what can be perceived or understood. To ascertain the material evidence of the text, to clarify the significance

of any document, the meaning and import of discourse, means not only to establish reality, as someone stated, but more than that to enable people to act in this world, which is made out of our language, that we invented, used and left for those who follow. Such a continuity of language, in what it expressed and expresses, represents what we are and what we can be in time. The passion for the right text, the care we show in the intuition, deepening, enabling it, is basically the same as the passion of being alive and being part of a community, as strange as it might sound — it is the core of our commitment, the individual responsibility reaching us from our ancestors.

Yet, this implies the dramatic consciousness of ascertaining and establishing, of that unending and relentless investigation inviting us to pursue what can be reasonably stated and shown, certainly not as an absolute but as the territory that belongs to the genealogy we embody in the act of transmission.

Philology, the discipline on which not only literary and linguistic sciences depend but that which in a certain sense underpins all science, cannot but reside at the very intersection of our interests nowadays, being as it is the common ground for those who feel the responsibility inherent to meaning. The essays contained in the present issue witness the current strategic convergence of a debate that is soon due to develop, engaging the best resources available.

In the columns we find stimulating contributions on the semiotics and authorship of videogames, the evolution of apocalyptic themes in late postmodern narratives, and current tendencies in the theorization and practice of children's literature.

Giuseppe Massara

La filologia come impegno

Introduzione

PAOLO CANETTIERI

La filologia è una scienza molto composita. Forse, più che di una scienza, sarebbe meglio parlare di un insieme di scienze che tentano di analizzare un oggetto dai confini indefiniti, il testo, per pervenire, riguardo ad esso, ad alcune verità, i cui contorni non possono che essere sfuggenti.

Il testo è provvisto della caratteristica di indefinitezza fin dalle origini, ossia dalla scaturigine cognitiva che è data dalla mente umana e dal linguaggio che ne esprime i concetti. Così i filologi, da sempre, si sono dati gran daffare per delimitare, circoscrivere, definire il mondo testuale, catalogando i documenti che l'uomo ha prodotto nel tempo storico, facendo grandi sforzi per circoscrivere il proprio oggetto di interesse, in modo da dare ad esso dei confini di leggibilità e degli orizzonti di analisi.

Le lingue che si fondono in *koiné* per permettere un'intercomprensione quanto più ampia possibile, fino a raggiungere tutti gli abitanti di un determinato spazio geografico e umano, sia esso *polis* o nazione, sono soggette poi all'analisi dei grammatici (questo furono, del resto, i primi filologi).

Il continuo mutare delle lingue e dei testi nel tempo è stato poi oggetto primario delle scienze che ruotano intorno al concetto di filologia, come una costellazione in continuo movimento. Lo svilupparsi delle lingue regionali e nazionali ha dato impulso, in epoca scientifica, ad un processo che ha portato a cercare sempre più oggettività in questo insieme di discipline. Si è sviluppata l'ecdotica, che ha tentato e tenta analisi oggettive delle dinamiche interne alla trasmissione te-

stuale, producendo apparati critici talora di complessa e talora impervia lettura, hanno preso vigore l'esegesi e l'ermeneutica, appesantendo i testi di apparati di note che ne sono divenute parte integrante. I grammatici hanno reso sempre più sofisticata e talora artata l'analisi sincronica e diacronica delle lingue e i dialettologi hanno rivalutato le parlate locali, facendone un oggetto di studio che può essere separato dal tutto.

Disciplina di grande rilievo culturale e politico nei secoli delle grandi rivoluzioni scientifiche e tecnologiche, la filologia è stata poi ridimensionata per via della tendenza allo specialismo dei suoi cultori, che con argomentazioni talora speciose hanno separato gli studi testuali dalle scienze umane nella loro totalità.

Oggi, nelle cerchie sempre più ristrette dei filologi, siano essi classici, romanzi, germanici o slavi ci si interroga sulla validità epistemologica della disciplina che si professa e la si pone spesso in contrapposizione con le controversie propagate dal nostro secolo, con il dilagare di conoscenze che viaggiano per le vie, ai più ignote, di mezzi elettronici immersi in una rete gestita da ignoti.

Allo smaterializzarsi del libro, al dislocarsi e frantumarsi dei processi editoriali, tuttavia, i filologi non hanno ancora saputo dare risposte scientifiche all'altezza, orientati come sono sia verso la dimensione propria della materialità del manoscritto sia verso la visibilità e tracciabilità dei processi di trasmissione.

Da quell'uno che era la Filologia, pur nelle sue chiare diramazioni fondate sulla base delle lingue, gli specialismi hanno dato vita a nuove discipline, di cui spesso si fatica a seguire gli indirizzi e i metodi. Il concetto di autore e la sua applicazione a branche del sapere quanto mai variate, con forti implicazioni giuridiche ed economiche, ha dato vita ad una scienza dell'autorialità, che si serve di strumenti elettronici sempre più sofisticati. L'attenzione alle dinamiche di trasmissione del sapere e lo studio dei memi, fosse anche quelli che si diffondono e propaggiano in internet, ha rinforzato la stemmatologia digitale (anche con altra nomenclatura), che oramai viene utilizzata anche per risalire agli autori primi di catene di falsi. La scienza del-

l'edizione, privata del suo senso primo di «dar fuori», e-ditare, si è ritrovata in un fuori assoluto, senza coordinate certe per orientarvisi. E si è rinchiusa.

Insomma, la filologia sembra far luogo ad altre scienze che da lei pur sono nate, ma che in lei non si riconoscono più e i filologi tendono quindi ad arroccarsi, anziché aprirsi a queste travolgenti novità. Al massimo ripercorrono, devoti, la storia e la genealogia blasonata della disciplina e proprio lì, nei padri e negli avi, nei medaglioni bronzei che decorano con vetusta severità taluni ambienti accademici, ricercano il senso di essere ancora in quei luoghi.

La storia della disciplina, così, può divenire l'ultimo baluardo testuale prima del tracollo, quando invece, proprio quei padri e quegli avi, proprio quegli alberi genealogici e proprio quella storia insegnavano che la filologia è qualcosa che guarda al passato per giocare soprattutto sul presente e per contribuire a formare, con impegno, pazienza e anche divertimento, il futuro.

Filologia, genealogia, filogenesi

PAOLO CANETTIERI

Sapienza Università di Roma

Abstract

Philology, Genealogy and Phylogeny

With this paper we attempt to insert the ecdotic question into the broader context of the genealogical sciences. Each tree designed and conceived will be the representation we build for ourselves of realities that have anything to do with history, be it biological species, families, manuscripts, or memes. In textual criticism it is believed that the tree graph should now be replaced by a graph capable of representing the network of relations between witnesses. Finally, an explanation of general bifidism of the trees on a statistical basis is provided.

Keywords: textual criticism; biology; genealogy; trees; bifidism.

Più che mai credo errate e passatiste le ostilità contro i metodi di automazione basate su retoriche rivendicazioni dell'insostituibilità dello "spirito umano".
Timpanaro 1985

1. Introduzione

La separazione dei saperi letterari, umanistici, da quelli naturali, scientifici, governa il panorama culturale del XX e XXI secolo. La filologia in particolare persegue la sua vocazione scientifica in una posizione di sostanziale marginalità, certamente produttiva come ogni condizione di isolamento, ma obiettivamente poco integrata nel dibattito scientifico.

Di fatto, l'applicazione del metodo lachmanniano comporta l'adesione ad un quadro genealogico di ricostruzione dell'archetipo sulla base dell'errore, che nel migliore dei casi finisce con l'avvicinare la filologia alla logica matematica e alla teoria dell'informazione. La scarsa consapevolezza delle basi scientifiche sulle quali si attesta il metodo filologico determina l'adesione per lo più inconsapevole ad un modello sostanzialmente istruzionistico della tradizione.

Lo scriba, il copista, l'editore vengono intesi alla stregua di macchine, interfaccia di trasmissione programmati allo scopo di riprodurre il testo fonte nella maniera potenzialmente più aderente possibile. Dunque, la variazione testuale che costella la tradizione manoscritta delle letterature europee delle origini, antiche e medievali, finisce per essere valutata alla stregua degli effetti di distorsione del segnale contemplati dalla teoria dell'informazione di Shannon (1948) senza che, peraltro, una riflessione scientifica sull'argomento abbia mai effettivamente luogo.

Soltanto in casi eccezionali una specie vivente contempla due individui dotati di identico corredo genetico. Alla stessa identica maniera sono da considerarsi eccezionali i casi in cui la tradizione di un testo contempra due versioni assolutamente identiche. Le ragioni della diversità possono essere varie: due testi possono differire perché scritti

da autori diversi in epoche diverse, perché scritti dallo stesso autore, ma con intenzioni differenti, perché, infine, pur trattandosi di copie dello stesso testo, includono variazioni che li distanziano l'uno dall'altro per vari motivi.

È di quest'ultimo caso che generalmente si occupa la critica del testo. La variazione interna allo stesso testo può essere di vari gradi: il grado inferiore riguarda le variazioni che si producono in presenza di mezzi di duplicazione meccanica, tramite mezzi tecnologici, siano essi sistemi di stampa, fotocopia, ecc. L'estremo superiore è rappresentato dalla tradizione, orale o manoscritta, che implica l'intervento diretto di un esecutore umano (sia esso un giullare, un copista, un lettore, un editore) e quindi che ogni riproduzione sia un fenomeno a sé. Ciò implica che ogni copia, ogni esecuzione, ecc. contemplerà l'intervento umano. I contributi di Goody e Watt (1963), quindi di Goody (1977, 1986, 1987) e Ong (1982) hanno identificato nella stabilità testuale un'istanza peculiare delle culture dotate di scrittura. In seguito, Finnegan (1988) ha osservato che anche nelle culture scritte ci sono molte gradazioni nel rispetto accordato alla fissità testuale e che probabilmente dovremmo considerare la stampa piuttosto che la scrittura in sé come il fattore più importante in questa direzione – se davvero si può identificare un fattore di soglia, uno spartiacque tra l'aspirazione alla stabilità testuale e la sua effettiva realizzabilità tra società con e senza stampa, piuttosto che con o senza scrittura.

L'intervento umano comporta, per motivi ancora imprecisati, un certo fattore di variazione rispetto al testo fonte. Tale variazione non va intesa come epifenomeno, bensì come peculiarità intrinseca al processo di replicazione, del resto analogo a quello delle macchine che convertono l'informazione di un dato tipo in un'informazione di un altro tipo: una conversazione telefonica comporta che l'informazione mentale venga convertita in una sequenza di onde sonore che si propagano nell'aria e, in seguito, in variazioni di corrente elettrica in un cavo telefonico. Se si tratta di una chiamata con cellulare, queste variazioni sono convertite in onde elettromagnetiche (onde radio), prima che una serie di trasformazioni inverse si verifichino nel ricevitore.

Malgrado i cambiamenti sul piano materiale, da onde sonore a variazioni di corrente elettrica a onde elettromagnetiche, qualcosa si conserva durante tutta l'operazione: l'informazione. Oltre al telefono, anche il registratore, il giradischi, il lettore di CD e di cassette, la radio, il televisore, lo stesso computer, sono macchine in grado di *tradurre* informazioni da un tipo a un altro. La variazione che si registra fra un'esecuzione e un'altra va intesa come inerente al processo di traduzione da un codice ad un altro.

Il più importante impatto della tecnologia dell'informazione sulla scienza si è avuto nel campo della biologia e in particolare della genetica. L'influenza è evidente nella stessa terminologia applicata in questo ramo della biologia: termini come codificazione, traduzione, trascrizione del messaggio, correzione di errori, revisione di bozze, banca dati, sinonimo, appartengono tutti al vocabolario tecnico dell'informazione e hanno anche un ben preciso significato nella genetica molecolare.

Nel realizzare un libro, al fotocompositore sfuggono vari refusi. Per questo motivo viene stampata una bozza in cui gli autori trovano la maggior parte degli errori e ne chiedono la correzione. Non esiste un numero x di bozze che possa con assoluta certezza ridurre a zero gli errori nella versione finale, se non altro perché, durante la correzione, si possono aggiungere nuovi refusi. Esattamente lo stesso avviene nella replicazione del DNA degli organismi dai batteri in su: alla prima replicazione catalizzata dall'enzima seguono infatti due fasi di correzione degli errori chiamate, ragionevolmente, correzione di bozze e riparazione degli errori di appaiamento. Le fasi di correzione sono possibili perché ogni copia di DNA è formata da uno dei filamenti originali e da una nuova copia. Gli enzimi presenti nella cellula verificano l'esattezza dell'appaiamento delle basi tra filamenti nuovi e vecchi e, se trovano un errore (ad esempio l'appaiamento di basi non complementari), modificano il nuovo filamento perché corrisponda a quello vecchio. Dopo due passaggi di correzione di bozze, il numero di errori è ridotto a 1 ogni 10^9 . I biologi si chiedono se questo numero sia il più basso che la selezione naturale può permettersi senza pagare costi eccessivi, o se esso rappresenti un compromesso ottimale tra la necessità

di ridurre la frequenza di mutazioni dannose e l'auspicabilità di produrre occasionalmente una mutazione favorevole.

La prima, essenziale, domanda, che i biologi genetisti si sono posti è questa: come possono duplicarsi le strutture? Il modo più semplice è quello della "riproduzione a stampo". Se si vuole copiare una statua di metallo, si fa prima un calco in creta, poi si cola al suo interno il metallo fuso, ottenendo in tal modo una copia dell'originale. Ma come può accadere che un uovo possa svilupparsi in un topo, in un elefante o in un moscerino? Perché ogni uovo contiene, nei suoi geni, un insieme di istruzioni per la *fabbricazione* dell'adulto giusto. L'informazione contenuta nei geni specifica quale sarà la forma adulta. I geni stessi possono essere copiati per riproduzione a stampo; è possibile duplicare le istruzioni che consentono di fabbricare un qualsiasi animale e trasmettere queste istruzioni alla generazione seguente. Insieme di aree magnetizzate su nastro da registrazione possono recare le istruzioni per produrre, attraverso un amplificatore, una sinfonia, le onde elettromagnetiche possono essere tradotte in immagine sullo schermo del televisore, ecc.

Lo sviluppo di organismi complessi dipende dall'esistenza dell'informazione genetica, che può essere copiata con un processo di riproduzione a stampo. L'evoluzione dipende da cambiamenti casuali in tale informazione genetica e dalla selezione naturale dei particolari insiemi di istruzioni che specificano gli organismi di maggior successo.

Il processo di duplicazione non è perfetto; se lo fosse non esisterebbe la variazione su cui agisce la selezione. Inizialmente, però, il problema deve essere stato l'eccesso e non la scarsità di mutazioni. La maggior parte delle mutazioni provoca una riduzione della *fitness*, la selezione è dunque necessaria per preservare un messaggio che abbia senso. Il vecchio gioco del telefono senza fili dimostra che, senza la selezione, il risultato è il caos. Quanto deve essere accurata la replicazione? Si immagini un messaggio, rappresentato da una molecola di DNA, che si autoreplica per dare origine a due copie di sé stesso; le due copie si replicano dando vita a quattro copie e così via. Nel corso del processo di replicazione possono verificarsi errori di copiatura e

le copie che contengono errori vengono eliminate dalla selezione. Soltanto le copie perfette sopravvivono: è chiaro che, dopo ogni copiatura almeno una delle copie in media deve essere perfetta, altrimenti la selezione non potrebbe conservare l'integrità del messaggio. Tutto ciò pone un limite massimo al tasso di mutazioni permesso per ogni base copiata o – la condizione è equivalente – un limite superiore alla lunghezza del messaggio per un dato tasso di mutazione.

2. Alberi genealogici, filogenetici e stemmi di codici

Come è noto, gli schemi ad albero servono a rappresentare rapporti fra entità di cui esistono antecedenti comuni. Il principio cognitivo e antropologico fondamentale che regola questa struttura mentale simbolica e metaforica nello stesso tempo è quella del γένος (lat. *gens*), cioè la stirpe di individui che determina un lignaggio aristocratico (i *gentiles* nel loro complesso) di cui è essenziale ricostruire le vicende, un susseguirsi di specie biologiche di cui si ricercano i rapporti di filogenesi sulla base di *taxa* in comune, di entità culturali che si trasmettono in maniera lineare, di rapporti stilistici, intertestuali, intermediali che si trasmettono secondo principi soggetti ad una linearità intrinseca, dal cui tracciato si può ricavare e quindi raccontare una Storia di quelle entità.

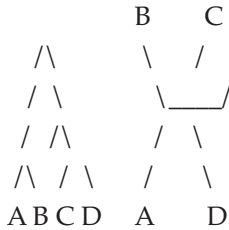
Così gli alberi genealogici, certamente i primi ad essere stati prodotti e concepiti, rappresentano i rapporti di parentela fra gli individui secondo principi di ascendenza e discendenza. Se gli alberi ascendenti sono a numero chiuso sulla base della potenza di 2 (2 genitori, 4 nonni, 8 bisavoli, 16 trisavoli, 32 quadrisavoli ecc.), gli alberi discendenti hanno una topologia variabile a seconda del numero di figli dell'individuo preso in considerazione e dei figli dei suoi discendenti.

Gli alberi, inoltre, servono a schematizzare i rapporti di filogenesi fra organismi e sono stati utilizzati a più riprese anche negli studi umanistici per classificare i rapporti genealogici fra persone e fra culture di diverse genti (Shevoroshkin 1989), famiglie linguistiche (Greenberg 1957; Stevick 1963; Maher 1966; Bender 1976; Picardi 1977; Koerner 1981 e 1983; Flight 1988; Bateman *et al.* 1990; Hoenigswald

1990; Shevoroshkin - Woodford 1991; Cavalli Sforza - Menozzi - Piazza 1994; Gray - Jordan 2000; Searls 2003) e testimoni manoscritti di un'opera (Platnick - Cameron 1977; Cameron 1987; O'Hara 1996).

In termini matematici, gli *alberi* sono una famiglia particolare di grafi, orientati, connessi e aciclici. I *grafi*, infatti, sono strutture matematiche costituite da *nodi* (elementi singolarmente individuabili con un'*etichetta*) e *archi* o connessioni che connettono i nodi a coppie: negli alberi esiste un nodo principale, che viene chiamato *radice*. I nodi connessi alla radice con un arco vengono chiamati i *figli* e la radice il loro *padre*. Negli alberi i figli non sono connessi fra di loro da alcun arco ed esiste un solo arco che li congiunge alla radice. Si possono però far partire per ogni nodo figlio della radice vari archi per congiungerli a nuovi nodi che chiameremo i figli di questo nodo e che verrà chiamato a sua volta il loro padre. La terminologia e i vincoli iniziali vengono estesi ai nuovi figli e ai figli dei figli e così via ricorsivamente. Quindi ogni nodo ha un solo padre e un solo arco li congiunge, ma può avere a sua volta molti figli connessi a lui con un solo arco. I nodi che non hanno figli vengono chiamati *foglie*. Un nodo A viene definito *progenitore* di un nodo B se esiste un nodo C figlio di A e padre di B o se esiste un nodo D figlio di A e progenitore di B. Si tratta di una definizione ricorsiva. Poiché gli alberi sono strutture matematiche definite in modo ricorsivo, esprimere definizioni, proprietà o algoritmi sugli alberi in modo ricorsivo risulta spesso il modo più semplice. In senso più lato anche i padri vengono detti progenitori e i nodi di uno stesso progenitore si dicono *dominati* da quel progenitore. Tutti i nodi di un albero sono dominati dalla radice. In un grafo il *cammino* fra due nodi è una sequenza di archi che è necessario percorrere per raggiungere uno dei due nodi partendo dall'altro. I nodi che sono congiunti alla radice mediante un cammino composto dallo stesso numero di archi costituiscono un insieme che viene detto *livello* (equivalente al "piano dello stemma" in ecdotica). Ogni livello viene univocamente individuato da questo numero ed è un insieme disgiunto dagli altri livelli: più grande è il numero che definisce un livello e più *basso* viene detto il livello; più piccolo è questo numero e più *alto* viene detto il livello. Il livello più basso è sempre costituito da nodi foglia, il più alto dalla radice.

In filogenetica gli alberi possono essere “con radice” (*rooted*) o “senza radice” (*unrooted*):



La costruzione di questi alberi si basa su diversi principi e i risultati dipendono dal metodo scelto. Lo schema di ramificazione è detto *topologia* dell'albero.

La topologia di alberi con radice è rappresentata anche racchiudendo fra parentesi le sequenze che provengono dallo stesso nodo. Ad es. il primo albero sarebbe rappresentabile anche raggruppando prima (A, B) e (C, D) e poi questi due nuovi *taxa* (cioè qualsiasi unità tassonomica, ad es. specie, popolazioni, sequenze, caratteristiche morfologiche) nel seguente modo: ((A, B), (C, D)).

Ci sono numerosi alberi (*rooted* o *unrooted*) possibili per un dato numero di specie (m). Ad esempio, nel caso di $m = 4$ ci sono 15 possibili alberi con radice e 3 senza radice, come nella seguente figura (Fig. 1):

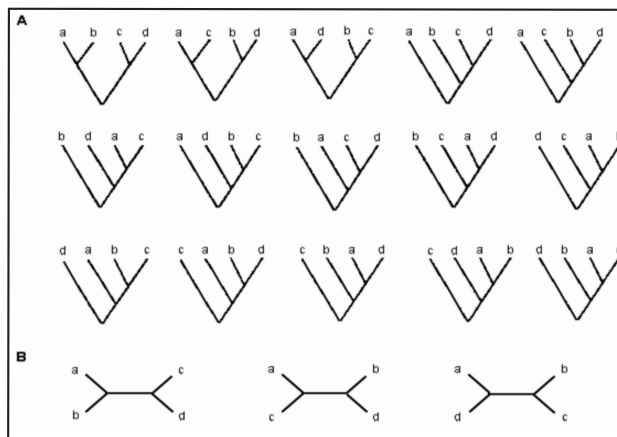


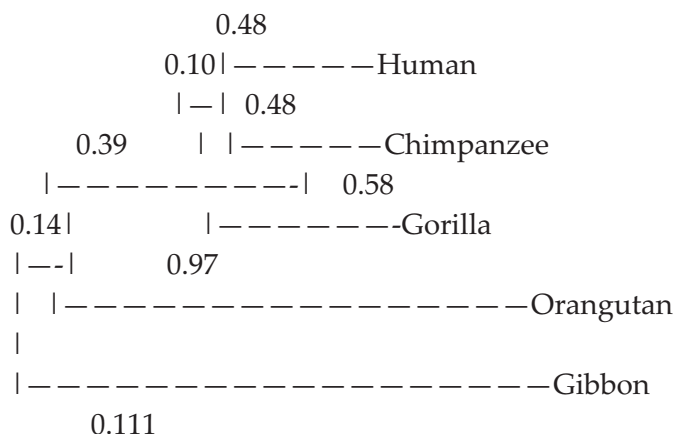
Fig. 1

Il numero degli alberi cresce molto rapidamente con il numero di unità tassonomiche: per $m = 10$ avremo oltre 34 milioni di alberi possibili, di cui solamente uno sarà quello reale. Ciò implica l'impossibilità pratica di valutare la bontà di tutti gli alberi filogenetici: solamente uno di questi alberi sarà quello reale (Edwards - Cavalli Sforza 1967).

Gli alberi dei biologi sono costituiti essenzialmente sulla base di mutazioni, quindi qualcosa di molto simile alle varianti in ecdotica (Spencer - Howe 2001 e 2002; Spencer *et al.* 2004) e presentano proprietà analoghe a quelle che si riscontrano nell'evoluzione dei testi, perché ammettono elementi perduti. Pur avendo individuato le analogie tipologiche esistenti fra i vari alberi, gli studiosi delle singole discipline non hanno adottato una terminologia unitaria. Ci pare invece che quella messa a punto dai matematici che hanno studiato la teoria dei grafi sia la più appropriata e precisa (Bollobás 1998; Douglas 2001).

Generalmente gli alberi filogenetici riguardano specie o popolazioni e sono costruiti confrontando geni. Uno dei metodi più semplici, anche se non privo di errori, in particolare per quanto riguarda la topologia dell'albero, è quello basato sulla matrice delle distanze.

Si costruisce una matrice di distanze (evoluzionistiche) fra le sequenze, ad esempio in funzione delle mutazioni che si riscontrano. Per esempio, nell'analizzare e confrontare il rapporto fra le mutazioni genetiche dell'uomo e dei primati superiori, alla fine si ottiene il seguente albero:

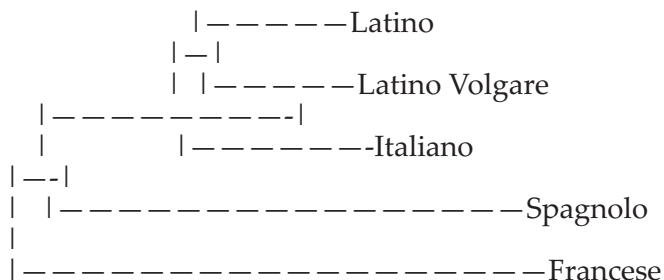


L'applicazione di metodi come quello ora esemplificato alla linguistica e alla critica testuale è ormai piuttosto diffusa, anche se bisogna dire che è ancora lontana dal rappresentare in maniera appropriata i reali processi evolutivi (con questo metodo gli alberi sono di necessità a due rami).

Per quanto riguarda la critica testuale, già dal 1993 un *software* sviluppato per l'uso in biologia è stato applicato per determinare la relazione tra gli 84 manoscritti sopravvissuti e le quattro prime edizioni a stampa dei *Canterbury Tales* (O'Hara - Robinson 1993; Barbrook - Blake - Robinson 1998; Robinson - Warnow - Howe 2003; Spencer *et al.* 2003). Il testo di diversi manoscritti viene inserito in un computer, che registra tutte le differenze tra di loro. I manoscritti vengono poi raggruppati secondo le loro caratteristiche comuni.

Il metodo, di fatto, si fonda sul confronto fra sequenze di caratteri e comporta il raggruppamento di quelle che appaiono più vicine fra loro: è chiaro quindi che in tal modo gli alberi risultano sempre dicotomici. È invece evidente che sia in linguistica sia in ecdotica la vicinanza delle sequenze non comporta necessariamente un rapporto di derivazione filogenetica. Due casi limite illustreranno questo concetto:

1. Le traduzioni in lingue differenti operate sull'originale o sull'archetipo verrebbero collocate in posizione nettamente lontana sia dall'uno sia dall'altro;
2. Se utilizzassimo il metodo filogenetico per determinare i rapporti che intercorrono fra lingue dipendenti l'una dall'altra, come latino classico, latino volgare e le varie lingue romanze, avremmo un albero in cui Latino e Latino Volgare sono accomunati, con le lingue romanze poste tutte insieme, sia pur collegate su un altro ramo, disposte gerarchicamente, ma non geneticamente:



Ugualmente se tre copie di un testo sono in rapporto di dipendenza per cui (A, B, C), ma C presenta una lacuna che AB non hanno, o qualsiasi altra alterazione singolare (interpolazione, errore di una certa consistenza, ecc.), l'albero prodotto dal metodo di analisi filogenetica avvicinerà AB rispetto a C ((A, B), C). Si incorre quindi in un errore teorico analogo a quello più volte evidenziato nel metodo ecdotico di Quentin e di tutti coloro che sulla sua scorta hanno tentato di automatizzare la critica del testo (Quentin 1926; Froger 1968).

3. *Una formula per tutti gli stemmi*

A nostro avviso, per ottenere risultati scientificamente apprezzabili è necessario applicare ai metodi di analisi filogenetica le acquisizioni più rilevanti del metodo di Lachmann, fondato su errori e innovazioni evidenti.

La scienza dell'edizione si basa su uno schema mentale teorico tanto semplice quanto fallace, fondato essenzialmente sulla tendenza umana a correggere quanto riportato da una fonte. Lo *script* cognitivo che è alla base dell'attività filologica in senso stretto, lo abbiamo indicato altrove, consiste nella seguente proposizione: «S non ha detto x, ha detto y», dove S è il soggetto che ha emesso il messaggio e xy sono varianti del messaggio. La fallacia di questo presupposto consiste, sostanzialmente, in alcuni dati di fatto: spesso S non ha emesso un messaggio univoco e spessissimo S ha emesso nel tempo più varianti del medesimo messaggio (varianti d'autore). Inoltre, una larghissima parte della scienza editoriale moderna ha dimostrato che anche y può avere interesse e che spesso questo interesse è superiore a quello x.

Paul Maas con la sua *Critica del testo* pose le basi della moderna stemmatica, anche se il suo studio non comprende tutte le condizioni in cui un testo pervenuto si può trovare e mostra evidenti limiti, proprio perché si concentra sul metodo, più che su casi specifici (Maas 1957; Montanari 2003).

Problema fondamentale della critica testuale è quello della tradizione, in particolare di quella manoscritta. La tradizione è il passag-

gio di qualcosa (il testo), da un punto temporale all'altro, sia dal punto di vista meccanico, cioè la tradizione manoscritta, sia dal punto di vista spirituale, cioè la tradizione culturale. Analizzare un testo significa comprendere anche la civiltà e la cultura che lo ha prodotto, conoscere perfettamente la lingua parlata in quella situazione e in quella determinata epoca. Il testo nato da un lavoro filologico, l'edizione critica, non è una versione definitiva, ma sempre un'ipotesi fatta dai filologi che hanno curato l'edizione.

La tradizione può essere costituita da un caso unico, come per molti testi romanzeschi, oppure su più testimoni. Nel caso del *codex unicus*, primo caso esaminato, dovremmo descriverlo nel più chiaro modo possibile (*recensio*) e poi trascriverlo. Nel secondo caso (più testimoni) l'analisi è più complessa. Maas descrive dunque questo tipo di analisi.

La determinazione dei rapporti tra i manoscritti pervenuti è l'oggetto della stemmatica, scienza fondamentale per la filologia, che permette di costruire degli stemmi. Lo stemma è la formalizzazione, generalmente grafica, dei rapporti tra manoscritti. L'idea iconica che vi è dietro è quella dell'albero: gli stemmi sono degli alberi capovolti, in cui si pone in alto l'elemento più importante e precedente (l'originale). Il procedimento della critica testuale è analogo a quello dell'albero genealogico per la famiglia e rimanda dunque a rapporti di carattere genealogico, in cui A genera B, e così via. La ricostruzione dello stemma si basa sull'errore, come già detto; dunque, se l'errore viene meno, la stemmatica non sussiste ugualmente. La costruzione degli stemmi si connette anche al problema più generale dell'individuazione di un metodo che consenta di stabilirli.

Il metodo filologico è un procedimento di natura analoga al procedimento investigativo, che effettua la comparazione di testi evidenziando alcuni elementi comuni, per arrivare alla ricostruzione dell'archetipo. Per fare ciò il filologo parte dai testi manoscritti pervenuti, cioè dai testimoni, che si trova solitamente a studiare senza sapere quale testo sia una copia dell'altro o se vi siano degli esemplari perduti. Il filologo deve dunque individuare i rapporti tra questi manoscritti.

Il processo di trasmissione del testo è di solito complesso, poiché il testo trasmesso tende all'“entropia”, al disordine, cioè a cambiare. Il primo testo scritto, in ordine cronologico, è il testo originale scritto da un autore, che può dunque essere considerato il punto di partenza. L'autore può però scrivere più versioni di un testo, che sono sempre degli originali, caso in cui la situazione è molto complessa, perché non è possibile ricostruire un testo unico.

Il metodo utilizzato dal filologo per individuare le caratteristiche comuni e le differenze contenute nei vari testimoni è il metodo comparativo, che presuppone però la completa comprensione del testo in questione, comprensione possibile solo se il ricercatore considera anche le circostanze che hanno prodotto il testo, cioè il suo “contesto”.

Maas enuncia alcuni “concetti fondamentali”, tra cui la distinzione tra testi autografi, cioè scritti di pugno dall'autore e testi idio-grafi, cioè copiati da un copista, ma supervisionati dall'autore, testi anch'essi di fondamentale importanza per ricostruire il testo secondo la volontà dell'autore. Tuttavia non viene considerata la possibilità dell'esistenza di più testi autografi dell'autore, condizione molto frequente poiché spesso l'autore cambia il suo testo, che è un lavoro in continua evoluzione. In questo caso si hanno delle varianti dello stesso testo già a partire dai testi autografi.

Bisogna poi considerare la difficoltà estrema che deve superare un filologo quando si trova davanti ad un manoscritto che rappresenta la fase finale del processo di trasmissione (testo pervenuto), in cui sono presenti le varianti introdotte dall'autore accanto a quelle inserite da successivi copisti, poiché solo molto difficilmente si potranno distinguere questi due tipi di varianti. Inoltre, vi sono normalmente anche un certo numero di manoscritti che non derivano dall'originale, ma sono copie di copie, fatto confermato dall'esistenza di errori che fanno presupporre che i copisti non si riferissero all'originale, ma ad una copia. Più un testo è antico, più vi saranno copie, soprattutto nel caso di testi medioevali. In questo caso il testo è dubbio. Infine è molto importante per la ricerca il fatto che nel caso della filologia romanza possediamo testi autografi dell'autore, mentre nella filologia classica, a

cui Maas si riferisce, no. Il testo da ricostruire, l'originale, rispecchia le ultime volontà dell'autore, ma anche la determinazione di questo concetto è alquanto problematica. Ad esempio, può capitare che l'ultima fase di un autore rispecchi la sua maturità letteraria, ma sia una fase "minore"; oppure che l'autore volesse distruggere la sua opera, come nel caso dell'*Eneide*. Inoltre l'originale non è comunque sempre identificabile chiaramente. Il testo di Paul Maas è scritto sotto l'influsso della scienza positivista e pensa che l'originale sia sempre ricostruibile. Questa è un'idea sorpassata.

Maas distingue tra i casi in cui il testo originale è tramandato e quello in cui non lo è, circostanze completamente diverse, che richiedono due diversi metodi di lavoro. Successivamente Paul Maas descrive il metodo della stemmatica, identificando tre fasi: *recensio*, *examinatio* e *divinatio*.

La *recensio* consiste nello stabilire ciò che può valere come tramandato, cioè nell'individuare tutti i testimoni di una data opera e descrivere come viene riportato il testo in questione. La *recensio* è un lavoro sempre perfettibile, dal momento che si potranno sempre aggiungere nuove copie ritrovate. Tanto più ampia è la tradizione manoscritta, tanto maggiori sono le possibilità di ricostruire un testo vicino all'originale, tenendo presente che le copie più recenti non sono sempre delle semplificazioni, né sono le più lontane dall'originale, ma anzi spesso si verifica un riaccostamento al modello.

La fase dell'*examinatio* consiste nell'esaminare se la tradizione può valere come originale. Se non si hanno testi autografi e non si conosce la scrittura dell'autore, il problema è molto complesso.

Se la tradizione non risulta originale, bisogna passare alla terza fase del metodo di Maas, cioè alla *divinatio*, che consiste nel restituire l'originale per congettura. Se non è possibile fare questo, bisogna almeno localizzare il guasto, cioè l'errore. Localizzato il guasto, dobbiamo poi intervenire per congettura. Queste tre fasi non sono però sempre valide. Da esse rimangono infatti esclusi vari casi: quello in cui la tradizione è sana, cioè l'indagine conduce all'originale e quello in cui la tradizione non è sanabile. Allo stesso modo non si considera la possibilità vi siano varie tradizioni di eguale valore stemmatico e

quindi il testo possa essere determinato solo con la scelta tra varie tradizioni con lo stesso valore, situazione che si verifica ad esempio se in una tradizione di duplice ramificazione si hanno delle varianti tra le quali non si può fare una scelta, perché sono entrambe “buone”, in quanto entrambe non infrangono la norma. Bisogna dunque vedere come si sono originate le varianti, che possono essere dovute al sovrapporsi di varie tradizioni, oppure per sostituzione mnemonica di una parte con un'altra, tenendo sempre presente che non è detto che la variante successiva sia una semplificazione. Esaminiamo ora le varie fasi identificate da Maas più nei dettagli, seguendo la sua esposizione e l'esame dei vari casi da lui identificati.

Criterio fondamentale per stabilire i rapporti genetici tra i testi è quello dell'errore: il principio fondamentale della trasmissione (e della teoria della comunicazione più in generale) è l'aumento degli errori, la “tendenza all'entropia”. I rapporti tra i manoscritti si costruiscono sempre sulla base di errori

1. Che nessun copista può avere corretto per via congetturale o con l'ausilio di un altro testimone;
2. Che due o più copisti possono aver prodotto indipendentemente;
3. Se dunque due testi sono uguali o presentano varianti ed errori di facile correzione, il metodo non si può applicare.

Bisogna però capire cos'è e dov'è l'errore (o guasto). Il guasto può essere un errore meccanico del copista; un errore dovuto a ragioni materiali (buchi, macchie, ecc.). L'opera deve rispettare una norma, avere cioè una congruenza linguistica, retorica e metrica (se si tratta di poesia metrica). Ogni deviazione da questa norma è considerata “guasto”.

Esaminiamo la “condizione minimale”: ci troviamo di fronte a due testi A e B, senza che in essi vi siano delle indicazioni esplicite per sapere se A derivi da B, se B derivi da A, se entrambi derivino da un testo perduto, se siano due versioni prodotte dallo stesso autore:

1. Se B deriva da A, avrà tutti gli errori di A più almeno un suo errore proprio;

2. Se A deriva da B, avrà tutti gli errori di B più almeno un suo errore proprio;
3. Se A e B hanno almeno un errore in comune e almeno un errore proprio entrambi derivano da un esemplare perduto (x).

Ogni testimonio deriva da un esemplare o conservato o perduto. Se è perduto, questo esemplare o si può ricostruire oppure no. Se si può ricostruire, è ricostruibile o soltanto con l'aiuto di quel testimonio o senza di esso. Se un testimonio è privo di valore per la ricostruzione dell'originale, è cioè una copia di un altro esemplare conservato o ricostruibile, può essere eliminato. Il *codex descriptus*, cioè il testo eliminabile, è un codice già descritto da un codice che si ha già, cioè la copia di un'altra copia che possediamo. Se la copia-modello viene eliminata, il *codex descriptus* non è più tale. Questa operazione di *eliminatio codicum descriptorum* è molto importante, ma Maas non considera che l'eliminazione risulta spesso molto rischiosa. D'altro canto è necessario eliminare i codici che non servono per la critica testuale, ma bisogna sempre tenere presente che l'*eliminatio* è puramente funzionale alla ricostruzione dell'originale, cioè allo scopo della critica testuale, che è peraltro cosa ben diversa dalla ricostruzione della tradizione, in cui servono tutte le copie.

Se dopo l'eliminazione dei *descripti* ci troviamo di fronte a più testimoni manoscritti, siamo davanti ad una ramificazione dello stemma. Presupposto per la stemmatica è che vi siano più manoscritti che non si possono eliminare, altrimenti il sistema crolla. La ramificazione è una biforcazione o triforcazione a partire da un unico ramo, che mostra come dei testi siano originati da un testo precedente e si siano poi sviluppati in maniera indipendente, cioè come da un esemplare siano derivate una o più copie.

I rami della tradizione così formati, vengono alla luce nei testimoni osservati, sia senza ulteriori ramificazioni, sia con altre ramificazioni, che prendono il nome di "ramificazioni secondarie". Questa è un'evenienza frequentissima e, anche in questo caso, Maas non contempla l'eventualità dell'esistenza di due o più manoscritti autografi. Bisogna poi sottolineare che una ramificazione può avvenire solo se da un esemplare derivano più copie, ma non sempre tutti i codici de-

rivati ci sono pervenuti. I codici non pervenuti possono avere dato luogo ad ulteriori ramificazioni secondarie.

Scopo della stemmatica è la ricostruzione dell'archetipo, di cui Maas dà una chiara definizione: l'archetipo è l'esemplare da cui nasce la prima ramificazione. Esso deve avere almeno un errore in comune con il resto della tradizione, ma è immune dagli errori delle tradizioni successive. Per questo si avvicina più di tutti gli altri testimoni all'originale e, se può essere ricostruito, la ricostruzione del testo originale è notevolmente promossa.

La stemmatica può funzionare però solo se vi sono alcuni presupposti. In particolare, i copisti non devono avere fuso insieme più codici (o esemplari). Se ad esempio un testo A ha corretto gli errori di un testo B tramite la conoscenza di un esemplare X, si ha una contaminazione, e il ragionamento fatto crolla. Il copista non deve intervenire, la tradizione deve essere pura. Inoltre ciascun copista deve commettere errori propri, allontanarsi dal suo esemplare. Da questi presupposti, deriva la parte centrale del metodo di Maas, per ricostruire uno stemma, cioè mostrare con sicurezza la relazione di dipendenza di tutti i testimoni conservati e il numero e la posizione di tutte le ramificazioni intermedie.

Se la ramificazione è almeno triplice, l'archetipo si può costituire, ma se la ramificazione è duplice, il testo dell'archetipo si può ricostruire solo se si deve scegliere tra non più di due lezioni (varianti). Maas esamina poi dei casi specifici, per mezzo di uno stemma fittizio costruito *ad hoc* (Fig. 2), che ha finalità puramente didattiche.

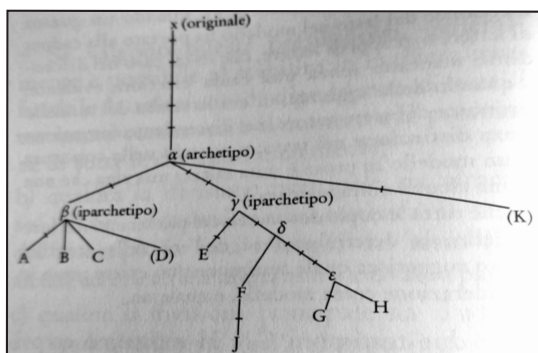


Fig. 2

Lo stemma disegnato da Paul Maas è composto da sei piani teorici, laddove i singoli rami, tuttavia, sono intervallati da lineette che simbolizzano l'esistenza di eventuali interpositi. Lo stemma ha vari piani: quelli bassi sono generalmente i più facilmente ricostruibili, perché più vicini alle redazioni esistenti, mentre via via che si risale verso i piani alti, il processo ricostruttivo diventa più complesso.

Il primo piano è costituito dai testimoni pervenuti (ABC-DEFGHJK). Gli esemplari ricostruiti portatori di varianti sono chiamati "iparchetipi" (o "subarchetipi"). Al secondo e al terzo piano dobbiamo ricostruire due nodi, rispettivamente ϵ e δ . Al quarto piano dobbiamo risalire a β e γ . Al quinto dobbiamo ricostruire α , che di questo albero rappresenta la radice, cioè quello che i filologi chiamano "archetipo", in genere siglato con ω . L'originale qui siglato x sarà ricostruibile solo per via congetturale, perché l'archetipo possiede almeno un errore comune a tutta la tradizione.

Maas spiega la procedura ricostruttiva nei termini seguenti: si ricostruiscono tutti gli snodi delle varie ramificazioni, partendo dalla parte bassa e arrivando poi via via al cielo dei codici solo supposti e quindi da ricostruire.

1. Se un testimonio che chiamiamo J mostra tutti gli errori di un altro codice chiamato F (conservato) e almeno un altro suo, J deriva da F. La dipendenza di un testimonio da un altro conservato può essere dimostrata anche solo da una parte del testo, come nel caso in cui la condizione esteriore di un manoscritto conservato sia evidentemente la causa di una lacuna riprodotta in un altro manoscritto, che è una sua copia. Ad esempio, se un manoscritto ha un buco e manca una parola (danneggiamento meccanico, lacuna) e nell'altro manoscritto la parola non c'è, quest'ultimo è un *descriptus* e deriva dall'altro;
2. Un altro caso è quello in cui due testimoni dipendono da un esemplare comune. Se i due testimoni G e H hanno errori in comune diversi da quelli di tutti gli altri testimoni, ma oltre a questi ciascuno dei due mostra almeno un proprio errore, ambedue derivano da un esemplare comune (ϵ) da cui gli altri testimoni non derivano;

Se G e H concordano, il testo di ε è restituibile, così come se G o H concordano con altri testimoni, dato che errori particolari di G o H non rendono il testo dubbio. Se invece G e H non concordano fra loro né con uno degli altri testimoni o se possono essere caduti nello stesso errore indipendentemente l'uno dall'altro, il testo è dubbio e non può essere determinato;

3. Un altro caso è quello in cui tre (o più) testimoni A, B, C, (D) hanno in comune degli errori che gli altri testimoni non hanno e inoltre ciascuno di essi mostra degli errori suoi propri, ma due dei tre (o più) non mostrano errori in comune contro il terzo (o i rimanenti): in questo caso, A, B, C e (D) devono dipendere dall'esemplare comune β in maniera indipendente l'uno dall'altro il cui testo è garantito per mezzo dell'accordo di almeno due dei testimoni A, B, C, (D) fra di loro o dall'accordo di uno di essi con γ , che si trova sullo stesso piano di β : ad esempio, se A ha la stessa lezione di γ , anche in β ci sarà stata la stessa versione, anche se negli altri testimoni ci sono versioni differenti. Se A, B, C, (D) divergono tra loro e da γ allora il testo è dubbio e le lezioni particolari dei singoli testimoni sono da scartare (*eliminatio lectionum singularium*);
4. Si noti che se i due o più testimoni non concordano su errori, come nei casi già esaminati, ma su varianti, cioè su versioni testuali corrette ma alternative, se le varianti sono proprie solo di essi, l'esemplare β da cui derivano è ricostruibile, dal momento che possiamo postulare che portasse quelle varianti;
5. Si arriva così all'archetipo α . Se la tradizione si è divisa inizialmente in due ramificazioni β e γ , e questi due testimoni ricostruiti concordano tra loro, questo sarà il testo anche di α . Se invece non c'è accordo fra β e γ , e dunque ai piani altissimi dello stemma vi sono diverse varianti, il testo non si può ricostruire con certezza;
6. Infine, se siamo davanti ad una ramificazione di un archetipo a tre o più rami, se cioè un archetipo α si ramifica in β , γ e K, il testo di α si ricostruisce in base all'accordo di due di questi tre rami. Se tutti e tre divergono, o se l'accordo di due deriva dal fatto che essi

sono caduti indipendentemente l'uno dall'altro nello stesso errore, il testo di α è dubbio. Analogamente succede per la ricostruzione dei subarchetipi;

7. I punti f-g-h-i sono solo corollari del principio logico sopra enunciato, anche se al punto i Maas enunzia un principio che sarà poi fondamentale in ecdotica: «Quanti siano gli stadi della tradizione fra i vari punti di divisione, e quanti stadi della tradizione vi siano fra gli ultimi punti di divisione e i testimoni conservati, non si è trovata finora indicazione alcuna per stabilirlo; ma in fin dei conti ciò era sostanzialmente privo di importanza» (Maas 1957: 28);
8. Nel caso in cui l'archetipo si divida in tre rami (nella *fictio* esemplificativa di Maas con l'aggiunta di K, che è anche una foglia ed è posta fra parentesi nell'albero), il testo di α si determina sulla base dell'accordo di due rami contro l'altro. Se in uno o più luoghi i tre rami presentano lezioni divergenti, il testo di α non è ricostruibile con certezza;
9. Allorché si sia in presenza di contaminazione, cioè di quella che i biologi chiamano "trasmissione orizzontale", il modello logico sopra enunciato non è più applicabile e deve intervenire lo *iudicium* del filologo;
10. Anche nel caso in cui la trasmissione sia priva di errori o il copista abbia corretto per *divinatio*, il modello logico non è applicabile.

Il metodo codificato razionalmente da Maas per costituire uno stemma è quindi di tipo rigorosamente logico. Esso si fonda su un'entità che potremmo definire "logema", ossia un'unità minima di carattere logico (come il fonema per il linguaggio). Per la stemmatica il logema da cui si può costruire qualsiasi stemma è racchiuso nella seguente formula:

Date due copie AB dello stesso testo:

Se

A contiene un errore (**e1**)

B contiene lo stesso errore

A contiene un errore **e2** (diverso da **e1**)

B non contiene **e2**

B contiene **e3** (diverso da **e1** e da **e2**)

A non contiene **e3**

Allora

A e B sono connesse dallo stesso nodo, che rappresenta un esemplare perduto.

Si tratta di una formula di implicazione così schematizzabile:

$[e1 \text{ A B}, e2 \text{ A}, e3 \text{ B}] \rightarrow (A, B)$

Per i cosiddetti *codices descripti* (ossia copie di cui è pervenuta la fonte) varrà la formula:

$[e1 \text{ A B}, e2 \text{ A}] \rightarrow A < B$

$[[e1 \text{ A B}, e2 \text{ B}] \rightarrow B < A$

Nel caso in cui si abbiano tre copie di un originale perduto (albero a tre rami), la formula sarà:

$[e1 \text{ A B C}, e2 \text{ A}, e3 \text{ B}, e4 \text{ C}] \rightarrow (A, B, C)$

Anche le varianti (v), come si è visto, possono essere utilizzate al fine della costituzione dell'albero. Se abbiamo tre testimoni ABC nella seguente condizione (con *vs* indico che la variante implica il medesimo luogo testuale):

$[e1 \text{ A B C}, e2 \text{ B C}, e3 \text{ A}, e4 \text{ B}, v1 \text{ A B vs } v2 \text{ C}]$

possiamo considerare *v2* come variante separativa di C rispetto a B, esattamente come consideriamo *e4* separativo di B rispetto a C e stabilire la seguente relazione:

$((B, C), A)$

Nel caso in cui si abbiano 4 copie e che si verifichino le seguenti condizioni:

[e1 A B C D, e2 B C D, e3 A, e4 B, e5 C, e6 D, v1 A B *vs* v2 C D]
 -> (((C, D), B), A)

Anche le varianti significative, quindi, possono essere utilizzate per la costituzione dell'albero, alla stregua degli errori separativi e congiuntivi, se il piano superiore al luogo in cui la variante si genera è giustificato da errore. Ciò significa che, in linea teorica, una variante congiuntiva può accomunare testimoni anche a piani alti dello stemma e che una variante nella stessa condizione può avere valore separativo. Ad esempio, per uno stemma bifido a 4 piani (cioè 5 testimoni):

[e1 A B C D E, e2 B C D E, e3 D E, e4 A, e5 B, e6 C, e7 D, e8 E, v1 A B *vs* v2 C D E]
 -> (((((D, E), C), B), A)

L'assenza di alcune delle condizioni sopra indicate, in particolare la mancanza di errori significativi in uno o più testimoni, caso frequentissimo nelle tradizioni reali, comporta una pluralità di alberi possibili e quindi una molteplicità di testi ricostruibili su base meccanica. Nella prassi soccorre tutta una serie di espedienti che implicano l'aspetto storico-culturale, con la conseguenza, però, che il più delle volte al mutare dei paradigmi ermeneutici o epistemologici mutano gli alberi e quindi i testi ricostruiti con il loro ausilio.

4. *Gli alberi bifidi*

Altro problema posto dal metodo ricostruttivo è la tendenza a produrre alberi dicotomici: sotto questo rispetto gli alberi dei filologi e quelli dei biologi sono sorprendentemente analoghi (Reeve 1998; Howe *et al.* 2001; Howe *et al.* 2004; Spencer *et al.* 2004). La percentuale degli alberi testuali bipartiti si aggira intorno al 90%. Da quando Bédier (1928) ha evidenziato questo fenomeno, i tentativi di spiegazione

sono stati molteplici (Shepard 1930; Greg 1931; Fourquet 1946; Whitehead - Pickford 1951; Castellani 1957; Kleinlogel 1968; Timpanaro 1985; Reeve 1986; Grier 1988; Hall 1992; Guidi - Trovato 2004). A noi pare che la ragione della dicotomia degli alberi testuali sia da attribuire ai modi in cui si sviluppa la tradizione e che a questo aspetto sia in parte connessa l'analogia con gli alberi della vita.

Il numero massimo di piani per uno stemma è sempre per lo stemma bifido e corrisponde al numero di mss. latori meno 1. La questione del bifidismo, se sul piano pratico ha una certa incidenza, sul piano teorico-matematico costituisce un falso problema: uno stemma bifido $(AB) < x$, con $Av1$ vs $Bv2$, è assolutamente analogo ad uno stemma trifido $(ABC) < x$, con $Av1$, $Bv2$, $Cv3$, e ad uno stemma a quattro rami $(ABCD) < x$ $Av1$, $Bv2$, $Cv3$, $Dv4$, tutti casi del resto tutt'altro che infrequenti.

Inoltre, l'impossibilità di scegliere per via meccanica implica non solo gli stemmi bifidi a monte, ma anche quelli bifidi sui piani bassi: dalla scelta arbitraria della variante sui piani bassi deriverà, infatti, anche l'opzione possibile sui piani più alti.

Sia dato, ad esempio, lo stemma $[(BC) < x, (xA) < y]$. Se ABC presentano tre varianti distinte nello stesso luogo, la ricostruzione di x e quindi di y per quel luogo è compromessa. In tutti i casi ciò che vale non è tanto la legge della maggioranza, quanto l'esclusione delle lezioni singolari. Anche uno stemma quadripartito $(ABCD) < x$ se escludiamo la poligenesi delle varianti e la contaminazione può presentare solamente:

- 4 varianti nello stesso luogo (impossibilità di decidere per via meccanica);
- 3 lezioni uguali nello stesso luogo e una variante (esclusione della lezione isolata);
- 2 varianti differenti fra loro e due lezioni uguali nello stesso luogo (esclusione delle due lezioni isolate).

In *CdT* la non-presenza delle condizioni sopra indicate comporta la possibilità di una pluralità di stemmi possibili, ciò che condurrebbe

ad una molteplicità di testi ricostruiti su base meccanica. Soccorre, certo, tutta una serie di espedienti che implicano più l'aspetto storico-culturale che il principio logico, tanto che il più delle volte, al mutare dei paradigmi ermeneutici o epistemologici, mutano gli stemmi, quindi mutano i testi.

Qui distingueremo:

O = originale

Ω = archetipo

AR = albero reale

ARi = albero ricostruito

T = testimone

P = T padre

F = T figlio

S = T sterile (se F o O non è copiato nessuna volta)

C = T conservato

D = T deperdito

PD = T padre deperdito

PC = T padre conservato

FD = T figlio deperdito

FC = T figlio conservato

SD = T sterile deperdito

PC = T sterile conservato

Fo = T foglia dell'albero

R = radice dell'albero

i = insieme di

L'AR è dato da iP iF, ovvero da iT, l'ARi da iC. Si consideri però che se un FC discende da un PC in ecdotica si parla di *descriptus* e in genere tale testimone non è rappresentato nell'ARi, che quindi sarà composto dall'iFC < PD (l'insieme dei figli conservati discendenti da padre deperdito). Nell'AR iFo è dato da iFSC iFSD, nell'ARi iFo è dato dall'iC, con l'avvertenza di cui sopra.

Ciascun T ha da 0 a n probabilità di essere copiato. Ogni volta che un T si incontra con la probabilità 0 avremo un FS e quindi l'aumento della probabilità di estinzione del ramo relativo. A parità di te-

stimoni, quanto più ampia in orizzontale è la tradizione tanto più probabile sarà l'estinzione di rami.

Il processo di decimazione non è equiprobabile, in quanto è molto più facile che scompaiano i codici più antichi, vuoi perché hanno più tempo per subire danni materiali irreparabili o incorrere in eventi fortuiti che ne determinano la perdita o la consunzione, vuoi perché l'evoluzione della scrittura può renderli più difficilmente copiabili e quindi meno prolifici. Più vecchio è un T, meno sarà prolifico. Con il tempo la prolificità di ogni singolo T dovrebbe, di regola, diminuire, così come i periodi di stasi nella copia (ad esempio quando cambiano i sistemi di riproduzione: dal manoscritto alla stampa) dovrebbero far aumentare la sterilità.

La probabilità di estinzione di un ramo aumenta in rapporto alla sterilità dei testimoni di quel ramo e alla probabilità che essi vadano perduti (ad esempio è molto alta se un ramo è costituito da un solo testimone copiato precocemente dall'originale, ossia da un FS antico).

Anche la densità di distribuzione dei T sui vari rami non è equiprobabile: i rami i cui T sono fin dall'origine meno prolifici saranno sempre meno popolati e tenderanno ad estinguersi, per converso i rami i cui T sono molto prolifici fin dall'origine saranno più popolati e avranno maggiori probabilità di sopravvivenza.

Il problema dell'estinzione dei rami nel contesto della tradizione testuale è paragonabile al problema della "Rovina del giocatore", descritto in Raup (1991), dove è applicato all'estinzione dei generi in biologia. Possiamo paragonare il numero di T di un ramo al numero di specie di un gruppo evolutivo e al capitale iniziale del giocatore, una scala cronologica in centinaia di anni a quella espressa in milioni di anni dei generi e alla scala temporale del giocatore. Immaginiamo allora che per ogni intervallo di un secolo ciascun T ha cinquanta probabilità su cento di sopravvivere e conseguentemente di dare origine a nuovi T: come accade per le specie e per il capitale del giocatore, anche il numero di T «subirà fluttuazioni in più e in meno seguendo un itinerario casuale» (Raup 1991: 27); è certo però che l'estinzione finale del ramo è una tendenza inevitabile e che esso ha tante più pro-

babilità di sopravvivere sulla lunga durata quanti più sono i T prodotti. Per conoscere le probabilità di estinzione ad ogni intervallo, bisognerebbe valutare se anche nel caso della tradizione testuale i ritmi di copia e di perdita di T si equivalgono, in ogni caso però la logica dell'itinerario casuale resterebbe valida. Con il modello della "Rovina del giocatore" si spiega chiaramente anche il fenomeno dell'asimmetria degli alberi (Brambilla Ageno 1975; Weitzmann 1982, 1985, 1987; Guidi - Trovato 2004): un ramo inizia a partire da un solo T e riesce a sopravvivere se questo T viene copiato prima di estinguersi, se vengono prodotte molte copie nella fase iniziale allora la sua vita sarà più lunga mentre se ciò non accade si estinguerà molto presto.

Se si ragiona sull'applicazione dello stesso modello probabilistico al problema dell'estinzione dei cognomi (Galton - Watson 1875), che cerca di spiegare le ragioni della breve durata della maggioranza di essi contro una conservazione a lungo termine di una piccola parte molto diffusa (quindi appartenente a famiglie molto estese e molto ramificate), si capisce facilmente perché l'asimmetria e l'altissima percentuale di decimazione della tradizione manoscritta possono essere indicate come cause del fenomeno della dicotomia degli alberi in ecdotica.

Altre ragioni si possono individuare se ci spostiamo dall'AR all'Ari, ossia se conduciamo un'analisi che muove dal basso verso l'alto (*bottom up*) invece che dall'alto verso il basso (*top down*). In ecdotica gli errori significativi per la ricostruzione dell'albero (coniuntivi e separativi) sono quelli che per loro natura risultano più evidenti e quindi anche più soggetti ad interventi riparatori, per via congetturale o per contaminazione. Si aggiunga inoltre che in regime di alta prolificità aumenta la probabilità di contaminazione e quindi è probabile che le ramificazioni pervenuteci siano fortemente contaminate.

La correzione degli errori può contribuire a ridurre i rami dell'albero (Timpanaro 1985): data una ramificazione tripartita (A, B, C) discendente da PD che contiene e1 ed e2, se A corregge e2 per congettura o per trasmissione orizzontale da un testimone appartenente ad un'altra ramificazione (quindi discendente da PD2) o da O, allora BC

risulteranno accomunati da e2, contro A, per cui l'operatore riterrà di trovarsi di fronte ad una ramificazione bipartita ((B, C), A). Ugualmente, dato lo stesso tipo di ramificazione (A, B, C), se A assume per trasmissione orizzontale un errore proprio di B (e3), allora AB risulteranno accomunati da e3, contro C, e si perverrà di nuovo ad un albero bipartito.

La trasmissione orizzontale produce sugli alberi testuali una riduzione delle ramificazioni analoga a quella determinata negli alberi filogenetici dalle ibridazioni e dai trasferimenti orizzontali (il passaggio di informazioni da un organismo a un altro): se, ad esempio, una popolazione ha un'origine mista, nell'albero essa si troverà molto vicina alla popolazione cui è geneticamente più prossima e la mescolanza non sarà ben rappresentata. In sostanza una trasmissione filogenetica con ibridazioni non si adatta al modello di un albero (Cavalli Sforza - Menozzi - Piazza 1994). Allo stesso modo, in presenza di contaminazione la tradizione testuale non potrà essere rappresentata da un albero ma sarà necessario ricorrere ad un grafo reticolare. Quanto più la struttura è reticolare, tanto più la sua proiezione su un albero darà luogo a semplificazione.

Con ciò bisognerà dire che, diversamente che in ecdotica, la dicotomia degli alberi filogenetici è intrinseca all'oggetto di studio e che quindi l'analogia registrata dagli studiosi non riguarda se non in modo epifenomenico la sostanza delle cose (Reeve 1998).

5. Altre aporie del metodo e soluzioni odierne

Gli alberi dei biologi sono costituiti sulla base di qualcosa di molto simile alle varianti della critica testuale, poiché le mutazioni considerabili "erronee" devono comunque aver subito una "riparazione". Ma perché i dendrogrammi dei paleontologi sono bipartiti? Presentano un sistema molto simile a quello dei testi, perché ammettono elementi perduti. Una proprietà indiscutibile è la tendenza ad organizzare i materiali *per opposita*, tendenza soggiacente, del resto, allo stesso concetto di distintività e alla proprietà presente/assente +/-.

La spiegazione che va alle cause e spiega con il numero di copie da O non è valida poiché le copie di O *non* sono raggruppabili per mezzo di errore, stante che O si presume privo di errore.

Questa è, credo, la fondamentale aporia del metodo: si ricostruisce un'entità erronea ma non si può ricostruire un'entità priva di errore, poiché il metodo è basato su errori. Non è possibile, a partire da tre copie di O arrivare ad uno stemma tripartito: si avranno invece tre archetipi, ciascuno provvisto dei suoi errori e delle sue varianti che diramerà alla tradizione da lui discendente. La ricostruzione si fermerà a questo livello, poiché non sarà possibile, per via meccanica, decidere quale delle varianti prodottesi nella prima fase di copia sia quella buona.

Gli errori congiuntivi sono errori evidenti a chi conosce la lingua e la cultura proprie del testo copiato, ed essi sono soggetti, di fatto, ad intervento, per via congetturale o per contaminazione. In effetti Maas l'ha detto con chiarezza: gli errori guida non devono essere correggibili. Qualsiasi correzione contaminatoria con un codice proveniente da O e non dall'archetipo comporta, in termini stemmatici, l'equivalente della perdita del codice contaminato, poiché lo pone al di fuori dello stemma. Così, è chiaro che la correzione incide più sugli stemmi a tre che sugli stemmi a due rami. Se O viene copiato tre volte avremo, nel caso in cui ciascun copista faccia errori differenti, tre archetipi e non uno stemma tripartito. Varie copie da O corretto si possono mettere cioè sullo stesso piano delle varianti d'autore: portano comunque a più di un archetipo. L'esistenza di molteplici archetipi, quindi, potrebbe essere la regola, non l'eccezione.

Ne consegue, da un punto di vista scientifico, che la produzione di un testo unico e invariante sia una chimera assoluta, oltre che un errore metodologico di enorme portata. Una buona prassi scientifica dovrebbe condurci a produrre tanti testi quanti sono gli archetipi accertati e dovrebbe considerare tali archetipi o come il frutto di molteplici copie da O, oppure, qualora in essi si manifestino varianti notevoli, il frutto di un intervento d'autore e quindi di un numero di O superiore ad uno, oppure, infine, come il frutto di correzioni dell'arche-

tipo (o degli archetipi) con O o altri suoi derivati ad un livello molto alto della tradizione.

D'altro canto le correzioni autonome degli errori fatte dai copisti, laddove nel correggere essi non facciano errori evidenti, possono essere viste alla stregua di contaminazioni da O1, O2, O3, e così via laddove, appunto, la correzione incide sugli errori manifesti, quelli cioè che possono essere considerati errori guida.

In presenza di contaminazione, la rappresentazione della trafila delle copie mediante una struttura concettuale ad albero viene a costituire un altro errore macroscopico e dovrebbe essere sostituita, di regola, da un grafo reticolare: quanto più la struttura nella realtà ha forma reticolare, tanto più la sua proiezione su un grafo ad albero darà luogo a un'erronea semplificazione e alla ricostruzione di testi mai esistenti.

Un'altra questione. Prendiamo l'albero reale di Castellani (1957): qui non è affatto detto che ciascuna copia da O abbia la stessa probabilità di essere copiata a sua volta. Le probabilità di tale evenienza andranno da 0 a n e ogni volta che una foglia incontra la possibilità 0 avremo l'estinzione del ramo. Quindi tanto più ampia sarà la tradizione tanto più probabile sarà l'estinzione di rami. Ad esempio, la perdita precoce o la sterilità del ms. C di Castellani comporterebbe già uno stemma a due rami, la perdita di un solo codice, avrebbe comportato la non esistenza di 24, 25, 26, ecc. Con il tempo la sterilità dovrebbe, di regola, aumentare e periodi di stasi nella copia non fanno che aumentare la sterilità.

In regime di sovrapproduzione, per converso, aumenta la probabilità di contaminazione. Nell'uno come nell'altro caso si ha, seguendo un procedimento analitico *bottom up*, la semplificazione dell'albero. Il grado di prolificità è dato dal rapporto fra numero di padri e numero di figli. Il grado di prolificità dell'albero Castellani, ad esempio, è 15 mss. prolifici su 53 quindi 3,5. Se aumentassimo il numero di piani dello stemma, la prolificità diminuirebbe. Il processo di decimazione e quindi selezione dei codici non è equiprobabile, in quanto è molto più probabile che scompaiano i codici più antichi, vuoi perché

hanno più tempo per subire la perdita, i danni e così via, vuoi perché l'evoluzione della scrittura può renderli sterili o più difficilmente copiabili. Un ms. vecchio, inoltre, ha più probabilità di scomparire. Quindi: con il tempo diminuisce il numero delle copie e perciò la fertilità dei singoli mss. ma aumenta la probabilità di sopravvivenza del testo da essi trádito.

La distribuzione delle copie sui vari rami non è equiprobabile: alcuni rami saranno soggetti ad estinzione precoce, altri, a seconda della localizzazione geografica saranno più ricchi di testimoni.

Ora noi ci siamo variamente occupati delle questioni ecdotiche poste dalla lirica romanza del medioevo, laddove la complessità e le innumerevoli contaminazioni della tradizione manoscritta hanno reso e rendono comprensibile la scelta di quegli editori critici che, dopo aver speso tempo e fatica nell'analisi delle varianti e degli errori tráditi da ciascun testimone, hanno deciso di pubblicare semplicemente quello che hanno considerato il testo del manoscritto migliore, applicando nella sostanza quello che viene definito il "metodo di Bédier", del *bon manuscrit*. Testi brevi, scritti in lingue prive di grammatiche prescrittive sono notoriamente il più delle volte privi di errori guida su cui costruire lo *stemma codicum* e fondare su base scientifica il testo critico. Peraltro, nemmeno l'edizione basata sul *bon manuscrit* può esimersi da una collazione, pur sommaria, dei testimoni, sulla quale fondare la scelta della fonte a cui attingere il testo edito e su cui esemplare l'apparato negativo (Reeve 1986: 57-69).

Ma, di fatto, gli strumenti classici propri della critica del testo, anche in seguito alle molte revisioni metodologiche succedutesi dall'avvento della stemmatica ottocentesca, non sono stati messi in discussione. La stessa critica di Bédier (1928), che riconduceva la selva portentosa degli alberi bifidi su cui erano fondate le edizioni critiche alla psicologia dei singoli editori, la cui segreta intenzione sarebbe stata secondo il filologo parigino quella di lasciarsi aperta la possibilità di scelta fra varie lezioni (ne sarebbe stato privato nel caso di alberi a più rami), non mirava alle radici del metodo, ma ne dimostrava la facile perversione. Già Avalle (1972: 46), rilevava la distanza tra il reale

contenuto della critica del Bédier e la versione “vulgata” dei suoi epigoni che rinunciano ad ogni forma di indagine stemmatica. L’argomento psicologico è stato tuttavia presto accantonato dagli studi mirati a verificare i dati rilevati dal filologo francese, che invece hanno confermato la correttezza metodologica delle edizioni consultate (per la bibliografia sull’argomento si rimanda a Reeve 1986).

La necessità di pervenire ad un testo unico – una modalità mediatica di per sé oggi anacronistica – ha incrementato la tendenza a ritenere soddisfacente un’operazione editoriale solo nel caso in cui riesca a risalire al punto più alto della catena della trasmissione stemmatica, cioè, in definitiva, all’archetipo e quindi all’Originale. La volontà di trovare elementi guida nell’ascesa verso quel punto altissimo e inattingibile ha condotto molti editori a seguire una via tracciata invece da lezioni deteriori, errori poligenetici e varianti adiafore tenute per congiuntive. Fitta è la selva, peraltro, delle lezioni eccellenti indicate come errori congiuntivi al fine di ottenere la chimera dell’errore d’archetipo e quindi della *reductio ad unum*.

In alcuni casi, non v’è dubbio, nel districo di questa selva, si intravede la cattiva fede dell’operatore, costretto dal metodo a dare per cattive lezioni che sono invece buonissime: senza errore, lo stemma non c’è e senza lo stemma l’edizione lachmanniana non si può allestire e se non si allestisce l’edizione non si è buoni filologi.

D’altro canto, le varianti adiafore, se hanno ovviamente un peso nel meccanismo logico della trasmissione e vanno quindi considerate nel massimo conto nel vagliare l’economicità delle varie configurazioni stemmatiche, a rigore lachmanniano, non possono fungere da puntelli in base ai quali individuare i nodi dell’albero ed assumere quindi lo statuto degli errori guida. Ma anche qui, le edizioni che fondano la classificazione dei codici su varianti, anziché su errori, rappresentano la stragrande maggioranza.

A nostro avviso, il fine prioritario dell’indagine finalizzata all’edizione critica, non è quello di dimostrare *necessariamente* un archetipo come che sia, o subarchetipi come che siano, ma di descrivere nella maniera più corretta possibile la tradizione manoscritta secondo

criteri oggettivi. La realizzabilità o meno dell'edizione su base stemmatica è in questo senso una variabile dipendente da quest'analisi preliminare. Ciò richiede la consapevolezza dei possibili (anzi quasi certi) fallimenti e la capacità di riconoscere il punto esatto dove è necessario arrestare l'ascesa verso l'originale, il riconoscimento e la lucida comprensione del senso della fine, quando terminano i dati di certezza a disposizione dell'editore.

Peraltro, nel contesto di tradizioni miste, in cui la componente orale ha un ruolo considerevole, in cui l'Autore o il giullare eseguiva le proprie composizioni più volte, in diversi luoghi e di fronte a pubblici differenti, la probabilità di imbattersi in diverse redazioni autoriali è chiaramente molto alta, come altissima è la probabilità che l'esecuzione giullaresca sia migliore esteticamente della forma autoriale del testo. In questi casi, l'unica operazione filologica che può condurre a risultati non falsi è quella di riconoscere le redazioni in quanto tali e pubblicare separatamente il testo di ognuna di loro: insensato sarebbe invece qualsiasi accanimento critico o la mescolanza delle varie redazioni, assimilabile di fatto ad una consapevole contaminazione.

Sulla base di queste considerazioni e di queste premesse di metodo, si è ritenuto di costituire un Laboratorio digitale in cui il diverso approccio al testo conducesse ad edizioni non più costrette nei limiti della pagina di carta e comportasse nel contempo un radicale cambiamento nell'arte di editare le liriche antiche, arte che da sempre si è posta come obbiettivo primario quello di restituirne il contenuto in maniera scientificamente fondata.

Fra le osservazioni di Bédier una è particolarmente lucida in tal senso: «Le système lachmannien l'a lancé dans la chasse aux fautes communes, mais sans lui donner aucun moyen de savoir à quel moment il a le devoir de s'arrêter» (1928: 176). Di fatto, anche ammesso (e non concesso) che nei filologi abbia davvero agito a livello psicologico la forza oscura della dicotomia, è indubbio il fatto che il cosiddetto metodo di Lachmann avesse fissato invece nettamente i limiti oltre i quali la critica testuale non può spingersi: questi limiti sono tracciati con profondi solchi dagli errori significativi.

Il nostro dovere è quello di utilizzare ogni mezzo per indagare la tradizione testuale e riconoscere il livello di conoscenza che le singole redazioni possono rivelare: sarebbe davvero sciocco abdicare e rinunciare ad un metodo che negli innumerevoli anni di pratica editoriale si è tanto affinato e perfezionato. Un'edizione ricostruttiva è non solo legittima, ma doverosa, nel momento in cui emergono elementi che permettono di dimostrare l'origine comune dei testimoni; ma nel momento in cui si riconosce l'impossibilità di procedere oltre un certo punto nell'ascesa ai piani alti dello stemma, sarà necessario ricostruire solamente il ricostruibile.

Questo l'approccio, estremamente conservativo e innovativo al contempo, che abbiamo promosso con LMR-Lab, dove l'edizione di un testo consiste nell'interpretazione della volontà di ciascun copista, nella ricostruzione di tutti i subarchetipi dimostrati attraverso errori congiuntivi e separativi. Questo criterio è fatto valere anche a costo di fermarsi ai piani bassi della tradizione, i quali, dove mancassero elementi sufficienti ad una loro disposizione nel quadro di uno stemma più articolato, andranno considerati punti di esecuzione di redazioni che avranno pari autorità.

L'editore dei testi della lirica medievale non ha solamente il compito di offrire al fruitore un testo *leggibile*, ma deve soprattutto riporre il suo impegno e la sua esperienza nell'umile ma nobile obiettivo di organizzare il caos delle fonti in un ordine logico e di veicolare al lettore sia il risultato finale del processo editoriale sia il processo stesso che ha portato da uno o più archetipi agli esemplari sopravvissuti.

Bibliografia

- ANTONELLI Roberto, *Interpretazione e critica del testo*, in ASOR ROSA Alberto (ed.), *Letteratura italiana*, vol. 4, *L'interpretazione*, Einaudi, Torino 1985, pp. 141-243.
- AVALLE D'Arco Silvio, *Principî di critica testuale*, Antenore, Padova 1972.
- BARBROOK Adrian C. - BLAKE Norman - HOWE Cristopher J. - ROBINSON Peter, *The Phylogeny of the Canterbury Tales*, in «Nature» 394, 1998, p. 839.
- BARET Philippe - DEBUISSON Marc - LANTIN Anne Catherine - MACÉ Caroline, *Experimental Phylogenetic Analysis of a Greek Manuscript Tradition*, in «Journal of the Washington Academy of Sciences» 89, 2003, pp. 117-124.
- BARONCHELLI Andrea - CAGLIOTI Emanuele - LORETO Vittorio, *Artificial Sequences and Complexity Measures*, in «Journal of Statistical Mechanics» 4, 2005, snp.
- BATEMAN Richard - GODDARD Ives - O'GRADY Richard - FUNK V. A. - MOOI Rich - KRESS W. John - CANNELL Peter, *Speaking of Forked Tongues. The feasibility of reconciling human phylogeny and the history of language*, in «Current Anthropology» 31, 1990, pp. 1-24.
- BÉDIER Joseph, *La Tradition manuscrite du Lai de l'Ombre. Réflexions sur l'art d'éditer les anciens textes*, in «Romania» 214, 1928, pp. 161-196.
- BENDER Marvin Lionel, *Genetic Classification of Languages: Genotype vs. phenotype*, in «Language Sciences» 43, 1976, pp. 4-6.
- BENEDETTO Dario - CAGLIOTI Emanuele - LORETO Vittorio, *Language Trees and Zipping*, in «Physical Review Letters» 88, 4, 2002, snp, <http://socialdynamics.it/vittorioloreto/PAPERS/2002/Benedetto_PhysRevLett_2002.pdf> [21.3.2011].
- BENEDETTO Dario - CAGLIOTI Emanuele - LORETO Vittorio, *Zipping out Relevant Information*, in «Computing in Science & Engineering» 5, 1, 2003, pp. 80-85.
- BENNETT Charles H. - LI Ming - MA Bin, *Chain Letters and Evolutionary Histories*, in «Scientific American» June 2003, pp. 76-81.
- BOLLOBÁS Béla, *Modern Graph Theory*, Springer-Verlag, New York 1998.
- BRAMBILLA AGENO Franca, *Ci fu sempre un archetipo?*, in «Lettere italiane» 27, 1975, pp. 308-309.

- CAMERON H. Don, *The Upside-down Cladogram. Problems in manuscript affiliation*, in HOENIGSWALD Henry M. - WIENER Linda F. (eds.), *Biological Metaphor and Cladistic Classification. An interdisciplinary perspective*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1987, pp. 227-242.
- CANETTIERI Paolo - GATTI Luca - BISCEGLIA Margherita - DI MEIO Emanuele - DISTILO Mariangela - MACHERA Virginia - MARZIALI PERETTI Alessio - MILONIA Stefano - VERZILLI Elisa - VISALLI Samuele, *Il laboratorio di Lirica Medievale Romanza (LMR-Lab)*, in CANETTIERI Paolo - GAMBERINI Roberto - SANTINI Giovanna - TINABURRI Rosella (eds.), *La Filologia medievale. Comparatistica, critica del testo e attualità*, Atti del convegno (Viterbo, 26-28 settembre 2018), L'Erma di Bretschneider, Roma 2019, pp. 63-89.
- CASTELLANI Arrigo, *Bédier avait-il raison? La méthode de Lachmann dans les éditions de textes du Moyen Age*, Fribourg (Suisse), 1957, rist. in *Saggi di linguistica italiana e romanza* (1946-1976), vol. 3, Salerno, Roma 1980, pp. 161-200.
- CAVALLI SFORZA Luigi Luca - EDWARDS Antony W., *Phylogenetic Analysis: Models and estimation procedures*, in «Evolution» 32, 1967, pp. 550-570.
- CAVALLI SFORZA Luigi Luca - MENOZZI Paolo - PIAZZA Alberto, *The History and Geography of Human Genes*, Princeton University Press, Princeton 1994.
- COVER Thomas M. - THOMAS Joy A., *Elements of Information Theory*, John Wiley and Sons, New York 1991.
- EDWARDS Antony W. - CAVALLI SFORZA Luigi Luca, *Reconstruction of Evolutionary Trees*, in HEYWOOD Vernon Hilton - MCNEILL John (eds.), *Phenetic and Phylogenetic Classification*, The Systematics Association, London 1964.
- FELSENSTEIN Joseph, *Distance Methods for Inferring Phylogenies: A justification*, in «Evolution» 38, 1984, pp. 16-24.
- FINNEGAN Ruth, *Literacy and Orality: Studies in the technology of communication*, Basil Blackwell, Oxford 1988.
- FITCH Walter M. - MARGOLIASH Emanuel, *Construction of Phylogenetic Trees*, in «Science» 155, 1967, pp. 279-284.
- FLIGHT Colin, *Bantu Trees and some Wider Ramifications*, in «African Languages and Cultures» 1, 1988, 25-43.
- FOURQUET Jean, *Le paradoxe de Bédier*, in *Mélanges* 1945, vol. 2, *Études littéraires*, Les Belles Lettres, Paris 1946, pp. 1-16.
- FROGER Jacques, *La critique des textes et son automatisation*, Dunod, Paris 1968.

- GALTON Francis - WATSON Henry William, *On the Probability of the Extinction of Families*, in «Journal of the Anthropological Society of London» 4, 1875, pp. 138-144.
- GOODY Jack - WATT Ian, *The Consequences of Literacy*, in «Comparative Studies in Society and History» 5, 3, 1963, pp. 304-345.
- GOODY Jack, *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.
- GOODY Jack, *The Logic of Writing and the Organisation of Society*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.
- GOODY Jack, *The Interface Between the Written and the Oral*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.
- GRAY Russell D. - JORDAN Fiona M., *Language Trees Support the Express-train Sequence of Austronesian Expansion*, in «Nature» 405, 2000, pp. 1052-1055.
- GREENBERG Joseph H., *Language and Evolutionary Theory*, in *Essays in Linguistics*, University of Chicago Press, Chicago 1957, pp. 56-65.
- GREENBERG, Joseph H., *The Nature and Uses of Linguistic Typologies*, in «International Journal of American Linguistics» 23, 2, 1957a, pp. 68-77.
- GREG Walter W., *Recent Theories of Textual Criticism*, in «Modern Philology» 28, 1931, pp. 401-404.
- GRIER James, *Lachmann, Bédier and the Bipartite Stemma: Towards a responsible application of the common-error method*, in «Revue d'Histoire des Textes» 18, 1988, pp. 263-278.
- GUIDI Vincenzo - TROVATO Paolo, *Sugli stemmi bipartiti. Decimazione, asimmetria e calcolo delle probabilità*. 1. TROVATO Paolo, *Dagli alberi reali agli stemmi*; 2. GUIDI Vincenzo, *Manuscript Traditions and Stemmata: A probabilistic approach*, in «Filologia italiana» 1, 2004, pp. 9-48.
- HALL John Barrie, *Why are the Stemmata of so Many Manuscripts Traditions Bipartites?*, in «Liverpool Classical Monthly» 17, 1992, pp. 31-32.
- HOENIGSWALD Henry M., *Language Families and Subgroupings, Tree Model and Wave Theory, and Reconstruction of Protolanguages*, in POLOME Edgar C. (ed.), *Research Guide on Language Change*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York 1990, pp. 441-454.
- HOENIGSWALD Henry M. - WIENER, Linda F. (eds.), *Biological Metaphor and Cladistic Classification. An interdisciplinary perspective*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1987.
- HOWE Christopher J. - BARBROOK Adrian C. - MOONEY Linne R., *Parallel Problems Encountered during the Construction of Stemma or Phylogenetic*

- Reconstruction*, in REENEN Pieter van - HOLLANDER August den - MULKEN Margot van (eds.), *Studies in Stemmatology*, vol. 2, *Kinds of Variants*, Benjamins Publishing, Amsterdam 2004, pp. 3-11.
- HOWE Christopher J. - BARBROOK Adrian C. - SPENCER Matthew - ROBINSON Peter - BORDALEJO Barbara - MOONEY Linne R., *Manuscript Evolution*, in «Trends in Genetics» 17, 2001, pp. 147-152.
- KALTCHENKO Alexei, *Algorithms for Estimating Distance with Application to Bioinformatics and Linguistics*, in *Canadian Conference on Electrical and Computer Engineering 2004 (IEEE Cat. No.04CH37513)* vol. 4, 4, 2004, pp. 2255-2258.
- KHINCHIN Alexandr Yakolevich, *Mathematical Foundations of Information Theory*, Dover Publications, New York 1957.
- KLEINLOGEL Alexander, *Das Stemmaproblem*, in «Philologus» 102, 1968, pp. 63-82.
- KOERNER Ernst Friederyk Konrad, *Schleichers Einfluß auf Haeckel: Schlaglichter auf die wechselseitige Abhängigkeit zwischen linguistischen und biologischen Theorien in 19. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 95, 1981, pp. 1-21.
- KOERNER Ernst Friederyk Konrad (ed.), *Linguistics and Evolutionary Theory: Three essays by August Schleicher, Ernst Haeckel, and William Bleek*, John Benjamins, Amsterdam 1983.
- LANTIN Anne Catherine - BARET Philippe - MACÉ Caroline, *Phylogenetic Analysis of Gregory of Nazianzus' Homily 27*, in PURNELLE Gérald - FAIRON Cédric - DISTER Anne (eds.), *Les poids des mots, Actes des 7èmes Journées Internationales d'Analyse statistique des Données Textuelles (JADT04)*, Louvain-la-Neuve, vol. 2, 2004, pp. 700-707.
- LEMPEL Abraham - ZIV Jakob, *A Universal Algorithm for Sequential Data Compression*, in «IEEE Transactions on Information Theory» 23, 3, 1977, pp. 337-343.
- LI Ming - CHEN Xin - LI Xin - MA Bin - VITANYI Paul M. B., *The Similarity Metric*, in «IEEE Transactions on Information Theory» 50, 12, 2004, 3250-3264.
- MAAS Paul, *Textkritik. Verbesserte und vermehrte Auflage*, Teubner, Leipzig 1957.
- MACÉ Caroline - SCHMIDT Thomas - WEILER Jean-François, *Le classement des manuscrits par la statistique et la phylogénétique: le cas de Grégoire de Nazianze et de Basile le Minime*, in «Revue d'Histoire des Textes» 31, 2003, pp. 241-273.

- MAHER John P., *More on the History of the Comparative Method: The tradition of Darwinism in August Schleicher's work*, in «Anthropological Linguistics» 8, 1966, pp. 1-12.
- MERHAV Neri - ZIV Jakob, *Universal Schemes for Sequential Decision from Individual Data Sequences*, in «IEEE Transactions on Information Theory» 39, 4, 1993, pp. 1280-1292.
- MONTANARI Elio, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Tavarnuzze (Firenze) 2003.
- MOONEY Linne R. - BARBROOK Adrian C. - HOWE Christopher J. - SPENCER Matthew, *Stemmatic Analysis of Lydgate's Kings of England: A test case for the application of software developed for evolutionary biology to manuscript stemmatics*, in «Revue d'Histoire des Textes» 31, 2003, pp. 202-240.
- O'HARA Robert J. - ROBINSON Peter, *Computer-Assisted Methods of Stemmatic Analysis*, in *The Canterbury Tales Project Occasional Papers*, Office for Humanities Communication, Oxford 1993, pp. 53-74.
- O'HARA Robert J., *Trees of History in Systematics and Philology*, in «Memorie della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano» 27, 1, 1996, pp. 81-88.
- ONG Walter Jackson, *Orality and Literacy. The technologizing of the word*, Methuen & Co., New York 1982.
- OTU Hasan H. - SAYOOD Khalid, *A New Sequence Distance Measure for Phylogenetic Tree Construction*, in «Bioinformatics» 19, 2003, pp. 2122-2130.
- PICARDI Eva, *Some Problems of Classification in Linguistics and Biology, 1800-1830*, in «Historiographia Linguistica» 4, 1977, pp. 31-57.
- PLATNICK Norman I. - CAMERON H. Don, *Cladistic Methods in Textual, Linguistic and Phylogenetic Analysis*, in «Systematic Zoology» 26, 1977, pp. 380-385.
- QUENTIN Henri, *Essais de critique textuelle (Ecdotique)*, Picard, Paris 1926.
- RAUP David M., *Extinction. Bad genes or bad luck*, Norton, New York 1991.
- REEVE Michael D., *Shared Innovations, Dichotomies, and Evolution*, in FERRARI Anna (ed.), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1998, pp. 445-505.
- REEVE Michael D., *Stemmatic Method: qualcosa che non funziona?*, in GANZ Peter (ed.), *The Role of the Book in Medieval Culture*, vol. 1, Proceedings of the Oxford International Symposium 26 September - 1 October 1982, Brepols, Turnhout 1986, pp. 57-70.

- ROBINSON Peter M. W. - O'HARA Robert J., *Cladistic Analysis of an Old Norse Manuscript Tradition*, in HOCKEY Susan - IDE Nancy (eds.), *Research in Humanities Computing 4*, Oxford University Press, Oxford 1996, pp. 115-137.
- SEARLE David B., *Trees of Life and of Language*, in «Nature» 426, 2003, pp. 381-382.
- SHANNON Claude E., *A Mathematical Theory of Communication: Part II, The Discrete Channel with Noise*, in «The Bell System Technical Journal» 27, 1948, pp. 623-656.
- SHEPARD William P., *Recent Theory of Textual Criticism*, in «Modern Philology» 26-27, 1930, pp. 129-141.
- SHEVOROSHKIN Vitaly (ed.), *Reconstructing Languages and Cultures*, Studienverlag Dr. Norbert Brockmeier, Berlin 1989.
- SHEVOROSHKIN Vitaly - WOODFORD John, *Where Linguistics, Archeology, and Biology Meet*, in BROCKMAN John (ed.), *Ways of Knowing*, Prentice Hall Press, New York 1991, pp. 173-197.
- SPENCER Mattew - BORDALEJO Barbara - WANG Li-San - BARBROOK Adrian C. - MOONEY Linne R. - ROBINSON Peter - WARNOW Tandy - HOWE Christopher J., *Analyzing the Order of Items in Manuscripts of the Canterbury Tales*, in «Computers and the Humanities» 37, 2003, pp. 97-109.
- SPENCER Mattew - HOWE Christopher J., *Estimating Distances Between Manuscripts Based on Copying Errors*, in «Literary and Linguistic Computing» 16, 2001, pp. 467-484.
- SPENCER Mattew - HOWE Christopher J., *How Accurate Were Scribes? A mathematical model*, in «Literary and Linguistic Computing» 17, 2002, pp. 311-322.
- SPENCER Mattew - WACHTEL Klaus - HOWE Christopher J., *The Greek Vorlage of the Syra Harclensis: A comparative study on method in exploring textual genealogy*, in «TC: A journal of biblical textual criticism» 7, 2002, snp, <<http://rosetta.reltech.org/TC/vol07/SWH2002/>> [21.3.2022].
- SPENCER Mattew - MOONEY Linne R. - BARBROOK Adrian C. - BORDALEJO Barbara - HOWE Christopher J. - ROBINSON Peter, *The Effects of Weighting Kinds of Variants* in REENEN Pieter van - HOLLANDER August den - MULKEN Margot van (eds.), *Studies in Stemmatology*, vol. 2, *Kinds of Variants*, Benjamins Publishing, Amsterdam 2004, pp. 225-237.
- STEVICK Robert D., *The Biological Model and Historical Linguistics*, in «Language» 39, 1963, pp. 159-169.

- TIMPANARO Sebastiano, *La genesi del metodo del Lachmann*, Liviana, Padova 1985.
- VAN ARSDALE Daniel W., *Chain Letter Evolution*, 2002 (1998), <<http://pascalfroissart.online.fr/3-cache/2002-vanarsdale.pdf>> [21.3.2022].
- WEITZMANN Michael, *Computer Simulation of the Development of Manuscript Traditions*, in «Bulletin of the Association for Literary and Linguistic Computing» 10, 1982, pp. 55-59.
- WEITZMANN Michael, *The Analysis of Open Traditions*, «Studies in Bibliography» 38, 1985, pp. 82-120.
- WEITZMANN Michael, *The Evolution of the Manuscript Tradition*, in «Journal of the Royal Statistical Society» 150, 1987, pp. 287-308.
- WEST Douglas Brent, *Introduction to Graph Theory*, Prentice Hall, Upper Saddle River 2001.
- WHITEHEAD Frederick - PICKFORD Cedric E., *The Two-Branch Stemma*, in «Bulletin bibliographique de la Société Internationale Arthurienne» 3, 1951, pp. 83-90.
- WYNER Aaron D. - ZIV Jakob, *The Sliding-Window Lempel-Ziv Algorithm is Asymptotically Optimal*, in «Proceedings IEEE» 82, 1994, pp. 872-877.
- ZUREK Wojciech H. (ed.), *Complexity, Entropy, and Physics of Information*, Addison-Wesley, Reading (Massachusetts) 1964.

Nome, autore, attribuzione nella lirica medievale galloromanza: una postilla su Chrétien de Troyes

LUCA GATTI

Sapienza Università di Roma

Abstract

Name, Author, Attribution in Medieval Galloromance Lyric: A marginal note on Chrétien de Troyes

The paper aims to prove how in some corpora the definition of authorship can be a complex issue; in fact, it is possible to assume that, particularly in the case of medieval texts, the importance of the text itself over the author can sometimes be confirmed. Special attention is given to D'Amors, qui m'a tolu a moi and Chrétien de Troyes.

Keywords: philology; attributionism; Chrétien de Troyes; *trouvères*; corpora.

Do I contradict myself?
Very well then I contradict myself,
(I am large, I contain multitudes)
Walt Whitman

Madeleine Jeay si è occupata in tempi recenti della menzione del nome dell'autore nella lirica medievale:

Nommer constitue le geste poétique par excellence puisqu'il s'agit de recréer le monde par le verbe, particulièrement lorsqu'il s'agit d'imprimer sa marque, soit par la signature d'un texte, soit par l'identification de ses proches. C'est à cette trace que nous nous sommes intéressée, sans nous préoccuper de savoir si elle correspond au véritable nom assigné au poète qui l'utilise, ou bien à un *senhal*, à un sobriquet, à un pseudonyme. Ce qui a été au centre de notre approche, c'est le caractère double de cette trace, dualité qui est au cœur même du littéraire, à la fois regard sur le réel et réflexion sur le langage. Signer induit nécessairement des effets de réel, que le nom qui sert de signature soit fictif ou non, mais c'est en même temps revendication de poéticité à travers les possibilités de jeu sur le terme qui sert d'identifiant. (Jeay 2015: 307)

In queste pagine non ho la pretesa di aggiungere alcunché a una questione, lo si intuisce, complessa e intrigante: proverò a mostrare come dietro a un caso esemplare – quello di Chrétien de Troyes – possano insidiarsi non poche incertezze, anche alla luce dello studio dei *corpora* onomastici, e come queste incertezze possano riflettersi sulla storia della letteratura.

Premessa necessaria, a scanso di equivoci: autore (più che altro un concetto, da circoscriversi però al *milieu* che lo ha prodotto) e attribuzione (processo ermeneutico-filologico) sono cose distinte. Quanto al primo, in relazione all'Età di mezzo, bastino le parole, paradossali fino a un certo punto, di Bernard Cerquiglini (Cerquiglini 1989: 25): «l'auteur n'est pas une idée médiévale». Quanto al processo attributivo, operazione sia moderna che antica – antica da parte di rubricatori e compilatori, moderna da parte dei filologi –, restano sempre utili le considerazioni di Ottavio Besomi:

L'Attribuzione [è] l'operazione, culminante in un giudizio critico, che ha per obiettivo, in assenza o a complemento o a verifica di una documentazione storica (firme, contratti di allocazione, ecc.), l'identificazione dell'autore di un manufatto, cioè l'assegnazione della paternità di un'opera anonima a un produttore determinato, o l'identificazione dell'ambiente storico-culturale (bottega, scuola, ecc.), in cui esso manufatto è stato concepito e prodotto. Questo manufatto è, nella maggior parte dei casi, un oggetto d'arte (tela, affresco, disegno; ma anche scultura, edificio, ecc.): tanto che l'attribuzione è riconosciuta come operazione tipica dello storico d'arte; ma in realtà non a lui solo compete o è richiesta. (Besomi 1994: 3-4)

Si dirà che la presenza importante di fenomeni perturbativi nell'assegnazione delle paternità di testi all'interno di una tradizione manoscritta – che parrebbe una costante nelle letterature premoderne – non può che verificarsi in lontananza da ciò che oggi si definisce con *diritto d'autore*, intrinsecamente legato ai mezzi di produzione della letteratura e, nello specifico, della copia: non a caso viene a definirsi, in area veneziana – in seguito all'invenzione della stampa – con il sistema dei privilegi (Minuzzi 2016). Il concetto, forse in modo più appropriato, è indicato nel mondo anglosassone con il termine *copyright*.

È forse opportuno fornire qualche esempio. Il repertorio di Carlo Pulsoni (Pulsoni 2001) registra le attribuzioni discordanti nella tradizione manoscritta della lirica dei trovatori: vi sono tutti quei casi in cui un testo è assegnato a un autore da uno o più manoscritti, a un altro autore da uno o più manoscritti, e così via. Per dare conto della mole: i testi del *corpus* lirico occitano sono all'incirca 2.500, quelli con discordanza attributiva qualche centinaio, i manoscritti (almeno i più importanti) qualche decina. Per entrare nel merito della materia, ecco una *fiche* a caso del repertorio di Pulsoni:

353

CR

Ab chan d'auzels comensa

*ma chansos*² (70,11)

C 241, R 94-790 = Perdigo. C 59 (Bels Monrueles), E 107 (Bels Monrueles)

= Bernart de Ventadorn

P 33 (104) = Raimon de las Salas

Sg 36 = Raimbaut de Vaqueiras

c 86 (129) = Peire Rogier

La canzone sarà di Perdigo, di Bernart de Ventadorn, di Raimon de las Salas, di Raimbaut de Vaqueiras, o di Peire Rogier? (Le sigle, che non scioglieremo, individuano i vari manoscritti; i numeri i fogli, le pagine, il repertorio di riferimento). Importa qui osservare come il volume di Pulsoni – ponderoso e al contempo, se si vuole, essenziale – permetta di prendere contezza della magmatica materia onomastica dell'Età di mezzo, almeno per il territorio mosso e selvaggio della lirica occitana; dei lidi antico-francesi, pianeggianti ma non per questo meno infidi, ho avuto modo di occuparmi (Gatti 2019). La mole dei problemi attributivi (risolti, irrisolti e/o irrisolvibili) non è poi molto diversa fra le due tradizioni liriche galloromanze, il cui rapporto, anche dialettico, è ben noto agli studiosi (Bec 1977-1978, I: 44-53): a tal riguardo, talune corrispondenze si estendono anche alle altre tradizioni liriche romanze e non sempre il centro si individua nel *Midi* (Canettieri 2019).

Ma veniamo al caso esemplare oggetto delle nostre riflessioni. Partirò da un aggiornato e affidabile profilo letterario del Medioevo romano. Ecco il primo capoverso del paragrafo dedicato alla lirica dei trovieri, nome con cui identifichiamo comunemente i poeti in lingua d'*oïl* continuatori della stagione poetica occitana:

La prima lirica di *trouvère* “troviero” (corrispondente all'occitano *trobaire*, *trobador*) che ci sia pervenuta è la canzone *D'Amors, qui m'a tolu a moi*: essa è databile con buona approssimazione al 1170 e si deve al grande Chrétien de Troyes, il quale intervenne con questo componimento in difesa dei valori dell'ortodossia cortese, del completo assoggettamento cioè del poeta innamorato ai voleri della donna e di Amore, nel dibattito allusivo fra i trovatori Raimbaut d'Aurenga (con la canzone *Non chant per auzel ni per flor*) e Bernart de Ventadorn (*Can vei la lauzeta mover*), sullo statuto della *fin'amor* e i doveri del perfetto amante. (Brugnolo - Capelli 2019: 146)

La canzone *D'Amors, qui m'a tolu a moi* è ben nota, almeno fra gli addetti ai lavori; altrettanto noti sono gli attanti cui si è fatto cenno. Basterà, come *aide-mémoire*, la prima stanza – mi affido a una traduzione italiana ormai *vulgata*:

Di Amore, che mi ha tolto a me stesso e con sé non mi vuole tenere, io mi lamento, eppure permetto che di me faccia ciò che vuole. Non posso però trattenermi dal lamentarmene, e dico perché: perché vedo che coloro che lo tradiscono raggiungono spesso la loro gioia, mentre io non riesco in ciò con la mia fedeltà. (Di Girolamo 1989: 131)

Sul fatto che esista un rapporto fra le tre canzoni – *Non chant per auzel ni per flor*, *Can vei la lauzeta mover*, *D'Amors, qui m'a tolu a moi*, le prime due occitane, l'ultima antico-francese – non ci sono dubbi: quando si studia la lirica medievale, infatti, lo schema metrico e, ove disponibile, quello melodico, sono i primi indizi da cercare sulla pratica, il più delle volte, dell'arte allusiva, senza escludere, in linea di principio, finanche il plagio. Dirò per completezza che nel loro raffinato gioco polemico (vale a dire: per pochissimi iniziati), Raimbaut d'Aurenga, Bernart de Ventadorn e Chrétien de Troyes eviteranno di chiamarsi direttamente per nome, preferendo i *senhals* *Linhaura*, *Tristan* e *Carestia* (quest'ultimo fra l'altro anche anagramma, ironico, di Chrétien).

Sulla questione sono stati versati proverbiali “fiumi di inchiostro”: chi vuole può ricavare agilmente la bibliografia di quella che si configura a tutti gli effetti come *vexata quaestio*, in un recente e bel lavoro di Lucilla Spetia (Spetia 2017), lavoro che ridisegna anche in senso accrescitivo i confini del *débat*. Come che sia, alla fonte troviamo un articolo di Aurelio Roncaglia (Roncaglia 1958): «Esso conserva ancor oggi intatto il suo fascino, sebbene non tutti i romanisti ne abbiano accettato le conclusioni» (Rossi 1987: 26). Non entriamo nel merito ma vale la pena aggiungere che il saggio di Roncaglia resta ancora oggi lavoro di grande e insuperato fascino.

Per tornare alla nostra questione ricordiamo che *D'Amors, qui m'a tolu a moi* è attribuita dalla tradizione manoscritta non solo a Chrétien de Troyes: la paternità è contesa anche da Gace Brulé, Mo-

niot d'Arras e Carasau. Sulle possibili ragioni dei primi due già si è detto (Gatti 2017), ma riprendiamo qui la discussione per sommi capi.

Per l'autore dell'edizione critica di riferimento (Zai 1974), l'attribuzione a Chrétien si fonda su quattro punti:

1. Criterio maggioritario delle rubriche, in rapporto alle famiglie testuali;
2. Argomento linguistico, contro Gace Brulé;
3. Elemento stilistico (impiego dell'*annominatio*);
4. Rispondenza di alcuni versi – e degli ideali amorosi espressi – con l'*Yvain* di Chrétien de Troyes.

Per spirito di dibattito, provo a offrire alcune obiezioni:

1. La critica descrive «due punti di vista opposti: la rubrica è da considerare alla stregua di una lezione testuale e, come tale, necessita di essere vagliata lachmannianamente, oppure questo non è possibile e ciascuna attestazione richiede un'analisi particolare» (Gatti 2019: 25). La configurazione della tradizione manoscritta di *D'Amors, qui m'a tolu a moi* sembra comunque dare eguale dignità almeno a Chrétien de Troyes e Gace Brulé;
2. L'argomento linguistico menzionato non è incontrovertibile, giacché *cuidier* in rima con *-er* si rinviene finanche in una canzone attribuita a Gace Brulé (pur di paternità *sub iudice*);
3. Il criterio stilistico non pare dirimente nella disamina attributiva, specie in *corpora* ad alto tasso di formalizzazione retorica. Sono anche qui valide le parole di Carlo Pulsoni, pur riferite alla specola occitana:

Le riprese e i riecheggiamenti stilistici, oltre alle eventuali allusioni intertestuali [...], non possono essere considerati un indizio valido per spiegare una particolare paternità e tantomeno una divergenza attributiva di un testo: qualsiasi tentativo basato soltanto su di essi si rivela infatti assai dubbio, visto l'elevato grado di formalizzazione della lirica provenzale, e la dinamica compositiva di essa, che ha indotto i poeti al

frequente riutilizzo dei moduli, degli stilemi, degli schemi e perfino dei motivi in precedenza esperiti (Pulsoni 2001: 23);

4. I riecheggiamenti di materia romanzesca nel *corpus* trovierico non costituiscono, *ipso facto*, alcun indizio relativo alla paternità del componimento, ma solo di intertestualità (per le allusioni arturiane nella lirica galloromanza cfr. Bisceglia 2001).

Detto altrimenti (con la definizione di *fonction-auteur* di Michel Foucault: Foucault 1969): è di *x* solo ciò che è simile ai prodotti di *x*? Un autore altro da Chrétien può citare versi dall'*Yvain*? Non mi pare che la risposta sia scontata. Alcune affinità nell'ideologia amorosa, ma non così forti, si possono peraltro rilevare fra *D'Amors, qui m'a tolu a moi* e *N'est pas a soi qui aime coraument* di Gace Brulé.

Tralasciando qui la paternità di Moniot d'Arras, poco utile alle nostre riflessioni, quanto all'ultimo troviero del quartetto – la cui attività poetica sarà da fissare alla prima metà del XIII sec., giacché in alcuni suoi *envois* troviamo riferimenti a Enrico III di Brabante e Jehan di Dampierre (Dragonetti 1960: 660) –, il *nomen* sarà parso, almeno agli studiosi, più *erreur de plume* che candidatura credibile: ma se ci sono affinità foniche e paleografiche fra Chrétien e *Carestia*, si potrà facilmente aggiungere alla coppia anche Carasau, dietro al cui nome si nasconde, con ogni verosimiglianza, un *sobriquet* (*car au aus*, cioè «carne all'aglio», Spaziani 1953: 121). Il gioco di parole non tragga però in inganno: di sua pertinenza è il registro lirico.

Insomma, proprio per le caratteristiche della tradizione manoscritta dei trovieri (anche per la bibliografia pregressa, Gatti 2019a: 2-4), mi sembra che, al netto dell'annosa questione di *Carestia*, della stessa paternità di *D'Amors, qui m'a tolu a moi* sia legittimo dubitare: ma se *D'Amors, qui m'a tolu a moi* non è di Chrétien de Troyes, l'intero ragionamento che sorregge l'identificazione dei partecipanti al *débat* ne risulterà manchevole, almeno in parte.

Altri testi sono assegnati a Chrétien dai canzonieri antico-francesi: in questa sede non interessa, ma basti dire che, pur per motivi diversi, è sempre lecito dubitare di tali attribuzioni. Che l'autore sciam-

pagnino abbia composto o meno testi lirici è un fatto rilevante per la storia della letteratura, giacché permette di fissare, pur con approssimazione, un dove e un quando («[l]a prima lirica di *trouvère*»: Brugnolo - Capelli 2019: 146), in dialettica con la sua attività di romanziere, da ascrivere sicuramente all'ultimo quarto del XIII secolo (termini *post quem* per le estremità, *Erec et Enide* e *Perceval*, sono, rispettivamente, il 1170 e il 1181: Spetia 2012: 42-43). Che il suo nome sia legato a quelli di Maria di Champagne e di Filippo I di Fiandra è altrettanto noto. In quegli anni (*ante* 1200), però, qualche altro troviero potrebbe avergli sottratto il primato (tralasciamo, per ragioni di spazio, la questione delle origini "anonime" e anglo-normanne della poesia lirica antico-francese).

A tal proposito, personaggio curioso e degno di rilievo è Maurice II di Craon, vassallo di Enrico II Plantageneto, governatore dell'Angiò e del Maine, morto nel 1196, di ritorno dalla spedizione in Terrasanta al seguito di Riccardo Cuor di Leone. Potrebbe essere sua *A l'entrant du dous termine*, canzone trapunta di richiami alla tradizione provenzale: anche qui, però, contende la paternità Gace Brulé (ma quanti sono davvero i testi di Gace? Sulla questione cfr. Gatti 2021). Come che sia, il nobile figura anche come protagonista di *Moriz von Craûn*, testo *Mittelhochdeutsch* dallo statuto particolarmente spinoso e probabile adattamento di un modello più antico, ma andato perduto, in lingua francese (Palermo 1991). Alcuni indizi suggeriscono, pur con cautela, un'attività poetica nel *milieu* di Craon, almeno fin dal tempo di Maurice II, cui sembra alludere *Fine Amours claimme en moi par hiretage*, peculiare *chanson généalogique* in cui «il poeta legittima il proprio canto ricordando il fedele servizio ad Amore del suo nobile lignaggio» (Gatti 2019a: 1).

Altre questioni rimangono tuttora aperte. Per assurdo, se all'interno di un manuale destinato alla didattica universitaria dovessimo immaginare un nuovo paragrafo dedicato alla lirica trovierica, ben diverso, rispetto alla *tranquillizzante* presenza di Chrétien, sarebbe parlare di Maurice II di Craon e accennare, pur velatamente, al contenuto di *Moriz von Craûn*: il poeta e cavaliere finisce per stuprare una con-

tessa – si tratta, per l'autore della novella, di una giusta punizione per la donna.

Ma, sempre alla ricerca del primato trovierico, non pochi sono i candidati degni di rilievo: basti qui la menzione di Huon d'Oisy, signore piccardo le cui composizioni – fra cui il celebre *Tournoiement de dames* – sono datate 1189 (Bossuad *et al.* 1994: 708).

Rimanendo nel campo delle ipotesi, si potrebbe ancora richiamare il caso di Riccardo Cuor di Leone: con *Ja nuns hons pris ne dira sa raison*, testo tradito sia da canzonieri antico-francesi che occitani (ma la critica è concorde sul fatto che la redazione prima e unica sia quella in lingua d'oïl), saremmo al 1193 (da ultimo: Milonia 2017, anche per la ricchissima bibliografia pregressa). Ora, però, c'è chi dubita che *Ja nuns hons pris ne dira sa raison* «sia frutto della disposizione poetica di Riccardo» (Daolmi 2015: 216). E ci si può spingere oltre, mettendo in dubbio anche l'esistenza di altri trovieri della prima generazione, Blondel de Nesle e il Castellano di Coucy:

La presa di coscienza che le attribuzioni, almeno per la prima generazione di trovieri, siano più spesso costruzioni letterarie, oltre a chiarire alcune incongruenze e ad aprire nuove letture del corpus superstite, fa luce sulle modalità e sugli scopi interni alla compilazione dei canzonieri. In particolare i profili d'autore che scaturiscono dall'insieme delle chansons scelte dai codici, profili fra loro diversi, sono lo specchio dei modi possibili attraverso cui il progetto di un manoscritto dava forma all'idea di cantore-poeta. Quest'idea è per noi più interessante della biografia stessa, perché restituisce il ruolo del troviero, immaginato nella Francia che guarda alle proprie origini letterarie, trasformando Blondel e il Castellano, seppur biograficamente inconsistenti, nel modello ideale di cantore-poeta. (Daolmi 2016: 125)

Pur tenendo conto di queste considerazioni, nel cui merito non entro in questa sede, rimane il fatto che, almeno per le origini della poesia dei trovieri, tante zone d'ombra permangono. Ma, ancora, la questione è forse frutto di un pregiudizio moderno, giacché varrà la pena ricordare che «[a]uthorship can never be absolutely assured in the case of either text or melody in trouvère song» (O'Sullivan 2003: 117). L'ano-

nimato è cifra indiscutibile almeno della produzione lirica antico-francese (Gatti 2015), ma non esclusivamente (Barbieri *et al.* 2002): nella poesia dei trovieri è spesso legato ai generi di matrice popolare (diversamente da quelli di registro aristocratico: sulla dialettica fra i due poli, Bec 1977-1978, I: 33-35). Anche in questo, forse, è da leggere la specificità della lirica antico-francese rispetto a quella occitana. Ma va detto, più in generale, che l'anonimato, di per sé, non costituisce alcun impedimento particolare, neppure oggi (Ranković – Ranković 2012: 74): «[m]ature Wikipedia pages, in particular, betray no conspicuous desire for originality on the part of their many anonymous co-authors, nor would one expect them to suffer much anxiety as a result».

Avviandoci a concludere, si deve rimarcare il fatto che, almeno per qualche copista attivo fra XIII e XIV secolo, *D'Amors, qui m'a tolu a moi* doveva essere di Chrétien de Troyes, autore ben conscio del proprio valore e il cui *nomen* emerge, con la figura retorica dell'*autonomination*, nei suoi stessi romanzi, ma della cui biografia «non sappiamo quasi nulla, al di fuori di quel poco che egli stesso ha voluto dirci» (Rossi 1987: 62); per altri copisti, invece, *D'Amors, qui m'a tolu a moi* non era di Chrétien.

Basterebbe essere non un anonimo contemporaneo (ad esempio: un chiosatore di pagine in rete, la cui individualità si circoscrive al mero *nickname*), ma un anonimo medievale (*tanti* contribuiscono all'*uno*, che perdura). E circa la natura di quell'*uno*, vorrei prendere spunto da una riflessione di Francesco Benozzo:

Testi. Ne possediamo a migliaia, ma l'importanza effettiva di questo numero è paragonabile a quella delle migliaia di cocci di una civiltà restituiti dagli scavi archeologici. Testi simili tra loro, con differenze minime, proprio come quei cocci. I cocci non sono la civiltà, i testi non sono la letteratura. (Benozzo 2008: 3)

È vero, certo, che «[i]l nome proprio non ha smesso, neppure su di noi, di esercitare il proprio potere incantatorio» (Benozzo 2008: 9); ma il testo, di chiunque sia, rimane «tutto il nostro bene» (Segre 2001: 99). E, allora, «non ci resta che continuare a interrogare i testi» (Rossi 1987: 62).

Bibliografia

- BARBIERI Alvaro et al., *L'eclissi dell'artefice. Sondaggi sull'anonimato nei canzonieri medievali romanzi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002.
- BEC Pierre, *La lyrique française au Moyen Âge (XII^e et XIII^e siècle). Contribution à une typologie des genres poétiques médiévaux*, 2 voll., Picard, Paris 1977-1978.
- BENOZZO Francesco, *Cartografie occitaniche. Approssimazione alla poesia dei trovatori*, Liguori, Napoli 2008.
- BESOMI Ottavio, *Note liminari sull'attribuzione*, in BESOMI Ottavio - CARUSO Carlo (eds.), *L'attribuzione: teoria e pratica. Storia dell'arte-musicologia-letteratura*. Atti del Seminario, Ascona 30 settembre - 5 ottobre 1992, Birkhäuser, Basel - Boston - Berlin 1994, pp. 3-15.
- BISCEGLIA Margherita, *Lirica e romanzo. Personaggi e motivi arturiani fra letterature d'oc e d'oïl*, Tesi di Dottorato, Sapienza Università di Roma, 2021.
- BOSSUARD Robert et al. (eds.), *Dictionnaire des lettres françaises. Le Moyen Âge*, Fayard, Paris 1994.
- BRUGNOLO Furio - CAPELLI Roberta, *Profilo delle letterature romanze medievali*, Carocci, Roma 2019².
- CANETTI PAOLO, *La poesia lirica cortese. Verso un modello reticolare*, in SPETIA Lucilla et al. (eds.), *La lirica del/nel Medioevo. Esperienze di filologi a confronto*. Atti del V Seminario Internazionale di Studio, L'Aquila 28-29 novembre 2018, Spolia, Fregene 2019, pp. 75-88.
- CERQUIGLINI Bernard, *Éloge de la variante. Histoire critique de la filologie*, Seuil, Paris 1989.
- DAOLMI Davide, *Trovatore amante spia*, LIM, Lucca 2015.
- DAOLMI Davide, *Raccogliere liriche, inventare poeti. L'identità immaginaria dei primi trovieri*, in SAVIOTTI Federico - MASCHERPA Giuseppe (eds.), *L'espressione dell'identità nella lirica romanza medievale*, PUP, Pavia 2016, pp. 115-125.
- DI GIROLAMO Costanzo, *I trovatori*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
- DRAGONETTI Roger, *La technique poétique des trouvères dans la chanson courtoise. Contribution à l'étude de la rhétorique médiévale*, De Tempel, Brugge 1960.
- FOUCAULT Michel, *Qu'est-ce qu'un auteur?*, in «Bulletin de la Société française de philosophie» 3, 1969, pp. 73-104.

- GATTI Luca, *Per un'analisi quantitativa delle tradizioni liriche d'oil e d'oc*, in «Cognitive Philology» 8, 2015, <https://rosa.uniroma1.it/rosa03/cognitive_philology/article/view/13291/13092> [05.04.2022].
- GATTI Luca, *Qualche annotazione sulle liriche attribuite a Chrestien de Troies nei canzonieri d'oil*, in DI SABATINO Luca et al. (eds.), «Or vos conterons d'autre matiere». *Studi di filologia romanza offerti a Gabriella Ronchi*, Viella, Roma 2017, pp. 157-169.
- GATTI Luca, *Repertorio delle attribuzioni discordanti nella lirica trovierica*, Sapienza Università Editrice, Roma 2019.
- GATTI Luca, *Per Fine Amours claimme en moi par hiretage (Linker 205,1)*, in «Cognitive Philology» 12, 2019a, <https://rosa.uniroma1.it/rosa03/cognitive_philology/article/view/16544/16106> [05.04.2022].
- GATTI Luca, *Note al canzoniere di Gace Brulé: questioni onomastiche alla luce della tradizione manoscritta*, in «Cognitive Philology» 14, 2021, <https://rosa.uniroma1.it/rosa03/cognitive_philology/article/view/17472/16763> [05.04.2022].
- JEAY Madeleine, *Poétique de la nomination dans la lyrique médiévale. «Mult volontiers me numerai»*, Garnier, Paris 2015.
- MILONIA Stefano, *Riccardo Cuor di Leone, Ja nuns hons pris ne dira sa raison. Una proposta di edizione critica*, in «Critica del testo» 20, 2, 2017, pp. 243-300.
- MINUZZI Sabrina, *Gli autori, ovvero «gli inventori di qualche cosa novella»*, in MINUZZI Sabrina (ed.), *L'invenzione dell'autore. Privilegi di stampa nella Venezia del Rinascimento*, Marsilio, Venezia 2016, pp. 9-22.
- O'SULLIVAN Daniel E., *Text and Melody in Early Trouvère Song: the example of Chrétien de Troyes's D'Amors qui m'a tolu a moi*, in «Text» 15, 2003, pp. 97-119.
- PALERMO Andrea, *Moriz von Craûn e il suo modello francese*, in «Medioevo Romano» 16, 1991, pp. 323-358.
- PULSONI Carlo, *Repertorio delle attribuzioni discordanti nella lirica trobadorica*, Mucchi, Modena 2001.
- RANKOVIĆ Slavica - RANKOVIĆ Miloš, *The Talent of the Distributed Author*, in RANKOVIĆ Slavica et al. (eds.), *Modes of Authorship in the Middle Ages*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 2012, pp. 52-75.
- RONCAGLIA Aurelio, *Carestia*, in «Cultura neolatina» 18, 1958, pp. 121-135.
- ROSSI Luciano, *Chrétien de Troyes e i trovatori: Tristan, Linhaura, Carestia*, in «Vox Romanica» 46, 1987, pp. 26-62.

SEGRE Cesare, *Ritorno alla critica*, Einaudi, Torino 2001.

SPAZIANI Marcello, *Le canzoni di Carasaus, troviero del secolo XIII*, in «Cultura neolatina» 13, 1953, pp. 121-134.

SPETIA Lucilla, «*Li conte de Bretaigne sont si vain et plaisant*». *Studi sull'Yvain e sul Jaufre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

SPETIA Lucilla, *La dialettica tra pastorella e canzone e l'identità di «Carestia»: l'anonima (?) A une fontaine (RS 137)*, Spolia, Fregene 2017.

ZAI Marie-Claire, *Les chansons courtoises de Chrétien de Troyes*, Lang, Bern - Frankfurt 1974.

Pregiudizi storici e politici e analisi linguistiche e filologiche

PAOLO MANINCHEDDA

Università di Cagliari

Abstract

Political Prejudices and Philological Analyses

The essay analyzes the impact of personal, ideological and political-cultural prejudice on the setting and development of philological and linguistic research. The exemplification is conducted on two themes: the Romanization of Sardinia and the first written attestations of the Sardinian language. Incidentally, it is argued that peripheral areas are often not isolated from the world but in their world and that the understanding of their historical processes, without the reconstruction of this internal dialectic, is always risky.

Keywords: Romance philology and prejudices; Romanization of Sardinia; first written attestations of Sardinian.

Sebbene non vi sia un solo ricercatore che mai ammetterebbe di essere stato condizionato nei suoi lavori da preconconcetti ideologici, politici o culturali in genere, non mancano esempi che confermano l'alta incidenza di queste convinzioni, spesso pregiudiziali, nella formulazione delle ipotesi o nei risultati da cui sempre partono le ricerche negli studi umanistici.

Mi accingo a dimostrare come il pregiudizio sulla Sardegna, non solo isolata, in quanto isola, ma anche necessariamente arcaica, in quanto isolata, e marginale, in quanto periferica, abbia condizionato il lavoro anche di studiosi di profondissima dottrina, e viceversa abbia animato il desiderio di reagirvi, sempre su un piano più ideologico che scientifico, da parte di altri. Mi servirò, per puro spirito di sintesi, di alcuni miei precedenti lavori e di indagini più recenti di altri studiosi.

Limito l'indagine a due soli temi: la romanizzazione della Sardegna e le prime attestazioni scritte del sardo. In premessa è opportuno ricordare le parole non di un filologo o di un linguista, ma di un geografo, Maurice Le Lannou che già negli anni Sessanta del secolo scorso aveva compreso a quale fraintendimento possa esporsi chi si appropria a un'area apparentemente isolata non considerandola un problema complesso. Scriveva infatti: «Lungi dall'essere assoluto, l'isolamento della Sardegna è soprattutto il frutto delle comunicazioni e dei rapporti interni all'isola rispetto alla facilità delle comunicazioni col continente» (Le Lannou 1992: 368). Si è nel 1966 e già vi era chi aveva ben compreso che le aree periferiche spesso non sono isolate *dal* mondo ma *nel* loro mondo e che la comprensione dei loro processi storici senza la ricostruzione di questa dialettica interna è sempre azzardata.

1. La romanizzazione in Sardegna

Non si discuterebbe ancora della romanizzazione e sulla continuità linguistica latino-romanza della Sardegna se non ci si trovasse di fronte a due problemi che richiedono una soluzione interpretativa: da

un lato la bipartizione tra dialetti settentrionali (logudorese) e meridionali (campidanese) rispetto ai tempi e ai modi della romanizzazione, dall'altro il carattere arcaico dei dialetti delle zone interne meno romanizzate.

Il tema fu parzialmente oggetto di una prima polemica tra Max Leopold Wagner, padre della linguistica sarda, e Antonio Sanna, a suo tempo titolare della cattedra di Linguistica sarda presso l'Università degli Studi di Cagliari, sulla romanizzazione del centro montano sardo¹. Erano anni nei quali in Sardegna il grande archeologo Giovanni Lilliu andava elaborando l'ideologema della «costante resistenziale sarda»² come contenuto di lunga durata del rapporto tra i Sardi e i dominatori che nei secoli, non ininterrottamente, hanno governato l'isola. Erano anche gli anni delle imprese delittuose del banditismo sardo e non mancava chi le leggeva in chiave anticolonialista (Cagnetta 1954).

Il problema nasceva dal fatto che il centro montano sardo, inteso come soggetto politico-militare da sempre più resistente a qualsiasi dominazione, risultava essere nel contempo la sede dei dialetti più conservatori e più prossimi al latino, quasi scrigno della lingua della più importante delle invasioni, quella romana. Wagner, scrivevo nel 2011,

Aderendo alla teoria di Gröber, secondo il quale ogni regione romanizzata conserverebbe e svilupperebbe il latino ricevuto all'epoca della conquista, ipotizzò che il centro montano sardo fosse stato precocemente e intensamente romanizzato entro il I sec. d.C. e che, successivamente, non avesse accolto – perché progressivamente isolato e chiuso – le innovazioni che si andavano diffondendo nel resto del territorio sardo a partire dalle città della costa (in primo luogo Cagliari), assumendo così quel carattere conservativo con cui lo conosciamo oggi. (Maninchedda 2011: 16)

¹ Sintesi delle posizioni dei due studiosi in Maninchedda 2011: 16-18.

² Gli scritti di Lilliu sul tema sono ora raccolti in Lilliu 2002.

Tuttavia Wagner non mancò mai di far notare che il latino di Sardegna mostrava fortissime connessioni col latino dell'Italia meridionale, con quello d'Africa e, seppure in forme minori, con quello ispanico (Wagner 1936)³, cioè badò sempre ad inserire la Sardegna in un contesto mediterraneo di area vasta.

Sanna, invece, attribuiva, soprattutto attraverso la lettura della politica di Gregorio Magno per l'evangelizzazione del centro montano sardo, il carattere conservativo dei dialetti centrali a una fase tardiva e in qualche modo grammaticale della romanizzazione, veicolata con la cristianizzazione più o meno forzata e databile appunto alla fine del V e all'inizio del VI secolo. Si trattava della riproposizione, un po' meccanica, di una teoria linguistica, quella dell'area seriore del Bartoli (1925: 63-108), secondo la quale l'area dove il latino è arrivato più tardi tenderebbe a conservarne la forma più arcaica. La proposta di Sanna tentava di salvare contemporaneamente la scienza e l'onore dei resistenti, ma non quadrava in termini linguistici, come agevolmente dimostrarono Wagner e altri. Essa ebbe il merito di rompere l'idea di una fase monolitica della romanizzazione sarda e di suggerire il tema delle romanizzazioni della Sardegna; ebbe il demerito del meccanicismo ricostruttivo, cioè della prevalenza dei modelli interpretativi della linguistica sulla realtà delle fonti o, detto ancora in altri termini, dell'ideologia metodologica sulla storia.

Diversi anni dopo, ricadde nello stesso errore il compianto Eduardo Blasco Ferrer, il quale, a partire dalle evidenze del ricostruttivismo linguistico che spesso affascina i glottologi, giunse a proporre nuove e più accurate cronologie delle romanizzazioni per porle alla base dell'articolazione dialettale del sardo, fino a spingersi, senza l'appoggio di un solo dato storico, a ipotizzare anche una dura colo-

³ Valga questa come affermazione generale: «Y pasando ahora a los verdaderos latinismos en el Norte de África, notamos en seguida que los más característicos entre ellos son palabras que también se encuentran en la Romania meridional, es decir en Italia meridional, en Cerdeña, en la península ibérica y algunas veces en los Balcanes» (Wagner 1936: 24).

nizzazione militare dell'Ogliastra (regione centro-orientale della Sardegna) avvenuta lungo una precisa direttrice stradale (Blasco Ferrer 1989).

Più nel dettaglio, secondo Blasco Ferrer, i territori centrali, dove oggi troviamo i dialetti più conservativi, sarebbero stati romanizzati completamente già in epoca repubblicana e conserverebbero un latino del III-II sec. a.C., mentre gli altri dialetti, settentrionali e meridionali, sarebbero il risultato di una romanizzazione esposta a diverse ondate di innovazioni provenienti dalla penisola. Tuttavia egli precisava, rispetto al Wagner, che la latinità mediterranea individuata dallo studioso tedesco si sarebbe scissa in due differenti fedeltà: la latinità africana sarebbe stata custodita dai dialetti centrali, i più conservativi, la latinità italiana, invece, sarebbe stata appannaggio dei dialetti meridionali (campidanesi).

A questa proposta rispose con dovizia di dati Attilio Mastino, docente di storia romana dell'Università di Sassari, il quale dimostrò attraverso un'accurata analisi dell'intero *corpus* epigrafico della Sardegna (Mastino 1993) come le ipotesi di Blasco Ferrer non avessero alcun riscontro qualitativo e quantitativo nelle uniche attestazioni scritte della latinità sarda, soprattutto rispetto alla romanizzazione del centro montano sardo, restituendo credibilità, viceversa, all'originaria ipotesi wagneriana, cioè di un latino repubblicano afro-italo-mediterraneo, esposto nei secoli a processi di innovazione e di conservazione a seconda dei fattori di isolamento e di apertura non omogenei del territorio sardo, con il settentrione dell'isola, articolato al suo interno, più conservativo del meridione.

L'ultima occasione di scontro tra politica, ideologia/metodologia e realtà sul tema della romanizzazione dell'isola è stata originata dal dibattito e dallo scontro prodottosi dai recenti tentativi di standardizzazione dell'uso scritto del sardo.

Nel 2001, una commissione di esperti insediata dalla Giunta regionale della Sardegna varò una proposta di standardizzazione dell'uso scritto del sardo denominata *Limba Sarda Unificada* (LSU, cfr. Regione Autonoma della Sardegna 2001) che assumeva sostanzialmente

come modello di riferimento le forme più conservative del sardo, e dunque i dialetti settentrionali. In seguito alle polemiche che ne scaturirono (giacché la maggior parte della popolazione vive nel Sud dell'isola e parla campidanese), la Giunta regionale fece nel 2006 una nuova proposta, questa volta denominata *Limba Sarda Comuna* (LSC, cfr. *Limba Sarda Comuna* 2006) limitata ai soli usi dell'amministrazione regionale. Nonostante alcune *concessioni* alla variante campidanese, l'ossatura della proposta restava ancorata all'idea che per l'uso scritto fosse opportuno attestarsi sulle forme più conservative, in modo da salvaguardare una sorta di origine comune alterata nel corso della storia dalla naturale variazione diatopica. La proposta non ebbe particolare fortuna, al punto che un comitato spontaneo ha poi predisposto una proposta articolata di standardizzazione della varietà campidanese⁴ e la Regione Sardegna ha varato una nuova legge per la tutela del sardo (L.R. 22 del 3 luglio 2018 - *Disciplina della politica linguistica regionale*)⁵.

In questo quadro ha ripreso vigore il tema se poi sia vero l'assunto del Wagner che i dialetti meridionali siano più innovativi (cioè siano stati più esposti agli influssi esterni e in particolare italiani) dei dialetti settentrionali, posto che, obiettivamente, la conservatività era stata giudicata dalla prima fase del processo di politica linguistica appena descritto come un vantaggio competitivo di una varietà rispetto all'altra.

All'argomento ha dedicato un lavoro molto articolato e argomentato Marinella Lörinczi, già docente di Linguistica romanza nell'Università di Cagliari, disponibile in una *editio minor* e una *maior*

⁴ Si veda il riferimento al Comitato Scientifico per la Norma Campidanese del Sardo Standard 2009.

⁵ È interessante notare che se da un lato i linguisti si sono accapigliati sul tema del «migliore tra i dialetti», un autore importantissimo del secondo Novecento quale Sergio Atzeni abbia proposto il meticcio linguistico come strada per ritrovare un minimo di unità sociale e di significanza nel discorso. Non diversamente da lui, e con maggior successo, Andrea Camilleri.

(Lörinczi 2008), la quale dopo un'accurata disamina di alcune tra le questioni linguistiche più spinose della dialettologia sarda (tra cui quella del trattamento delle labiovelari nei dialetti settentrionali e meridionali, su cui torneremo) giunge a questa conclusione:

Al termine di questa prima parte del mio intervento vorrei formulare alcune considerazioni generali. Sono evidenti, a mio avviso, le incongruenze argomentative di Wagner, in cui il pregiudizio ideologico relativo alle migliori ed autentiche proprietà linguistiche delle zone centrali della Sardegna (pregiudizio, peraltro, di vecchia data, in quanto elaborato e maturato durante i suoi primi viaggi in Sardegna) confligge con l'attenta e fededegna documentazione di fenomeni fonetici e dialettali. Pertanto le contraddizioni non si situano sul piano strettamente tecnico della rilevazione e dello studio fonetici o dialettologici, ma su quello ideologico, delle interpretazioni e della teoria precostituita, le quali, alla stregua di un letto di Procuste, distorcono i dati e il loro senso, la loro lettura *naturale*, cioè l'interpretazione più economica e più diretta. (Lörinczi 2008: 8 online)

L'argomento linguistico più forte usato a certificare il *pregiudizio wagneriano* è proprio quello delle labiovelari nei dialetti campidanesi, intese dalla studiosa come fenomeno di conservazione degli usi latini, innovati nel nord dell'isola con la labializzazione. Viceversa Wagner aveva sempre sostenuto che la labializzazione sia stata prima comune a tutto il sardo e che solo successivamente sia partita, proprio dalla città di Cagliari, l'innovazione del ripristino della labiovelare per influsso italiano. Come è del tutto evidente, è il contesto socio-politico che circonda la questione linguistica.

In difesa della posizione di Wagner è sceso in campo Giovanni Lupinu (2020), glottologo e docente di Linguistica sarda dell'Università di Sassari che con un saggio di robusta concezione e accurata realizzazione ha dimostrato come la posizione di Wagner maturò nel tempo e non fu un'espressione *dal sen fuggita* per l'entusiasmo dello studioso tedesco per l'esotico, il selvaggio e l'arcaico ritrovati in Sardegna. Essa si nutrì, invece, di attestazioni documentarie e di rilevazioni sul campo, si rafforzò con gli studi di altri ricercatori,

trovò conforto nella geografia linguistica e nell'epigrafia. Tuttavia, lo stesso Lupinu sollecita ad innovare il perimetro delle ricerche wagneriane, non foss'altro perché resta del tutto impregiudicata l'indagine sulle origini e sulle modalità delle innovazioni caratteristiche dei dialetti meridionali, e cioè le palatalizzazioni delle occlusive velari sorde e sonore dinanzi alle vocali palatali, la semplificazione del vocalismo finale in *a, i, u, e*, per l'appunto, il ripristino delle labiovelari latine.

Una lezione di indifferenza alle politiche linguistiche si è poi avuta, recentemente e autorevolmente, con i lavori magistrali di Loporcaro (2002; 2011) sul vocalismo finale dei dialetti campidanesi, il quale, analizzando i dialetti delle fasce di confine tra logudorese e campidanese, giunge a proporre regole per l'innalzamento delle vocali finali esclusivamente interne alla struttura della lingua, legate ai fenomeni di coarticolazione e, se ho ben capito, di armonia vocalica (che in una lingua romanza sarebbero certamente notevoli). Ciò pone il problema di come mai e in quali circostanze una lingua come il sardo, che ha una metafonìa diffusa (e più intensa nei dialetti meridionali) e sicuramente precedente la chiusura delle vocali finali nei dialetti campidanesi, risulti ad un certo punto interessata da un fenomeno (di segno diverso e di direzione opposta all'interno della parola, cioè dalla tonica o postonica alla finale) quale l'armonia vocalica, non proprio comune nelle lingue flessive.

Mentre dunque imperversava un dibattito politicizzato tra innovazione (italiana) e conservazione (sarda), con Loporcaro ha dunque fatto irruzione (costringendo tutti a un rinnovato sforzo di intelligenza) un problema di struttura che ne ha aperto mille altri, tra cui quello, affascinante, di capire e descrivere i parlanti sardi come dotati di due *grammatiche*, una metafonetica e l'altra armonizzante.

Rimane, infine, aperto il tema spesso richiamato da Lupinu, e cioè il dovere della memoria del *già scritto* come riguardo verso lo stato della ricerca da cui si parte. Va infatti detto, qui cursoriamente, che la vecchia osservazione di Carlo Tagliavini di vicinanza

dei dialetti campidanesi ai dialetti italiani di tipo centro-meridionale (Tagliavini 1982: 390), avrebbe potuto, rinfrancata dai recenti studi sui rapporti di età alto-medievale tra il sud dell'isola e l'area bizantina e beneventana (di cui si dirà), suggerire che l'influsso *italiano* sui dialetti sardi meridionali (si pensi soprattutto alle palatalizzazioni, alle labiovelari e al vocalismo finale) non fu quello *imperialista* pisano, ma quello più banalmente di *relazione* e *affinità* che ha potuto legare l'Italia meridionale, bizantina e cassinese, al Giudicato cagliaritano, il più *bizantino* e *mediterraneo* tra i regni medievali sardi.

2. Le prime attestazioni scritte del sardo

Non volendo perimetrare il tema in modo da privilegiare questo o quello dei pregevoli manuali di linguistica romanza recentemente pubblicati, uso per descriverlo le parole ormai un po' neutre per tutti, perché sedimentate, di Carlo Tagliavini:

Dal punto di vista dei testi volgari antichi, la Sardegna è, senza dubbio, la parte dell'Italia che ce ne dà la messe più abbondante ed omogenea. La documentazione ha grande valore linguistico oltre che storico-giuridico (giacché molti dei testi antichi sardi sono documenti di primaria importanza per la storia del diritto italiano) ma è assolutamente priva di valore letterario. Ci si potrebbe chiedere: come mai proprio la Sardegna offre una quantità così grande di documenti volgari? Io credo che la ragione sia da ricercarsi nella cultura arretrata dell'isola, nella scarsa conoscenza del latino (e ancor meno del greco). (Tagliavini 1982: 516-517)

Spero non vi sia chi non veda che il problema così posto nasce da uno stupore e da un confronto: il primo riguarda la povertà della regione di provenienza rispetto all'abbondanza della documentazione, il secondo dal paragone istituito con l'Italia, cioè dalla necessità politica, non storica, di valutare la Sardegna dentro il sistema italiano, ancorché la Sardegna alto-medievale (e non solo) non possa che essere deformata da

una tale scelta metodologica, perché la lettura più aderente ai fatti è una lettura *mediterranea*, non *italiana*⁶ delle vicende dell'isola di quel tempo.

La soluzione proposta è un capolavoro di incoerenza ed è così riassumibile: poiché la Sardegna era povera e ignorante di latino e greco, scrisse di più di tutti gli altri. Già nel 1931 Benvenuto Terracini proponeva di risolvere la questione in termini più raffinati:

Caratteristica della vita sarda, in qualunque epoca noi la consideriamo, è l'isolamento, il che porta, dal punto di vista linguistico ad una conseguenza notissima: la tendenza arcaicizzante del sardo lungo tutto il corso della sua storia, e ad una meno nota cui qui non ci accadrà di accennare se non nel suo significato negativo: una certa tendenza all'innovazione che condusse alla perdita o ad inusitate trasformazioni di voci latine, segno che nell'isola ad un certo momento venne ad affievolirsi in modo notevole non solo ogni coesione col resto della Romania, ma anche quel freno e quella guida che alle lingue romanze sono perpetuamente date dal loro incessante attingere alla forza regolatrice e livellatrice della comune tradizione latina. (Terracini 1931: 205)

Venne così tracciato il perimetro concettuale e metodologico che fino ad oggi è stato assunto come adeguato per affrontare il problema dell'apparire dell'uso scritto del sardo. Come scrivevo nel 2011,

Terracini affermava che da una parte il sardo è stato fortemente conservativo finché è restato un sistema linguistico periferico ma comunque legato al resto della Romania occidentale; dall'altra esso ha innovato moltissimo allorché si è trovato ad evolversi in un contesto politico isolato e in assenza di permanenze colte del latino, sostituito, nella funzione regolatrice degli usi scritti, dal greco-bizantino. (Maninchedda 2011: 8)

Terracini, però, non mancava di condividere il pregiudizio di Tagliavini e cioè che l'uso scritto si affermi per ignoranza, senza alcuna coscienza culturale e linguistica, ma solo per necessità pratica.

⁶ Per una correzione delle letture forzatamente (rispetto alla stessa cronologia storica) *italiane* della Sardegna, mi permetto di rinviare a Maninchedda 2018.

Questa tesi, priva di alcun riscontro ma sostenuta *e silentio* per l'assenza di estese testimonianze mediolatine, venne sostanzialmente accolta nel 1982 da Paolo Merci, il quale attribuì la precoce e copiosa comparsa dell'uso scritto del sardo a una «poligenesi pilotata» provocata dall'arrivo in Sardegna, nell'XI secolo dell'*exercitus Dei* dei Cassinesi e dei Cistercensi, i quali avrebbero introdotto una *nuova* competenza latina, in precedenza assente perché la lingua di prestigio non era il latino ma appunto il greco (Merci 1982: 19).

Il problema veniva dunque risolto in questi termini: i sardi impararono di nuovo a scrivere e presero coscienza dei loro usi linguistici grazie al contatto e al confronto con i monaci letterati. La tesi aveva in sé un che di subdolo, perché tralasciava consapevolmente di considerare ciò che caratterizzava la documentazione sarda in termini di sedimentata formularità che, come è noto, non si genera istantaneamente per contatto tra i nativi *ignoranti* e i missionari *colti*. Sulla stessa lunghezza d'onda si pose Eduardo Blasco Ferrer nel 2002:

Si ha pertanto l'impressione netta – confermata d'altronde dal silenzio documentario precedente questo periodo – che la lingua sarda medievale abbia raggiunto all'improvviso quello stadio di maturità che è costato alle altre lingue sorelle neolatine lunghi e traumatici percorsi d'elaborazione e di sperimentazione semivolgare. Fatto già di per sé clamoroso, che induce a porre inquietanti sospetti, qualora esso venga osservato nel quadro descritto prima di un assente sedimento culturale autoctono. La coincidenza temporale di questa falsa "rinascita", di quest'improvvisa accelerazione del ritmo culturale che conosce la Sardegna allo scadere dell'Alto Medioevo con l'insorgere d'innumerevoli centri benedettini e con una globale opera di ridimensionamento delle forze culturali e giurisdizionali [...] non può che avere una sola interpretazione: si tratta del risultato dell'impatto con una tradizione culturale (anche e soprattutto nell'ambito della scrittura) "forte", da cui sono stati assorbiti i principali parametri di riferimento. (Blasco Ferrer 2002: 485-488)

Il testo dello studioso catalano ha, nella sua nettezza, il merito di svelare l'inconsapevolezza del pregiudizio. Posto che avrebbe del *clamo-*

roso che la lingua sarda mostri *d'improvviso* lo stadio di maturità conquistato con sudore e pena dalle altre lingue romanze, il copioso e precoce uso scritto sardesco, questa «improvvisa accelerazione del ritmo culturale», non avrebbe potuto che dipendere dall'impatto con una tradizione *forte* che avrebbe funzionato da modello.

Dieci anni fa mi opposi a questa ricostruzione adducendo sostanzialmente i seguenti argomenti. Già Wagner, come si è visto, aveva invitato a considerare la latinità sarda come strettamente connessa con quelle africana e dell'Italia meridionale (Wagner 1950: 134 e segg.). Questo ampio orizzonte, non limitato ai confini geografici dell'isola, viene confermato come perdurante fino a oltre l'età gregoriana e caratterizzante non solo aspetti linguistici (non si dimentichi mai la coincidenza del vocalismo tonico sardo con quello della cosiddetta area calabro-lucana del Lausberg) ma anche culturali (che, a quell'altezza cronologica significano anche teologici e liturgici).

I dati provenienti dalle ricerche archeologiche e agiografiche danno ormai un quadro ricco di testimonianze di come sia proceduta, in età tardo antica, la cristianizzazione dei ceti urbani sardi e di come, partendo dai centri costieri, la cristianizzazione abbia accompagnato la latinizzazione del centro montano, soprattutto attraverso il ceto dei *possessores* (Manichedda 2011: 12, 41-45). Le indagini sulla agiografia sarda hanno confermato ciò di cui lo stesso Merci, a denti stretti, ammetteva l'esistenza (Merci 1982: 12-14), cioè di una agiografia autoctona in lingua latina, la cui complessa stratigrafia testuale e cronologica è oggi disponibile grazie ai lavori di Antonio Piras (2017).

La scoperta di un archivio di settantaquattro sigilli bizantini (Spanu - Zucca 2004) ha confermato in modo inequivocabile che la chiesa altomedievale sarda era latina e romana (come dimostra anche la diffusione del Salterio romano, cfr. Corda 1999: 70); le iscrizioni bizantine sarde e la morfologia della tradizione scultorea superstite rinviano a stretti rapporti con il mondo bizantino dell'Italia meridionale e col mondo cassinese che stava nel suo retroterra, il tutto inserito in un sistema di rotte del mediterraneo sud-occidentale lungo il quale

viaggiavano uomini, codici, formule cancelleresche e idee (Maninchedda 2011: 31-99; Viridis 2019: 47-57).

In estrema sintesi, gli studi hanno reso ormai molto meno *silente* di prima l'alto medioevo sardo, cioè il periodo della maturazione della presunta «grande ignoranza isolana» improvvisamente rotta nell'XI secolo da dottrina e scrittura monastica, secondo le letture cui si è fatto riferimento. Proprio in ragione di questo retroterra ricostruito, seppure sempre per brandelli e indizi, la prima documentazione scritta in sardo e quella in latino dell'XI secolo hanno rivelato, a differenza di quanto affermato dagli studiosi citati, un quadro di consapevolezza linguistica della distinzione tra il sardo e il latino e dell'esistenza di diversi livelli di competenza nell'uso scritto del latino (Maninchedda 2011: 101-123; Serra 2017: 131). Recentemente si è peraltro fatto notare, a partire sempre dalla prima documentazione scritta in volgare, che proprio le famiglie giudicali sarde, regnanti sui ben noti quattro regni medievali (Torres, Gallura, Arborea e Cagliari), erano talmente consapevoli degli usi linguistici, per tutta la durata della loro storia dall'XI al XIII secolo, da rendere consapevolmente in latino con *rex* ciò che in volgare indicavano con *judike* (Maninchedda 2020).

In questo senso hanno progressivamente assunto particolare rilievo i due testi più antichi scritti in latino e in sardo: il primo è noto come *Carta di Nicita* (1064/65) nella quale il chierico Nicita chiede venia all'abate di Montecassino per il suo latino e la sua grafia (Serra 2017); l'altro è il cosiddetto *Privilegio logudorese* (ante 1085), scritto in sardo e dispositivo di un'ampia esenzione fiscale a favore del Comune di Pisa. I due testi, opportunamente contestualizzati, svelano da un lato la presenza di una lingua curiale sarda che, per quanto arcaica, risulta chiaramente sedimentata in lessico, formule e strutture narrative e dispositive, dall'altra confermano una piena consapevolezza della differenza tra il volgare, il latino e i diversi registri del latino. Tenendo conto di tutto questo proponevo di considerare

Che ciò che ha differenziato la Sardegna dal percorso europeo non è stato l'isolamento, ma l'assenza dell'esperienza della cosiddetta Rinascita carolingia e quindi il prolungamento nell'Isola di quella latinità

instabile e protoromanza che caratterizzò tutta l'Europa, dall'età di Isidoro di Siviglia all'arrivo di Alcuino alla corte di Carlo Magno. Grazie all'incontro tra gli interessi e la *ratio studiorum* dei monaci irlandesi (attenti agli aspetti grammaticali del latino, severamente insegnati per difendere la lettura del testo sacro) e la cultura italiana di Pietro da Pisa, Paolino d'Aquileia e Paolo Diacono (non solo grammatici ma anche eredi della tradizione retorica tardo-antica, secondo la proposta agostiniana), l'Europa divenne consapevole, tra VIII e IX secolo, della diversità tra la rustica romana lingua e il latino. Invece la Sardegna, assediata dagli Arabi, coinvolta nell'ideologia romea del mondo bizantino e fortemente legata al papato, pur a conoscenza delle innovazioni (o di parte di esse) che maturavano sul suolo europeo, si limitò a conservare e ripetere ciò che aveva appreso dal mondo antico, affidando più alla liturgia che alla grammatica la sua esperienza culturale. Nell'Isola certamente mancarono – per difetto di potere e di denaro – le abbazie, le scuole e gli *scriptoria* (le infrastrutture culturali) che invece, in diverse zone europee furono il fulcro della Rinascita carolingia; ma con minore certezza si può affermare che [sia mancata] la consapevolezza linguistica della diversità tra il latino e il volgare. (Maninchedda 2011: 12)

In sostanza affermavo che vi era stata una continuità, potremmo dire *agostiniana*, dell'uso scritto del latino consapevolmente distinto da quello del volgare a seconda dei destinatari e degli scopi degli atti scritti.

A questa proposta rispose duramente Blasco Ferrer, prima nel 2012 (Blasco Ferrer 2012) e poi riproponendo le stesse tesi nello sfortunato manuale di linguistica sarda del 2017 (Blasco Ferrer - Koch - Marzo 2017)⁷. Mi asterrò dal replicare alle invettive e invece mi concentrerò qui sul fattore strutturale dello scontro: la contrapposizione tra i quadri storici ricavati dall'oltranzismo ricostruttivista, che spesso colpisce l'acume comparatista dei linguisti, e l'aderenza della filologia ai testi, alle loro storie, ai loro contesti, alle loro evidenze

⁷ Se ne veda la giustamente severa recensione di Lupinu (2018).

(quella che Roberto Antonelli ha chiamato «filologia materiale» per distinguerla dalla «filologia ideologica» di tanti critici letterari; Antonelli 1985: 207-208). È lo scontro tra la pretesa di un forte modello interpretativo, magari forgiato per problemi generali e poi adattato a una situazione specifica, forte della sua razionalità e della sua potenza esplicativa, e la specificità di circoscritti dati di fatto che invece lo smentiscono o lo arricchiscono, a seconda dei punti di vista. È la classica situazione popperiana attraverso la quale emergono le precarie verità del nostro conoscere, ma che non è per niente compatibile con le difese e gli orgogli corporativi che proprio il mondo universitario costruisce intorno ai propri metodi e ai propri risultati. Per quanto sappia di essere in assoluta minoranza nell'affermare ciò che sto per scrivere, a mio avviso è ben chiaro che il progresso dell'umanità è legato alla *collaborazione* e non alla *competizione*, la quale invece è sempre stata l'anticamera della tentazione assolutista o, detto in termini economici, oligopolistica o monopolistica (l'ambizione di molti manager è giungere a imporre il prezzo al consumatore, una volta eliminata la concorrenza, come pure l'ambizione di molti accademici è pronunciare la parola definitiva che smentisca quella dei predecessori e si affermi come incontestabile).

Nel primo articolo Blasco Ferrer parla esplicitamente di «supremazia ermeneutica del dato linguistico ricostruttivo» e dopo aver riepilogato una bibliografia d'elezione alemanna sul tema della comparsa delle *scriptae* romanze giunge a sancire: «La conclusione perentoria dei fatti esaminati in questo punto è che la fase di sperimentazione semivolgare va vista quale *conditio sine qua non* per la genesi della *scripta* romanza delle *Origini* nelle varie latitudini della Romania (dai *Giuramenti di Strasburgo* dell'842 ai *Placiti campani* 960-963 o alle *Glosse emilianensi* del sec. X/XI)» (259).

Da qui Blasco Ferrer giunge al punto: ci sono due documenti decisivi per capire la «sperimentazione semivolgare» sarda, e cioè la cosiddetta *Carta di Nicita* e il *Privilegio logudorese*. Della prima egli parla cursoriamente, proprio perché essa contrasta come *dato* l'efficacia della *supremazia ricostruttiva*. A fronte della laconicità dello studioso cata-

lano, è opportuno richiamare la conclusione dello studio dedicato al testo da Patrizia Serra, docente di Filologia romanza dell'Università di Cagliari:

Il documento che attesta l'insediamento dei primi nuclei di monaci Cassinesi in Sardegna si rivela dunque, al contempo, come testimonianza altrettanto "fondante" di una tradizione scrittoria locale: il sardo "cancelleresco" di Nicita, che ha comunque recepito alcuni stimoli culturali certamente derivati dalla sua formazione ecclesiastica, rappresenta dunque una prima, e forse del tutto "personale", codifica di una lingua non lentamente "ricostruita" sul latino riformato di epoca carolingia – come è avvenuto negli altri territori dell'area romanza – ma che, provenendo dallo sviluppo autonomo di una tradizione locale, ne rispecchia piuttosto il peculiare sincretismo culturale. (Serra 2017: 131)

Quanto al *Privilegio logudorese* la reazione di Blasco Ferrer è più dura proprio perché è un dato ancor più terribile per la «supremazia interpretativa del modello ricostruttivo», attestando un uso precoce del volgare nei rapporti *internazionali* del tempo.

Blasco Ferrer, negli anni precedenti (2003: 118-124), ne aveva curato una nuova edizione, lo aveva post-datato dal 1085 al 1124/1130 (il documento è acefalo e dunque privo della *datatio topica e cronica*) e lo aveva collocato in uno sconosciuto giudicato sardo, che si sarebbe nominato «Nonne», nonostante nel testo tutti i personaggi pisani citati siano attestati da altre fonti come viventi nella fine dell'XI secolo, come a suo tempo fatto notare da Turtas (2007: 775-780) e prima ancora da Ronzani (1996: 192), in testa il vescovo di Pisa Gelardo.

Nel 2011 io feci *l'errore* di ribadire che il Privilegio era del 1085 e che vi era stato un errore di interpretazione del testo da parte di Blasco Ferrer per cui non vi era e non vi poteva essere alcun Giudicato sardo nominato «Nonne». Più nel dettaglio scrivevo:

Un secondo motivo di discussione offerto dall'edizione Blasco è l'emendamento che egli propone alla linea 6/7. Il testo recita: *Ci nullu Imperatore ci lu aet protestare istum locu de non n'apat comiatu de levare-lis*

toloneum in placitu de non uccidere pisanu in gratis. Blasco propone di leggere: *Ci nullu Imperatore ci lu aet protestare istum locu de Nonn<e> apat comiatu de levare-lis toloneum in placitu de non uccidere pisanu in gratis*, traducendo “Che nessun governatore che avrà a governare questo territorio di Nonne abbia facoltà di togliere loro l’esenzione del dazio, con promessa di non uccidere arbitrariamente alcun pisano”. [...] Ciò che qui preme è la valutazione della bontà dell’emendamento proposto per il testo della linea 6 e seguenti. In primo luogo occorre notare che in tutto il documento la locuzione *istum locum* ricorre due volte, di cui una è quella indiziata di essere erronea. Nella seconda occorrenza, non sospettata di errore, *in istu locu* vale semplicemente “in questo regno”, senza che si avverta la necessità di precisare di quale regno si tratti. Così pure nella terza occorrenza di *locu* alla linea 22: *in aiutoriu de xu locum meu* “in aiuto del mio regno”. In secondo luogo occorre notare che il testo utilizza per la proposizione imperativa il costrutto con *de* + infinito: linea 6 *de non n’apat comiatu de levare-lis toloneum*, nel testo non emendato; linea 9 *de facerlis iustitia Imperatore cince aet exere in istu locu*. Mi pare, dunque, che il *de* della linea 6 non debba essere inteso come la preposizione di un complemento di denominazione ma come quella di una proposizione imperativa negativa: *de non n’apat comiatu* “che non ne abbia facoltà (o licenza)”, come poco sotto accade appunto per linea 9 *de facerlis iustitia*. A mio avviso non vi è ragione di emendare, né di istituire su un emendamento dubbio un regno e spostare così dal Logudoro all’Arborea il documento. (Maninchedda 2011: 142-143)

L’aver respinto la proposta emendativa, la postdatazione e la localizzazione del testo dello studioso catalano, funzionale a collocare un documento così rilevante nel più rassicurante (per i teorici dell’istruzione reimportata in Sardegna) XII secolo, ha generato la sua dura reazione. Egli, a sostegno della «supremazia del modello ricostruttivo» giunse nel 2012 a oggettive forzature cronologiche (taccio per ragioni di spazio della valutazione di un altro documento pervenuto in copia del chierico Furatus) supportate, a suo dire, dal conforto di studiosi di fama internazionale manifestato nel corso di convegni altrettanto internazionali (faceva così la sua comparsa un altro aspetto non banale della degenerazione dei *vagantes* della ricerca: il lobbismo congres-

suale come surrogato dell'antico metodo dell'accreditamento *per auctoritates*).

La bellezza dello scorrere del tempo è che né la forza di forti gruppi accademici né le geometrie ideologiche dei modelli pregiudiziali possono cambiare la data e le parole di un documento, le quali stanno sempre lì a rivendicare la loro verità. Il *Privilegio logudorese* era ed è rimasto databile al 1085 attraverso la citazione dell'arcivescovo di Pisa Gelardo e ad oggi non vi è alcuna attestazione del Giudicato di Nonne. La Sardegna resta attualmente tra le regioni dell'attuale Repubblica Italiana con la più ricca produzione documentaria in lingua romanza dell'XI-XII secolo. Ovviamente questa complessa e articolata realtà, che ha generato scontri così inutilmente *feroci* attende ancora di essere sempre più illuminata e quindi nessuno può affermare di aver posto la parola fine sulla questione. Tuttavia mi pare che il perimetro nel quale dirimerla sia il seguente:

Non è più possibile usare la spedizione contro Museto (1015/16) e lo sbarco dei catalano-aragonesi in Sardegna (1323) come estremi dell'intervallo temporale di quella che è stata chiamata la "italianizzazione primaria" (Loi Corvetto 1993: 14). Risulta ormai chiaro che la Sardegna negli anni precedenti il Mille era in relazione con il mondo bizantino italiano (in particolare con quello campano; Coroneo 2000, 2002; Martin 2000: 634; Feniello - Martin 2011; Serra 2017) e che il suo rapporto con l'Italia e il Papato era stato vivace e continuo (Turtas 1999: 161-169; 186-192; Maninchedda 2011: 77-133; Maninchedda 2017)⁸. Ciò dà oggi ri-

⁸ Sopravvive, invece, in ambito italiano la tradizionale convinzione di una Sardegna irrelata dall'area tirrenica e dalla complessa realtà politica che legava le sponde mediterranee latine, bizantine e genericamente cristiane, cfr. Fiorelli 1994: 556: «Lasciato passare il primo di quei tre secoli [X-XII], che non offre nessun testo d'interesse giuridico in volgare, e lasciando da parte le carte schiettamente volgari e giuridiche offerte subito dopo da una Sardegna a quel tempo estranea così al sistema dialettale come al sistema degli ordinamenti pubblici d'Italia». Se è vera la prima affermazione, cioè l'estraneità del sardo al sistema dialettale italiano, non è vera la seconda, come ben illustrato fin

scontro a una convinzione di Wagner, il quale aveva ben compreso che “molte altre parole [oltre quelle penetrate con la dominazione pisana] corrispondono a voci toscane o italiane e saranno state introdotte in tempi antichi, sebbene ciò non si possa provare in ogni singolo caso” (Wagner 1950: 241). Occorre abbandonare definitivamente la tesi secondo cui il precoce e diffuso uso scritto del sardo sia stato dovuto alla precedente e indimostrata perdita della conoscenza del latino da un lato, e, dall’altro, dalla sua reintroduzione ad opera dei monaci cassinesi e cistercensi (che giunsero nell’isola nell’XI secolo, simultaneamente all’apparire dei primi documenti scritti in sardo) con la conseguente presa di coscienza della differenza tra latino e volgare e la promozione di quest’ultimo nell’uso scritto sotto la regia dei monaci. Ancor più è da mettere definitivamente da parte la tesi, benché formulata da autorevoli autori e maestri⁹, e recentemente richiamata, che assegna agli usi linguistici italiani importati dai monaci in Sardegna la funzione attribuita al latino in Europa. Tale ipotesi è più ideologica che riscontrabile storicamente e testualmente. Occorrerà invece badare alla

dai primi del Novecento dagli studi di Enrico Besta (1898: 12-22; Besta 1908/1909). Ciò che probabilmente ha concorso e ancora concorre a deformare il profilo storico-linguistico sardo è l’interpretazione della sua indipendenza istituzionale come isolamento. Magistrali, in senso contrario, ancora oggi le parole di Besta riferite al Regno di Sicilia, ai Giudicati sardi, allo Stato Pontificio e al Ducato di Venezia: «Dopo la legislazione dell’impero e del papato sembra opportuno trattare quella dei regni, la cui indole statale non può essere dubbia, anche se oltre lo stato si erigevano autorità superiori come la imperiale o la pontificia» (Besta 1922: 116). In sostanza, lo stesso eccellente Fiorelli non riesce a scorgere attivi, come pure furono, in Sardegna nell’XI e nel XII secolo quei poteri autonomi dei quali invece afferma, per l’Italia, essere logico che favorissero nell’uso pubblico «la varietà e spontaneità dei volgari» (559).

⁹ Dettori 1994: 442: «Dall’incontro con le città marinare e con la realtà culturale occidentale, il volgare sardo, arealmente differenziato, acquisisce consapevolezza di sé e compare in atti ufficiali, considerato idoneo per usi scritti e amministrativi nelle cancellerie giudicali».

dialettica tra poteri di lingua latina (quali la Chiesa, che però in Sardegna era bilingue) e poteri invece di lingua volgare (i Giudici, i *maiores*¹⁰, i *curatori* ecc.). (Maninchedda 2018: 18-19)

¹⁰ D'altra parte, tale tesi è oggi contestata anche come spiegazione panromanica di passaggio all'uso scritto dei volgari, cfr. Petrucci 1994: 34: «Meno convince, a nostro avviso, l'assunto secondo cui "la presa di coscienza" del volgare consegua alla restaurazione grammaticale carolina, quasi che quella non si potesse dare se non dopo il dispiegarsi di questa».

Bibliografia

- ANTONELLI Roberto, *Interpretazione e critica del testo*, in ASOR ROSA Alberto (ed.), *Letteratura italiana*, vol. 4, *L'interpretazione*, Einaudi, Torino 1985, pp. 141-243.
- BARTOLI Matteo - BERTONI Giulio, *Breviario di neolinguistica*, Società Tipografica Modenese, Modena 1925.
- BESTA Enrico, *Il diritto sardo nel Medioevo*, F.lli Pansini, Bari 1898, pp. 12-22.
- BESTA Enrico, *La Sardegna medioevale*, Forni, Palermo 1908/1909.
- BESTA Enrico, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano fino ai tempi nostri*, CEDAM, Milano 1922.
- BLASCO FERRER Eduardo, *Il latino e la romanizzazione della Sardegna. Vecchie e nuove ipotesi*, in «Archivio Glottologico Italiano» LXXIV, 1, 1989, pp. 5-89.
- BLASCO FERRER Eduardo, *Linguistica sarda. Storia, metodi e problemi*, Condaghes, Cagliari 2002.
- BLASCO FERRER Eduardo, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, voll. 1-2, Ilisso, Nuoro 2003.
- BLASCO FERRER Eduardo, *Il problema delle origini in Sardegna*, in «Studii și cercetări lingvistice» LXIII, 2, 2012, pp. 256-266.
- BLASCO FERRER Eduardo - KOCH Peter - MARZO Daniela (eds.), *Manuale di linguistica sarda*, De Gruyter, Berlin - Boston 2017.
- CAGNETTA Franco, *Inchiesta su Orgosolo*, «Nuovi argomenti» 10, 1954.
- COMITATO SCIENTIFICO PER LA NORMA CAMPIDANESE DEL SARDO STANDARD, *Ar-règulas po ortografia, fonètica, morfologia e fueddàriu de sa Norma Campidanese de sa Lingua Sarda - Regole per ortografia, fonetica, morfologia e vocabolario della Norma Campidanese della Lingua Sarda*, Alfa Editrice - Provincia di Cagliari, Cagliari 2009.
- CORDA Antonio, *Le iscrizioni cristiane della Sardegna anteriori al VII secolo*, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1999.
- CORONEO Roberto, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Poliedro, Nuoro 2000.
- CORONEO Roberto, *La cultura artistica*, in SALVATORE Cosentino et al. (eds.), *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, M&T Sardegna, Cagliari 2002, pp. 99-107.

- DETTORI Antonietta, *Sardegna*, in SERIANNI Luca - TRIFONE Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3, *Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994, pp. 432-489.
- FENIELLO Amedeo - MARTIN Jean Marie, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XII secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» 123, 1, 2011, pp. 105-127.
- FIGLIOLI Piero, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in SERIANNI Luca - TRIFONE Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 553-597.
- LE LANNOU Maurice, *Pastori e contadini di Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1992 (*Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tours 1941).
- LILLIU Giovanni, *La costante resistenziale sarda*, a cura di Antonello MATTONE, Ilisso, Nuoro 2002.
- LOI Corvetto - NESI Annalisa, *L'italiano nelle regioni. La Sardegna e la Corsica*, Utet, Torino 1993.
- LOPORCARO Michele, *Coarticolazione e regolarità del mutamento: l'innalzamento delle vocali medie finali in sardo campidanese*, in MAROTTA Giovanna - NOCCHI Nadia (eds.), *La coarticolazione. Atti delle XIII giornate di studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (A.I.A.)*, Ets, Pisa 2002, pp. 23-44.
- LOPORCARO Michele, *Innalzamento delle vocali medie finali atone e armonia vocalica in Sardegna centrale*, in «Vox Romanica» 70, 2011, pp. 114-149.
- LÖRINCZI Marinella, *Ideologia linguistica e fondamenti di storia della lingua sarda*, in WRIGHT Roger (ed.), *Latin vulgaire - latin tardif VIII. Actes du VIII^e colloque international sur le latin vulgaire et tardif* (Oxford, 6-9 septembre 2006), Olms - Weidmann, Hildesheim 2008, pp. 548-558, <<https://people.unica.it/mlorinczi/files/2007/10/oxford-comunicazione-lorinczi.pdf>> [25.06.2021], pp. 1-31.
- LUPINU Giovanni - BLASCO FERRER Eduardo - KOCH Peter - MARZO Daniela (eds.), *Manuale di linguistica sarda*, De Gruyter, Berlin - Boston 2017, in «Vox Romanica» 77, 2018, pp. 294-307 [recensione].
- LUPINU Giovanni, *Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda: gli esiti delle labiovelari latine in logudorese e campidanese*, in «Cultura Neolatina» LXXX, 1-2, 2020, pp. 9-34.
- MANINCHEDDA Paolo, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Seconda edizione riveduta, ampliata e corretta, CUEC-Centro di studi filologici sardi, Cagliari 2011.
- MANINCHEDDA Paolo, *I vescovi scomparsi*, in «Bollettino di Studi Sardi» 10, 2017, pp. 101-103.

- MANINCHEDDA Paolo, «Caldi caldi mandali alla forca». Guerra e contatto linguistico in alcune lettere di Mariano IV d'Arborea, in «Bollettino di studi sardi» 11, 2018, pp. 5-33.
- MANINCHEDDA Paolo, *Il lessico di una ideologia della sovranità*, in MELE Giam-paolo (ed.), *Elianora de Arboree. Sa juighissa, S' Alvure-Istar*, Oristano 2020.
- MARTIN Jean Marie, *L'Occident chrétien dans le Le Livre des Cérémonies*, in «Travaux et mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et civilisation de Byzance» 13, 2000, pp. 93-122.
- MASTINO Attilio, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in CALBI Alda - DONATI Angela - POMA Gabriella (eds.), *L'epigrafia del villaggio*, Fratelli Lega Editori, Faenza 1993, pp. 457-536.
- MERCI Paolo, *Le origini della scrittura volgare*, in BRIGAGLIA Manlio (ed.), *La Sardegna, Enciclopedia*, vol. 1, *Arte e letteratura*, Della Torre, Sassari 1982, pp. 11-24.
- PETRUCCI Livio, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in SERIANNI Luca - TRIFONE Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3, *Le altre lingue*, Einaudi, Torino 1994, pp. 5-73.
- PIRAS Antonio et al., *Passiones martyrum Sardiniae*, Olms, Hildesheim - Zürich - New York 2017.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, Assessorato della Pubblica Istruzione, *Limba Sarda Unificada, Sintesi delle norme di base. Ortografia, fonetica, morfologia, lessico*, RAS, Cagliari 2001.
- REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, Limba Sarda Comuna, *Norme linguistiche di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta dell'Amministrazione regionale*, Ras, Cagliari 2006.
- RONZANI Mauro, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Gisem-Ets, Pisa 1996.
- SERRA Patrizia, *La donazione di Barisone I all'abbazia di Montecassino*, in STRINNA Giovanni - ZICHI Giancarlo (eds.), *S. Elia di Montesanto. Il primo cenobio benedettino della Sardegna*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2017, pp. 117-131.
- SPANU Pier Giorgio - ZUCCA Raimondo, *I sigilli bizantini della Σαρδηνία*, Carrocci, Roma 2004.
- TAGLIAVINI Carlo, *Le origini delle lingue neolatine*, Patron, Bologna 1982⁶.
- TERRACINI Benvenuto, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo*, in *Atti del II Congresso nazionale di Studi Romani*, vol. 3, Paolo Cremonese, Roma 1931, pp. 205-212.

TURTAS Raimondo, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma 1999.

TURTAS Raimondo, *Rilievi al «Commento storico» dei documenti più antichi della Crestomazia dei Primi secoli di Eduardo Blasco Ferrer*, in CARDINI Franco - CECARELLI LEMUT Maria Luisa (eds.), *Quel Mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, Cnr-Pacini, Roma - Pisa 2007, pp. 765-780.

VIRDIS Maurizio, *La Sardegna e la sua lingua. Studi e saggi*, FrancoAngeli, Milano 2019.

WAGNER Max Leopold, *Restos de latinidad en el norte de África*, Biblioteca da Universidade, Coimbra 1936.

WAGNER Max Leopold, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di Giulio PAULIS, Il Maestrale, Nuoro 1997 (1951).

**La Filologia romanza e la fondazione
della cultura nazionale:
Ernesto Monaci, l'università e la scuola**

GIOVANNA SANTINI

Università degli studi della Toscana

Abstract

Romance Philology and the Foundation of National Culture: Ernesto Monaci, school and university

The history of Romance philology in post-unification Italy is linked to the history of the university's foundation, conceived as a pivotal institution for the construction of the scientific and spiritual culture of the new state. Ernesto Monaci had an active role in that reform process, based on the constant dialogue and confrontation he entertained with the rest of Europe, an approach meant to develop the modern structures of a free and constitutional state.

Keywords: education; national culture; Romance philology; unification of Italy; university.

Ernesto Monaci si trovò ad insegnare all'Università di Roma la Sapienza proprio nel momento in cui ad essa era affidato un ruolo di grande importanza: quello di fondare la cultura scientifica e spirituale della nascente nazione.

Quando nel 1871 Roma, da poco annessa al Regno d'Italia, fu proclamata capitale, si pose il problema di definire le strutture istituzionali che sarebbero state il cardine del nuovo Stato, non solo dal punto di vista governativo e amministrativo. Sulla scia di quanto già era avvenuto in molti Paesi europei nel corso dell'Ottocento, la costruzione dell'identità nazionale e dello Stato doveva relazionarsi con il sapere e con i sistemi universitari. Dopo l'unificazione, in Italia l'università assunse il ruolo di formare una classe dirigente legata alle istituzioni e ai valori dell'Italia unita: secondo l'insegnamento di Carlo Cattaneo, si sentiva la necessità di promuovere la scienza e nello stesso tempo di rispettare la vocazione umanistica che aveva caratterizzato da sempre la storia del nostro Paese. La fondazione fu caratterizzata dall'assunzione di alcuni principi di matrice positivista come la necessità di libertà della scienza, costitutiva di un Paese libero, e anche l'affermazione di una "scienza nazionale": l'opera di costruzione della nazione doveva dunque partire dalla cultura in senso più alto, e l'università avrebbe fornito le infrastrutture necessarie a questo processo (sul ruolo assegnato all'università con l'unificazione cfr. Porciani - Moretti 2011).

Nella capitale, il problema fu di capire quale fosse la funzione dell'università che doveva sostituire la preesistente istituzione pontificia (sui principi che guidarono la fondazione della Sapienza cfr. Monsagrati 2000). L'idea comune era che la vita accademica dell'Urbe dovesse riprendere rapidamente con rinnovato rigore scientifico nell'ottica del pensiero positivo, tuttavia cercando di non entrare in conflitto con la Santa Sede:

Lontana non solo geograficamente dai distretti della protoindustrializzazione nazionale, Roma sembrò essere designata a diventare, con Napoli, la sola città in grado di offrire alle generazioni future un arricchimento diverso da quello capitalistico: sarebbe partito di lì l'impulso

al rinnovamento morale di una popolazione che in parte cospicua era stata tagliata fuori dagli avvenimenti che avevano portato all'unificazione. (Monsagrati 2000: 404)

Già nella fase di preparazione dell'unità d'Italia, si era iniziato a pensare come dovesse essere riformato il sistema d'istruzione nel nuovo Stato: la legge Casati, inizialmente promulgata come R.D. (13 novembre 1859) del Regno di Sardegna, dopo l'unità fu sostanzialmente estesa a tutto il Paese: «Cardine dell'istruzione universitaria era il principio del finanziamento e del monopolio statale, compensato da quello della libertà di insegnamento» (Porciani - Moretti 2011)¹. Come poi si disse: «laddove gli studi possono compiersi in istituti privati o di persone giuridiche diverse dallo Stato o da questi non delegati, si corre pericolo che la scienza soggiaccia ad interessi sociali, politici, religiosi, ad interessi insomma non suoi» (Graziani 1905: 850).

La necessità di un controllo dipendeva dal fatto che all'università era riconosciuta la funzione centrale di fondare le istituzioni di uno stato libero e costituzionale. Come si legge negli *Atti e Documenti del Governo Provvisorio Toscano*²:

Lo Stato raccolse la scienza, i suoi strumenti e i suoi cultori, come il primo capitale civile, derivando da questo tesoro la educazione e la istruzione dei cittadini e il maggior bene loro e del comune. Né a questo si arrestò. Volle che la scienza avesse assidui custodi che la conser-

¹ In questo decreto già si trovano formulati i caratteri del sistema universitario del futuro Stato nazionale (140 articoli su 380 erano dedicati all'università): si definiva l'ordinamento in tutti i suoi aspetti, dalle discipline ammesse e obbligatorie, ai poteri e compiti del ministro, dei rettori e dei presidi, al numero di professori e alle modalità di reclutamento. L'insegnamento privato che si svolgeva sostanzialmente negli istituti religiosi, ammesso come possibilità nell'istruzione elementare e media, era di fatto proibito per l'università, dove anche la libertà d'insegnamento era limitata entro i confini del controllo statale (secondo il modello già napoleonico).

² L'estratto si riferisce al vol. 5, Firenze 1860, pp. 299-300.

vassero e via via l'accrescessero e la dilatassero; e i maestri delle generazioni costituissero un ordine pubblico che fosse guardia della civiltà come il magistrato è della legge, come il soldato è guardia dell'indipendenza. (Porciani - Moretti 2011, snp)

Monaci si trovò dunque ad essere parte attiva nel processo di fondazione dell'università e della scuola pubblica, in quanto strutture portanti del nuovo Stato nazionale. Iniziò a dedicarsi allo studio della letteratura, della filologia e delle lingue (francese, inglese, tedesco e portoghese), quando praticava l'avvocatura, appena laureato alla Facoltà legale dell'Archiginnasio romano (il 27 giugno del 1865). Negli anni tra il 1870 e il 1875, prima che la filologia romanza o, come si chiamava allora, la "Storia comparata delle letterature neolatine" entrasse nelle università italiane, egli si inserì nell'ambiente degli studi medievali e filologici europei, intrattenendo rapporti con importanti studiosi e letterati (cfr. Calzolari 2005: 17-20). Andava ormai diffondendosi in Europa l'opinione che nei Paesi di lingua neolatina si dovessero coltivare, sull'esempio della Germania, lo studio delle lingue e delle letterature romanze. Subito dopo la presa di Roma, Monaci iniziò a progettare insieme a Luigi Manzoni e Edmund Stengel la pubblicazione della «Rivista di Filologia romanza»: nel *Proemio*, in cui si enuncia il programma della rivista, emerge lo spirito risorgimentale e si esplicita l'«urgente desiderio di uscire dalle secche della cultura tradizionale» (Calzolari 2005: 19).

Nel 1874 fu assegnata a Pio Rajna la prima cattedra di Letterature romanze, istituita a Milano grazie all'intervento di Graziadio Ascoli, sensibile alla denuncia espressa da molti, tra cui anche Monaci nel *Proemio* appena menzionato, sulla mancanza di una cattedra dedicata alle lingue e letterature neolatine nelle università italiane (Lucchini 2008: 185 che cita l'intervento di Adolfo Bartoli del 1870)³. Nell'anno seguente, quando Ruggero Bonghi divenne Ministro dell'Istruzione pubblica, la disciplina entrò in tutte le principali uni-

³ Il riferimento è a Bartoli 1870, in cui Bartoli fa eco a Paris 1864.

versità italiane: era obbligatoria nel corso di laurea in Lettere e della Scuola di magistero. Nello stesso 1875, a Monaci fu affidato l'insegnamento nell'istituto romano; così, insieme con gli altri studiosi che occupavano le cattedre di "Storia delle letterature neolatine" da poco istituite, egli si preoccupò di definire il ruolo della disciplina nell'ambito del percorso di formazione universitaria⁴. La necessità di darle rilievo nasceva dalla convinzione della sua importanza, sia per uscire dalle vie strette della cultura nazionale, aprendosi al dialogo con il resto dell'Europa e riconquistando il legame con il comune passato, sia per recuperare spazio negli studi letterari con un approccio scientifico, storico e filologico, che non lasciasse la linguistica come unico fronte⁵.

Era forte l'idea che si dovesse studiare la letteratura italiana alla luce delle letterature neolatine e che lo studio linguistico dovesse servire allo studio della storia letteraria, dell'esercizio critico e didattico sui testi antichi delle letterature romanze. A volte la "battaglia" per l'affermazione della disciplina nella sua completezza, ossia come "storia comparata delle lingue e letterature", si presentò difficile⁶: dal punto di vista di studiosi come l'Ascoli, infatti, l'ambito linguistico,

⁴ Con lui troviamo: D'Ovidio (Napoli), Rajna (Accademia Scientifico-letteraria di Milano), Canello (Università di Padova), Carducci (Università di Bologna), Caix (Università di Firenze) e Graf (Università di Torino).

⁵ Sulla funzione civile assegnata da Monaci alla filologia cfr. Punzi 2019: 14-17 e Santini 2019: 122 e 132-135.

⁶ Già nel 1876, il regolamento emanato da Bonghi fu infatti modificato dal nuovo ministro Michele Coppino e l'insegnamento divenne facoltativo per gli studenti di Lettere non appartenenti alla sezione filologica, quando invece restava obbligatoria la Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine. Dopo le rimostanze del gruppo di studiosi, tra cui in particolare Rajna, con un articolo apparso sulla «Nuova Antologia» nel gennaio 1878 (dal titolo *Le letterature neolatine nelle nostre Università*), ed una lunga trattativa, la materia tornò ad essere obbligatoria nel 1878 anche grazie all'appoggio di Carducci. Sulla vicenda cfr. Lucchini 2008: 188-223.

che avesse come oggetto gli studi dialettologici ed etimologici, restava il più rilevante⁷.

Lo spirito risorgimentale accompagnò Monaci durante tutta la vita: egli fu sempre coinvolto nelle attività istituzionali a favore della cultura e dell'istruzione, sia al livello nazionale sia al livello cittadino. Nei primi anni (1871-1875), il cambiamento portò ad una verticale diminuzione degli iscritti all'Università di Roma, soprattutto nella Facoltà di Filosofia e Lettere (dovevano pesare la fondazione di una nuova università vaticana, la maggiore serietà degli studi, la concorrenza di piccole università di periferia; cfr. Pesci 1971: 198), tuttavia, questo fatto non impedì di investire sul reclutamento di nuovi professori, nell'ottica di una specifica volontà politica che considerava rilevante «la necessità di creare qui in Roma di faccia al dogmatismo vaticano un forte centro di studi severi» (Monsagrati 2000: 405)⁸ e della determinazione, sorretta da Quintino Sella, di rendere l'Università di Roma «la più potente, la più grande, la più efficace, la più operosa d'Italia» (Bartoccini 1985: 675). Nella stessa direzione si mossero ministri e personaggi di spicco come Terenzo Mamiani, per cui l'idea di fondo (non sempre praticata) era che a Roma dovessero confluire ed integrarsi le differenti correnti di pensiero (da quella classicista a quelle scientiste) trovando un punto d'incontro nel metodo filologico improntato al positivismo. Il vecchio corpo docente, in gran parte recuperato dall'università preesistente, fu integrato con professori chiamati per trasferimento o nomina diretta dall'esterno. Sul lungo periodo, questa politica portò a una crescita nel numero di iscritti, che iniziò ad essere piuttosto consistente a partire dalla fine degli anni Ottanta (Monsagrati 2000: 406-415).

⁷ Il profilo dello studioso, dedito in quegli anni alla stesura dei *Saggi neolatini*, giustifica la necessità di tenere distinte le materia linguistica da quella letteraria. Per una ricognizione anche bibliografica cfr. Lucchini 2008: 191-195.

⁸ Monsagrati riporta la relazione della Commissione parlamentare istituita con R.D. 16.10.1874.

Quando Monaci fu nominato rettore nel 1885, si preoccupò di promuovere la presenza e la crescita di alcune discipline che riteneva indispensabili allo sviluppo intellettuale del Paese. Significativo fu l'impegno da lui speso nel decennio successivo verso le materie storiche, sebbene le autorità accademiche rimanessero sorde alle richieste di alcuni docenti più illuminati e all'interesse degli studenti verso un settore «a lungo negletto perché già allora il più esposto alle pericolose incursioni della polemica politica» (Monsagrati 2000: 428).

In particolare dimostrò la sua moderna concezione degli studi storici nel 1892, intervenendo a favore dell'istituzione della cattedra di storia moderna e auspicando, addirittura, l'istituzione di una cattedra di storia contemporanea. Insieme ad Angelo De Gubernatis, produsse in quell'occasione un progetto di ristrutturazione completa dei corsi di Storia, comprendente l'istituzione di nuovi insegnamenti tra cui quelli di Paleografia classica e di Paleografia medievale, in cui egli intendeva riversare l'esperienza pilota condotta nella Società romana di storia patria con l'istituzione di un "Corso di metodologia storica", poi trasformato in una vera e propria "Scuola storica". L'indirizzo metodologico di Monaci, infatti, dava al testo, inteso come documento storico, una centralità assoluta, a cominciare dalla sua materialità e perciò il suo impegno fu costantemente diretto a creare le condizioni e gli strumenti conoscitivi e organizzativi per lo sviluppo delle scienze storiche e filologiche. (Calzolari 2005: 28-29)⁹

⁹ Nel progetto di ristrutturazione proposto nel dicembre 1892, Monaci e De Gubernatis inserirono un lungo elenco di nuove discipline storiche: Storia dei popoli dell'Oriente, Storia degli Stati Americani, Etnografia e geografia storica antica e moderna, Etnografia moderna, Storia di Roma medievale e moderna, Storia del Rinascimento, Storia della Riforma, Storia della costituzione degli Stati moderni europei, Storia della Rivoluzione francese, Storia del Risorgimento italiano, Paleografia classica, Paleografia medievale (Monsagrati 2000: 434).

Del resto, anche in precedenza, molte delle sue iniziative avevano avuto come *leitmotiv* il consolidamento della cultura storica: a partire dalla fondazione nel 1876 della Società romana di Storia patria, insieme a Costantino Corvisieri, così come nel 1882 dell'«Archivio paleografico italiano», e poi nel 1883 con la collaborazione alla fondazione dell'Istituto storico italiano, promossa dal ministro dell'Istruzione pubblica Guido Baccelli, al fine di allineare l'Italia agli altri Paesi europei. Nella stessa ottica si occupò dell'organizzazione di importanti biblioteche: dalla Biblioteca Vallicelliana, alla Biblioteca Universitaria Alessandrina e alla Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele"¹⁰.

Un aspetto fondamentale dell'istituzione universitaria era la formazione di un nuovo corpo di insegnanti per la scuola secondaria. Nel periodo in cui era ministro, Bonghi aveva preparato un nuovo regolamento universitario (R.D. 3.10.1875), in cui precisava gli obiettivi di ciascuna Facoltà; per quella di Lettere e Filosofia si prevedeva:

1. Promuovere la cultura letteraria e filosofica della nazione; 2. Fornire agli studenti delle altre Facoltà gli insegnamenti letterari e filosofici; 3. Preparare al conseguimento del diploma di insegnamento speciale della letteratura italiana, latina e greca, di storia e di filosofia, nelle scuole secondarie classiche e normali, e di quello di pedagogia nelle scuole normali. (Monsagrati 2000: 412)

Il ministro Coppino, l'anno successivo, lasciò sostanzialmente invariato l'articolo sugli obiettivi, ma aggiunse numerosi insegnamenti a quelli nominati da Bonghi come indispensabili al percorso di studi:

Cominciava così a prendere forma una Facoltà dai tratti meglio definiti sia sotto il profilo della didattica sia sotto quello dello sbocco professionale fornito da un titolo di studio di cui in passato non era parso chiaro a cosa potesse servire. Destinataria di queste riforme restava la

¹⁰ Sull'impegno e l'azione al livello istituzionale di Monaci nel riformare gli studi storici e nell'organizzazione di strumenti e strutture per la ricerca e lo studio cfr. Punzi 2019: 20-22 e Calzolari 2019.

borghesia medio-alta, ma svaniva l'illusione che la Facoltà di Lettere fosse pensata per allevare una annua covata di cultori degli studi umanistici o di esperti della ricerca filologica chiusi nella torre d'avorio della dedizione alla scienza, e si chiariva che bisognava lavorare in funzione della creazione di figure professionali la cui preparazione non poteva più essere lasciata al caso o alla creatività individuale e il cui valore doveva essere attentamente controllato e certificato mediante un titolo ottenuto in base ad un più organico curriculum. (Monsagrati 2000: 413)

In linea con queste tendenze, per Ernesto Monaci gli studi filologici si intrecciavano con l'assunzione di una responsabilità nella formazione degli insegnanti e dei funzionari del nascente Stato italiano. Egli adottò il metodo filologico d'impronta positivista con l'idea che bisognasse formare dei professionisti in grado di insegnare nelle scuole e di servire lo Stato nella gestione delle istituzioni culturali destinate alla conservazione del patrimonio storico, bibliografico e artistico, come del resto enunciato nei regolamenti ministeriali. Si occupò direttamente dell'istituzione scolastica, collaborò con l'Ufficio della pubblica istruzione, fece parte delle commissioni per la definizione dei programmi scolastici e per la riforma degli istituti tecnici e fu presidente nelle commissioni di esame di licenza. Inoltre, nell'Italia ancora sommersa da un forte analfabetismo, sulla scia dell'insegnamento di Ascoli, Monaci promosse lo studio della lingua italiana a partire dal confronto con i dialetti e dal loro riconoscimento (De Mauro 1963: 81; Macciocca 2019: 197-199). Il suo grande impegno nell'attività didattica è testimoniato dalla documentazione relativa alla preparazione dei corsi (appunti per le lezioni e materiale redazionale per le dispense) e dalla corrispondenza con i suoi studenti, molti dei quali raggiunsero ruoli importanti nella vita culturale e istituzionale italiana (Calzolari 2005: 24-27 e Punzi 2019: 26-27). Del resto, all'interno del contesto descritto sopra, il numero ridotto degli iscritti all'università, soprattutto all'inizio, favoriva senz'altro un contatto diretto e personale tra professori e studenti.

Un ultimo aspetto da menzionare, rilevante per la vita culturale del Paese che Monaci si trovò a vivere attivamente, fu quello dell'ac-

cesso delle donne all'università: esso fu inizialmente impedito dal fatto che le ragazze non erano normalmente ammesse alle scuole d'istruzione secondaria, ad eccezione delle scuole normali che formavano i maestri, e che la licenza liceale era obbligatoria per iscriversi all'università (sull'istruzione femminile nell'Italia unita, cfr. Gaballo 2016). L'ipotesi che le donne potessero accedere all'università grazie ad un esame speciale, formulata nel progetto di legge del 1872 del ministro Scialoja, fu portata avanti da Bonghi, che, nel regolamento generale del 1875, prevedeva esplicitamente l'ingresso delle studentesse all'università. Tuttavia, solo nel 1883 fu sancita definitivamente la libertà per le donne di accedere ai ginnasi e quindi di proseguire gli studi nei licei classici e nelle università. La prima donna si iscrisse alla Facoltà di Filosofia e Lettere di Roma nell'a.a. 1882-83, un'altra si iscrisse nel 1888; le iscrizioni non furono costanti negli anni e iniziarono a crescere solamente nel 1898; ma bisogna osservare che alle studentesse regolarmente iscritte si dovevano sommare quelle che frequentavano i corsi come libere uditrici (Monsagrati 2000: 441-443). Nei corsi tenuti da Monaci fu significativa la presenza di studentesse, che trovarono appoggio nello studioso anche per trovare collocazione nel mondo del lavoro: alcune divennero insegnanti di scuola, altre si specializzarono nella traduzione, divennero bibliotecarie, archeologhe, pedagogiste, libere docenti all'università (Calzolari 2005: 27).

Bibliografia

- ANTONELLI Roberto - PUNZI Arianna (eds.), *Ernesto Monaci, 1918-2018. La fondazione della Filologia romanza e della Paleografia in Italia*, «Studj romanzi» XV nuova serie, 2019.
- BARTOCCINI Fiorella, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «città santa». Nascita di una Capitale*, Cappelli, Bologna 1985.
- BARTOLI Adolfo, *Studii sulle lingue romane di varii filologi moderni*, in «Il Propugnatore» I, 1870, pp. 242-254.
- CALZOLARI Monica (ed.), *Il fondo archivistico Ernesto Monaci (1839-1918) e l'archivio storico della Società Filologica Romana (1901-1959)*, suppl. a «Studj romanzi» I nuova serie, 2005.
- CALZOLARI Monica, *Gli studi leggiadri e le sudate carte. Gli archivi e le biblioteche nella vita e nell'opera di Ernesto Monaci*, in ANTONELLI Roberto - PUNZI Arianna (eds.), *Ernesto Monaci, 1918-2018. La fondazione della Filologia romanza e della Paleografia in Italia*, in «Studj romanzi» XV nuova serie, 2019, pp. 285-299.
- DE MAURO Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963.
- GABALLO Graziella, *Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria*, in «Quaderno di storia contemporanea» 60, 2016, pp. 115-140.
- GRAZIANI Augusto, *Ordinamento dell'istruzione superiore*, in ORLANDO Vittorio Emanuele (ed.), *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, Società Editrice Libreria, Milano 1905, vol. 8, pp. 845-1047.
- LUCCHINI Guido, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, ETS, Bologna 2008.
- MACCIOCCA Gabriella, *Ernesto Monaci: Roma*, in ANTONELLI Roberto - PUNZI Arianna (eds.), *Ernesto Monaci, 1918-2018. La fondazione della Filologia romanza e della Paleografia in Italia*, in «Studj romanzi» XV nuova serie, 2019, pp. 195-214.
- MONSAGRATI Giuseppe, *Verso la ripresa: 1870-1900*, in CAPO Lidia - DI SIMONE Maria Rosa (eds.), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de «La Sapienza»*, Viella, Roma 2000, pp. 401-449.
- PARIS Gaston, *La philologie romane en Allemagne*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» V, 5, 1864, pp. 434-445.

- PESCI Ugo, *I primi anni di Roma capitale 1870-1878*, Officina Edizioni, Roma 1971.
- PORCIANI Ilaria - MORETTI Mauro, *L'università*, in *L'Unificazione*, Treccani online, 2011, <https://www.treccani.it/enciclopedia/l-universita_%28L%27Unificazione%29/> [27.3.2022].
- PUNZI Arianna, *Cultura italiana e cultura internazionale nell'Archivio Ernesto Monaci*, in ANTONELLI Roberto - PUNZI Arianna (eds.), *Ernesto Monaci, 1918-2018. La fondazione della Filologia romanza e della Paleografia in Italia*, in «Studj romanzi» XV nuova serie, 2019, pp. 9-32.
- SANTINI Giovanna, *Ernesto Monaci e la poesia dei trovatori*, in ANTONELLI Roberto - PUNZI Arianna (eds.), *Ernesto Monaci, 1918-2018. La fondazione della Filologia romanza e della Paleografia in Italia*, in «Studj romanzi» XV nuova serie, 2019, pp. 117-135.

La filologia in guerra

VERIO SANTORO

Università degli studi di Salerno

Abstract

Philology at War

The paper aims to investigate the contribution that European philologists gave to their respective countries during the First World War. The engagement of Italian philologists was part of a wider movement of intellectuals' enlistment, which involved all warring nations. To review the role of Italian philologists will also offer the occasion to re-visit the heated debate that developed in Italy during the first decades of the 20th century on the value and meaning of the term "philology". The debate not only focused on specific aspects and contents of the philological method, but questioned the legitimacy of philology itself. Encouraged by the outbreak of the First World War, it acquired, in some scholars, rough anti-German nationalistic trends. Against Fraccaroli and Romagnoli's anti-philological crusade stood, with different sensibilities and purposes, the philological school of Florence, led by Vitelli and the Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici di Firenze, with one of its most important members, Ramorino. Both Vitelli and Ramorino warned against the dangers of rejecting the German philological tradition altogether and against the possible negative consequences of this choice on the Italian academic and scientific process.

Keywords: First World War; philology; anti-philology; anti-Germanism; Joseph Bédier.

È ampiamente noto che con l'avvicinarsi e poi con l'inizio della Prima Guerra Mondiale le comunità scientifiche italiane si mobilitarono al servizio della propria patria in armi. Il coinvolgimento nel conflitto di medici, fisici, matematici, chimici e antichisti italiani è parte di quel più ampio fenomeno di arruolamento delle intelligenze e di corsa degli intellettuali verso la guerra, che ha interessato l'Italia quanto gli altri Paesi, dalla Russia agli Stati Uniti, e che il filosofo francese Julien Benda dieci anni dopo denuncerà nel suo celebre libro *La Trahison des clercs* (Benda 1927): gli intellettuali, gli uomini di cultura non più custodi di valori al servizio di universali come ragione, verità e giustizia, senza confini di nazione o regime, ma «traditori» della propria funzione storica e al servizio fazioso di una parte politica. Il primo dirompente atto di discesa in campo degli intellettuali, «che segna la svolta nei rapporti tra servizio alla scienza e servizio agli Stati nazionali» (Rapisarda 2018: 99), fu senza dubbio il noto *Aufruf an die Kulturwelt* con cui il 4 ottobre 1914 novantatré tra i massimi esponenti della cultura e della scienza tedesche – liberali e conservatori, protestanti, cattolici, ebrei – dichiaravano incondizionata solidarietà all'esercito tedesco e respingevano le accuse che poche settimane dopo l'invasione del Belgio erano cominciate a circolare su presunti crimini di guerra commessi dai soldati tedeschi: la distruzione di Lovanio, l'incendio dell'antica biblioteca universitaria e soprattutto fucilazioni di civili, mutilazioni di prigionieri, stupri¹. Su questi crimini si scatenerà una delle più poderose campagne di mobilitazione nazionale degli apparati culturali, di informazione e di propaganda del primo conflitto mondiale, il cui fine principale era quello di spostare l'opinione pubblica dei Paesi rimasti fino ad allora ancora neutrali (in primo luogo gli Stati Uniti).

In un clima crescente di accuse e contraccuse la risposta della Francia fu di tipo *filologico* ed ebbe come protagonista il più grande e a quel tempo celebrato filologo francese, Joseph Bédier, primo illustre

¹ Sul *Manifesto dei 93* cfr. Von Ungern Sternberg - Von Ungern Sternberg 1996 e Canfora 1979.

esempio di discesa in campo di «filologi in uniforme»². I soldati tedeschi erano infatti incoraggiati dai loro comandi militari a tenere dei diari di guerra personali³; ora, un numero imprecisato di questi diari, sottratti a soldati morti o fatti prigionieri, fu messo a disposizione di Bédier, che nel gennaio del 1915 pubblicherà *Les Crimes allemands d'après des témoignages allemands*: quaranta pagine introdotte da un'epigrafe ripresa dagli *Annales* di Tacito «pudor inde et miseratio». Bédier seleziona una quarantina di diari, offrendo anche una limitata scelta di riproduzioni fotografiche (quattordici in tutto) di pagine degli stessi diari. Il filologo francese, che contestando la meccanicità del procedimento lachmanniano ha da poco ripubblicato il *Lai de l'Ombre* seguendo il miglior manoscritto, dichiara di aver analizzato questi testi con lo stesso rigore filologico con cui aveva studiato «l'autorité d'une vieille chronique ou l'authenticité d'une charte» (Bédier 1915: 5), intendendo con ciò ribadire la sua rigorosa fedeltà al proprio mestiere di filologo rispettoso delle fonti.

Bédier vuole che siano gli stessi soldati tedeschi a confessare i crimini commessi: «Les crimes allemands», dichiara, «je les établirai par des documents allemands» (Bédier 1915: 6); ricostruisce così alcune decine di episodi di atrocità perpetrate dai militari dell'esercito d'occupazione: in massima parte esecuzioni di civili accompagnate da incendi di case o di interi villaggi. Il *j'accuse* dello studioso francese, tradotto in numerose lingue (italiano, inglese, tedesco, castigliano, rumeno, svedese, norvegese – Bokmål –, olandese ed esperanto)⁴, troverà

² Su Bédier contro l'esercito tedesco si veda l'informato documentario a cura di Stefano Rapisarda (Rapisarda 2008).

³ Sulla diversa tipologia di questi diari (“ufficiali” e “personali”) cfr. Horne - Kramer 1994: 6-7.

⁴ Segnalo inoltre una traduzione parziale con commento, sempre del 1915, dall'eloquente titolo: *The Hun's Diary; German proofs of German crimes*, translated from the original by Percy S. Bullen, supplemented by reports of the official commissions of enquiry appointed by France, Belgium and England, New York, S. J. Clarke [marzo 1915].

vasta accoglienza internazionale e in molti, richiamandosi al prestigio filologico e alla indiscussa onestà dell'autore, chiederanno alla Germania di rendere conto di queste accuse.

La polemica suscitata dallo scritto del filologo francese assume presto il carattere di uno scontro tra accademici. La prima reazione filotedesca al libello di Bédier non si farà attendere e non verrà dalla Germania, ma dalla Danimarca: il noto scrittore danese Karl Larsen il 21 febbraio 1915 pubblicherà sulle pagine dell'importante e diffuso giornale «Politiken» un duro attacco a Bédier, ribadito il 15 marzo in una conferenza tenuta presso la Gesellschaft für nordische Philologie di Copenaghen. Di questa più esaustiva conferenza resta la traduzione in tedesco a cura di Alfons Fedor Cohn, successivamente tradotta in francese e castigliano. Secondo Larsen, che sottopone lo scritto di Bédier a una puntigliosa analisi critico-testuale, il filologo francese mostrerebbe una lacunosa conoscenza della lingua tedesca; inoltre i diari dei soldati non sarebbero stati soltanto «mangelhaft übersetzt», ma «in wichtigen Fällen falsch ausgelegt worden» (Larsen 1915: 46). Larsen accusa Bédier di aver, sulla base di una selezione non giustificata di diari e di singoli brani, rivolto una generalizzata accusa all'intero esercito tedesco. Il lavoro del filologo francese avrebbe in buona sostanza, secondo lo scrittore danese, più carattere agitatorio («agitorisch»), che scientifico («wissenschaftlich») (Larsen 1915: 46-47).

Questo genere di critiche costituiranno, come vedremo, un motivo ricorrente delle accuse rivolte da parte filotedesca all'operato del filologo francese. Lo scritto di Larsen – autore per altro di numerose pubblicazioni a favore del militarismo tedesco e non senza fondamento accusato già da Georg Brandes di essere al soldo della Germania (Jørgensen 2013) – si inserisce nel dibattito sulla guerra che vide coinvolti i maggiori intellettuali danesi, in una situazione delicata e fragile di scelta di neutralità da parte del Regno di Danimarca, che aveva spinto il 1° agosto del 1914 re Cristiano X a rivolgere un accorato appello al popolo danese affinché responsabilmente evitasse ogni coinvolgimento nel conflitto, con dimostrazioni di simpatia o avversione nei confronti delle nazioni impegnate nella guerra, soprattutto

per scongiurare recrudescenze nazionalistiche antitedesche, mai sopite dai tempi della guerra tedesco-danese del 1864 per il possesso dello Schleswig, e possibili ritorsioni contro la minoranza danese presente nel Reich tedesco. La prefazione di Cohn contiene un puntuale resoconto delle violente polemiche suscitate dagli interventi di Larsen: dalla parte di Bédier si schiereranno Cristoffer Nyrop, docente di Lingua e letteratura francese presso l'Università di Copenaghen, sempre dalle pagine di «Politiken», e Frederik Poulsen, archeologo della Carlsberg Glyptothek; in difesa di Larsen il professore di Estetica e di Storia della letteratura presso l'Università di Copenaghen Julius Paludan e il pastore Morten Pontoppidan.

Le prese di posizione sullo scritto di Bédier avevano intanto varcato i confini della Danimarca con l'intervento dalle pagine dello «Svenska Dagbladet» (11 e 17 marzo 1915) del Rettore della Handelshögskolan di Stoccolma Carl Hallendorff e con quello del filologo, noto germanista, Elis Wadstein a quel tempo docente presso l'Università di Göteborg prima dalle pagine del «Göteborgsposten» (27 febbraio 1915) poi da quelle della «Svensk Tidskrift» (aprile 1915). Le accuse di Wadstein a Bédier sono gravi e circostanziate: l'illustre filologo francese è rimproverato di non aver proceduto con la dovuta cura ed esattezza alla trascrizione dei diari, di non padroneggiare bene la lingua tedesca («att författarens vetenskapliga specialitet icke är det tyska språket», Wadstein 1915: 221) e di aver perciò commesso errori di comprensione e di traduzione piuttosto grossolani, alcuni non particolarmente significativi, altri invece di importanza decisiva per la corretta comprensione del testo («andra af dem äga afgjord betydelse för förståelsen», Ibid.).

Il saggio sarà tradotto in inglese e pubblicato l'anno successivo per il pubblico americano. Il testo inglese contiene in chiusa un'aggiunta, probabilmente dello stesso Wadstein, in cui si accusa Bédier di aver voluto condannare – sulla base di pochi documenti, in parte anche mal tradotti e relativi a singoli episodi individuali – «the whole German army and the German people» (Wadstein 1916: 10). La traduzione contiene anche un'anonima «Prefatory Note» di una pagina che

stride col contenuto del saggio, che è presentato come «new evidence of the impeccable honesty, integrity and fairness of the good man [Bédier]» e testimonianza del suo «remarkable talent as a translator of German» (Wadstein 1916: 1).

L'opinione pubblica americana era venuta a conoscenza dello scritto di Bédier e delle vere o presunte atrocità consumate dai soldati tedeschi già nel mese di marzo del 1915 grazie al «New York Times», che aveva ospitato alcuni interventi a favore (Frank Jewett Mather, 6 marzo 1915, Raymond Weeks, 18 marzo 1915) o a sfavore (Martin Moses, 8 marzo 1915, D. H. Hoseph, 19 marzo 1915) del *pamphlet* del filologo francese. Il più interessante tra questi è senza dubbio l'intervento di Raymond Weeks – professore di Lingue e letterature romanze presso la Columbia University, già allievo a Parigi negli anni Novanta di Gaston Paris – che riassume quanto da lui già sostenuto la settimana precedente sul settimanale «The Outlook» (10 marzo 1915). Il libello di Bédier dimostrerebbe che «pillage and murder were the order of the day of the German troops in Belgium and France» (Weeks 1915: 572). L'adesione al contenuto del libello di Bédier poggia sull'indiscussa autorità di studioso di documenti medievali del filologo francese – incapace di «falsify so much as a comma for any consideration on earth» – e sulla sua «impeccable honesty» (Ibid.). Ma ciò che rende importante l'articolo di Weeks è una sua testimonianza diretta: lo studioso americano dichiara di essersi trovato verso la fine di agosto del 1914 presso un Ministero francese dove «there were about eight hundred and fifty diaries which had been taken from the bodies of German dead or from German prisoners», ed egli, ricordando di averne sollecitato la pubblicazione in facsimile con trascrizione e traduzione, ritiene quanto pubblicato fino a quel momento da Bédier «a first portion of the incriminating evidence»⁵ (Weeks 1915: 571). È questa l'unica testimonianza certa sulla consistenza numerica

⁵ Nel successivo intervento sul «New York Times» affermerà di averne copiato alcune parti.

dei *Kriegstagebücher* dei soldati tedeschi; si osserverà che, se nessuno ha mai contestato l'autenticità dei diari, una ricorrente critica mossa al filologo francese fu di aver operato una selezione arbitraria della documentazione disponibile (adesso sappiamo che si trattava di meno del cinque per cento) e di aver sulla base di pochi episodi rivolto un'accusa collettiva alla nazione tedesca. Lo stesso Bédier del resto non aveva fornito una spiegazione dei criteri di selezione perseguiti, limitandosi a sostenere di averne controllati, di un numero imprecisato e in continuo aumento, una quarantina: «le nombre, il va sans dire, sens accroît sans cesse [...], pour ma part, je ne'n ai parcouru qu'une quarantaine» (Bédier 1915: 6).

In risposta a un articolo su sette colonne pubblicato sulla «Nord-deutsche Allgemeine Zeitung» (28 febbraio 1915) a firma del professor A. Hollmann⁶, prima replica tedesca al *j'accuse* bédieriano, il filologo francese pubblicherà un secondo *pamphlet*, *Comment l'Allemagne essaye de justifier ses crimes*, poi tradotto in inglese e rumeno, con ulteriori frammenti di diari e facsimili, per un totale complessivo di circa cinquanta *Kriegstagebücher* esaminati e ricostruendo in tutto trentasei episodi di atrocità commesse dai soldati tedeschi.

Mi sembra evidente da parte del filologo francese la volontà di trasferire all'intera nazione tedesca i crimini compiuti dalle truppe d'occupazione. Del resto è ben noto che la guerra aveva assunto presto il carattere di scontro di valori e di civiltà, quando non persino di insanabile contrapposizione tra *romanità* e *germanesimo*. Contrapposizione che, soltanto per restare nell'ambito della polemica sui diari dei soldati tedeschi e sulle atrocità commesse dall'esercito di occupazione, poteva sfociare nella più pura interpretazione antropologica: così John Hartman Morgan, professore di Diritto costituzionale presso l'Università di Londra e autore di una parallela indagine inglese sui *Kriegstagebücher*, poteva affermare che la perversione morale dei tedeschi era

⁶ Potrebbe trattarsi di Anton Hollmann (6.11.1876 Welbergen, Westfalen, † 11.10.1936 Berlino).

«ultimately one for the anthropologist rather than for the lawyer» e che «there may be force in the contention of those who believe that the Prussian is not a member of the Teutonic family at all, but a “throw back” to some tartar stock»⁷ (Morgan 1916: 42).

Lontano da ogni suggestione di natura antropologica, Bédier ritiene comunque che le atrocità commesse dai soldati non siano soltanto episodi isolati, ma che questi «il en est bien peu qui soient le fait de brutes isolées (comme il peut s’en rencontrer, comme il s’en rencontre, hélas! dans les plus nobles armées) [...] et qui engagent et déshonorent, non pas l’individu seulement, mais la troupe entière, l’officier, la nation» (Bédier 1915: 27-28). Al di là dunque della minuziosa esegesi cui sono stati sottoposti gli errori presenti nelle due pubblicazioni di Bédier, è questo l’aspetto che utilmente merita di essere sottolineato nei successivi scritti di Hubert Grimme, docente di Filologia semitica presso l’Università di Münster, e di Max Kuttner, docente di Filologia romanza presso l’Università di Berlino. L’attacco più diretto arriverà dal professore di Berlino che negli anni Ottanta aveva avuto come allievo lo stesso giovane filologo francese. L’opuscolo, si legge nel *Vorwort*, si rivolge contro «eine Schrift, welche nicht nur die deutschen Soldaten und ihre Führer, sondern die ganze Nation moralisch vernichten will» (Kuttner 1915, *Vorwort*).

Lo scritto si apre con un attacco personale a Bédier: la pubblicazione di una lettera che il filologo francese il 12 dicembre del 1887 aveva indirizzato al professore tedesco con cui lo ringraziava per la sua gentilezza e per le sue belle lezioni («Il me reste à vous remercier bien vivement de votre amabilité et de vos bonnes leçons») (Kuttner

⁷ Paradossalmente Carlo Troya, partendo da analoghe premesse antropologiche, ma con finalità opposte, aveva condiviso l’opinione di chi ostinatamente aveva negato l’origine germanica dei troppo miti e soprattutto – secondo un giudizio già diffuso nella cultura italiana da Biondo Flavio e Machiavelli – acculturati Goti, ritenendoli dunque di origine scitica, diversamente dai violenti e barbari (dunque germanissimi!) Longobardi, cfr. Costa 1977; Mastroianni 2012.

1915: I). Queste «an sich bedeutungslosen Zeilen» di Bédier non sono soltanto il pretesto per demolire personalmente l'ingrato studioso francese, ma offrono anche l'occasione per introdurre un'evidente rivendicazione polemica sul primato cronologico della storia degli studi romanzi in Germania rispetto alla Francia:

Erinnern sie doch daran, daß Sie, Herr Bédier, Gelegenheit hatten, Deutschland mit eigenen Augen zu schauen, daß Sie einen nicht unwesentlichen Teil Ihrer wissenschaftlichen Ausbildung deutschen Meistern verdanken [...] Sie sind dann nach vielen verdienstvollen und auch bei uns freudig anerkannten wissenschaftlichen Leistungen emporgestiegen zu dem Lehrstuhl des Mannes, der, wie so viele andere, in Deutschland früher Anerkennung und Bewunderung gefunden hat als in seinem eigenen Lande, des auch uns unvergeßlichen Gaston Paris. (Ibid.)

L'esegesi caparbia delle trascrizioni e delle traduzioni di Bédier induce anche Kuttner a mettere in dubbio le abilità linguistiche del filologo francese e a dubitare delle sue capacità filologiche, fino a invitarlo ad ammettere «daß sie so nicht eine "alte Chronik" oder "Charte" hätten behandeln dürfen» (Kuttner 1915: 6); ma più di tutto Kuttner rivolge a Bédier in chiusa del suo scritto l'insulto più infamante per un filologo: di aver consapevolmente manipolato il testo: «So klage ich Sie an, Herr Bédier, bewußter Fälschung und Verleumdung» (Kuttner 1915: 60).

Una verifica dei criteri di selezione e della rappresentatività dei brani pubblicati da Bédier non è più possibile, dal momento che degli (almeno) ottocentocinquanta *Kriegstagebücher* si conservano soltanto i pochi facsimili pubblicati e i brani, in parte coincidenti con quelli riportati da Bédier, citati da Arthur Huntington Gleason, il giornalista statunitense che, anche grazie all'intervento dell'ambasciatore di Francia a Washington Jean Jules Jusserand, nel 1917 poté avere accesso diretto ai diari dei soldati tedeschi⁸ (Gleason 1917: 170-195). Rinvenuti

⁸ Sorprendentemente Gleason mostra di non essere a conoscenza dei *pamphlet* di Bédier.

al momento dell'entrata a Parigi delle truppe tedesche durante il secondo conflitto mondiale i diari potrebbero essere stati immediatamente distrutti oppure portati presso il Reichsarchiv di Potsdam, dove sarebbero andati comunque perduti durante i bombardamenti del 1945. Il lettore più interessato alla vicenda dei diari di guerra e delle atrocità commesse dall'esercito tedesco – nel contesto per altro di una vecchia controversia tra Francia e Germania sull'attività della popolazione civile in guerra e dei *franchi tiratori*, che aveva avuto origine nelle guerre franco-prussiane del 1870-71 – potrà utilmente leggere i documentati ed equilibrati studi di John Horne e Alan Kramer (Horne - Kramer 1994; Horne - Kramer 2001). Sia sufficiente qui dire che il successivo ritrovamento di ulteriori diari presso archivi tedeschi non ha smentito l'impianto complessivo delle accuse di Bédier.

Le notizie delle atrocità perpetrate dall'esercito tedesco sul suolo belga giungono anche in Italia e contribuiscono a infuocare un dibattito già di per sé molto rovente, perché in Italia – legata da una trentennale alleanza agli imperi Centrali, in particolare dai tempi di Bismarck alla Germania, e non ancora entrata in guerra – sta montando sempre più forte un'area di opinione antigiolittiana che spinge per una discesa in campo del nostro Paese al fianco dell'Intesa. Sebbene il mondo accademico italiano sembri non aver mostrato un grande interesse verso i *pamphlet* di Bédier (si ricorderà che il primo era stato tradotto anche in italiano) e verso le minuziose controanalisi cui essi erano stati sottoposti, il tema della *barbarie tedesca* ricorre comunque, sia in scritti privati, sia in scritti pubblici, in numerose testimonianze di intellettuali italiani. Vito Volterra, convinto interventista al fianco dell'Intesa e che spenderà tutto il suo enorme prestigio in questa battaglia, in una lettera al matematico francese Emile Borel del 24 ottobre del 1914, con riferimento ai fatti del Belgio, esprime tutto il suo sdegno «contre les barbaries des allemands»⁹ (Pepe 2011: 255).

⁹ Di «azioni barbare» compiute dai soldati tedeschi Volterra parla anche in una lettera del settembre 1914 a Gaston Darboux, presidente dell'Académie des Sciences.

Giorgio Pasquali, com'è noto, manifesta pubblicamente un deciso impegno a favore delle ragioni del neutralismo – un'opzione che per molti intellettuali scaturiva interamente dall'orientamento filotedesco –, collaborando con il settimanale «Italia nostra» fondato da Cesare De Lollis e con numerosi interventi su quotidiani italiani. Il 17 settembre del 1914 il «Giornale d'Italia» – che da pochi giorni aveva cominciato a dedicare una rubrica in terza pagina proprio alla *Polemica italiana sulla grande guerra e i destini dei popoli* – ospita una lettera di Pasquali dal titolo provocatorio *La «Barbarie teutonica»*; Pasquali scrive di «essere in grado di conoscere quella che secondo l'immensa maggioranza è la barbarie teutonica un po' meglio che non i più» e «[di essere] intorno a questa barbarie di opinione diversa da quella dei più»¹⁰ (Pavan 1964: 77). Contro la cosiddetta *barbarie germanica* Pasquali si impegna anche privatamente nelle numerose lettere che indirizza a Gaetano De Sanctis e a Girolamo Vitelli. A De Sanctis, che in una lettera del 4 settembre del 1914, in risposta a una precedente di Pasquali, aveva scritto che Lovanio è stata «distrutta da una tribù di cannibali», risponde il 6 settembre: «nonostante la distruzione di Lovanio, la guerra rimane per me la lotta dei Germani contro la barbarie franco-slava, e la Germania il solo paese civile d'Europa»; «quella frase» gli risponderà a stretto giro De Sanctis «sulle labbra di un italiano è bestemmia»¹¹. E Benedetto Croce, insofferente verso ogni concezione *ideologica* della guerra come scontro di valori e di civiltà, potrà affermare in un'intervista al «Corriere d'Italia» di Roma (*Giudizi passionali e nostro dovere*, 19 ottobre 1914):

¹⁰ Gli scritti di Pasquali su «Italia nostra» sono stati pubblicati da Guida (2017) insieme alla lettera indirizzata al «Corriere d'Italia» del 21 settembre 1914.

¹¹ Per lo scambio epistolare tra De Sanctis e Pasquali cfr. Guida 2017. Le lettere di De Sanctis a Pasquali sono conservate nell'Archivio moderno dell'Accademia della Crusca, Fondo Pasquali (ACFP). Sulle matrici non esclusivamente culturali, ma anche politiche e ideologiche, del neutralismo dei due studiosi, cfr. Mastromarco 1976.

Credo che, a guerra finita [...] Francesi, Inglesi, Tedeschi e Italiani si vergogneranno, e chiederanno venia pei giudizî che hanno pronunciati, e diranno che non erano giudizî ma espressione di affetti. E anche più arrossiremo noi, neutrali, che molto spesso abbiamo parlato, come di cosa evidente, della “barbarie germanica”. Fra tutti gli spropositi, frutti di stagione, questo otterrà il primato, perché certo è il più grandioso. (Croce 1950: 12)

Più tardi il filosofo napoletano ricorderà come «in Italia, in conseguenza di telegrammi chiaramente tendenziosi provenienti da uno dei gruppi combattenti, si era iniziata una sequela di violente proteste contro la “barbarie tedesca”, trattando la patria di Winckelmann come quella di Attila e di Omar» (Croce 1950: 16; *Storia di oggi e storia di domani*, in «La Critica», 13, 1915: 75-77). E cautela, in un momento in cui «i documenti difettano e le passioni sovrabbondano», spingerà Croce, in un'intervista al giornale «Roma» (*Germanofilia*, 1° ottobre 1915), a prendere le distanze dallo scritto di Bédier e a dubitare della propaganda in tempo di guerra¹²:

Ho potuto verificare gli errori di lettura e di traduzione nei quali il professore Bédier è incorso nel suo opuscolo sui taccuini dei soldati tedeschi (diffuso a migliaia di copie anche in Italia), confrontando le traduzioni coi facsimili fototipici uniti all'opuscolo. Ma con ciò esprimo una cautela critica o un dubbio metodico, e non affermo fatti pei quali mancano documenti sicuri, e non giudico un processo nel quale non si è udito l'accusato. (Croce 1950: 71)

Si assiste in Italia a una lacerazione sofferta dei protagonisti di quelle vicende di fronte alla fine di un processo di condivisione dello studio

¹² Tutta la pagina vuole essere un utile ammonimento contro la manipolazione dell'opinione pubblica in tempo di guerra: «ricordo», scrive Croce, «anche un vecchio e savio proverbio italiano: “in tempo di guerra, bugie come terra”». Sulla polemica di Croce “contro l'asservimento del pensiero” cfr. Papadia 2015: 51-54.

e della ricerca cominciato da tempo. Al momento dello scoppio della guerra gli intellettuali italiani erano impegnati con i loro colleghi europei in progetti di ricerca, in convegni, in pubblicazioni, tutte attività che attestavano una consolidata internazionalizzazione del sapere. Per gli accademici italiani, la Germania (per Giorgio Pasquali) oppure la Francia (per Vito Volterra), non erano realtà vaghe, ma luoghi di lunghi soggiorni di studio e di lavoro, di collaborazione scientifica e di consolidate amicizie¹³.

Se il costante *germanesimo* di Pasquali si fondava, oltre che su ragioni biografiche e affettive, sull'adesione convinta ai valori della civiltà tedesca, l'onestà intellettuale e l'impegno civile si apprezzeranno maggiormente in coloro che come Vitelli – che mantenne comunque una posizione decisamente antitedesca (Mastromarco 1976: 117-118) – o come De Sanctis – la cui particolare sensibilità verso il mondo tedesco doveva limitarsi a un *habitus* scientifico tutto sommato esterno alla sua formazione ideologica (Mastromarco 1976: 118; Momigliano 1950) – non mancheranno di manifestare con coraggio e apertamente il loro debito di riconoscenza verso la cultura tedesca.

Così De Sanctis in una lettera al «Giornale d'Italia» (22 settembre 1914), in un momento in cui le manifestazioni a favore dell'intervento

¹³ Molti anche i docenti tedeschi che erano stati chiamati a insegnare in Italia, in particolare nella filologia classica e nella storia antica: Adolf Holm a Palermo, Joseph Müller a Torino, Emanuel Loewy a Roma. Con l'inizio del conflitto non mancheranno in Italia, come in Francia, Germania, Inghilterra e Russia, manifestazioni di ostilità nei confronti dei docenti delle nazioni divenute nel frattempo nemiche. Su Karl Julius Beloch, con l'inizio della guerra sospeso dall'insegnamento e «straniero in Italia, ma ormai straniero anche in Germania», cfr. Polverini 2017: 24-26. Sulla vicenda di Max Abraham, fisico matematico allievo di Max Planck, «ebreo intelligentissimo» nel ricordo di Carlo Emilio Gadda, dalla primavera del 1915 oggetto di violenti e volgari attacchi dalle pagine del «Popolo d'Italia» di Benito Mussolini e quindi costretto, «equivoco rappresentante della vuota *Kultur* teutonica» (19 aprile 1915) e «spia», ad abbandonare l'Italia, cfr. Citrini 2008.

italiano al fianco dell'Intesa sono accompagnate da una feroce campagna di denigrazione della cultura e della civiltà tedesche, affermerà che «contro la Germania ci si aizza ora gridando alla barbarie teutonica [...]. E certo è doveroso protestare altamente contro le crudeli repressioni nel Belgio», ma non bisogna dimenticare «le benemeritenze grandissime verso la civiltà della nazione tedesca»; soprattutto dichiara che «è questo il momento per chi, come me, deve in buona parte al pensiero germanico la propria formazione spirituale, di riconoscere apertamente il proprio debito» (Pavan 1964: 78). Si avverte in De Sanctis una grande amarezza di fronte alla fine del sogno dell'unità culturale dell'Europa borghese.

E per comprendere meglio quanto profonda potesse essere la lacerazione che lo scoppio della guerra suscitava negli studiosi italiani valga uno scritto di Vitelli, *Italiani e Tedeschi* pubblicato sulla prima pagina del «Il Marzocco» del 30 luglio 1916, quando l'Italia è ormai entrata in guerra (almeno contro l'Austria). Vitelli afferma di aver dall'inizio del conflitto «augurata l'umiliazione della strapotenza tedesca, pure avendo avuto ed avendo tuttora negli studi miei le maggiori simpatie per la dotta Germania». Ricorda infatti l'assenza nell'Italia post-risorgimentale di una «vera e propria scuola di classicismo», mentre «allora fioriva del massimo fiore in Germania la scienza dell'antichità» e di essersi rivolto, come prima di lui lo stesso Giacomo Leopardi, alla Germania per divenire un «filologo classico sul serio»:

Debbo, pertanto, alla Germania moltissimo del poco che so, e principalmente la visione sicura del quanto e del come importi sapere [...]. Mi è toccato d'insistere in ogni occasione sulla necessità assoluta di far capo ai tedeschi per chi volesse proficuamente giungere ad Omero e Tucidide. Molti miei scolari non ignorano, e qualcuno me lo ha ricordato non a titolo d'onore, come io pretendessi da ogni futuro filologo, quale condizione indispensabile, la conoscenza sicura della lingua... tedesca! E pur troppo, neppure dopo questa guerra [...] potrei fare e farei diversamente, se mi fosse concesso di vivere e se fossi riobbligato a fare il professore. (Vitelli 1916: 1)

Tutto ciò, tuttavia, non impedisce a Vitelli di ribadire la sua netta distanza «dal proclama dei novantatre», dalla «prepotenza austro-tedesca», dall'invasione del Belgio, dall'imperialismo tedesco «folle» e «balordo»; tutti fatti che non potevano non indurre «un popolo onesto» a scendere in campo al fianco dell'Intesa. Certo, nella parte conclusiva dello scritto le parole di Vitelli sono *parole di guerra*; «pagine di pessimo conio», secondo il perentorio giudizio di Luciano Canfora, per il quale la furiosa campagna antitedesca aveva finito per trascinare in una «gara indegna» anche un maestro come Vitelli (Canfora 1979: 53). Non si deve sottovalutare, però, il significato della presa di posizione del filologo italiano: da un lato la consapevolezza del pericolo che la Germania costituiva per «il mio paese e la libertà del mondo», dall'altro la «mia educazione filologica tutta o quasi tutta tedesca». Una distinzione tra *politica* e *scienza* che gli sarà, infatti, duramente rinfacciata da lì a poco da Ettore Romagnoli. Vitelli scrive quando il meglio della gioventù italiana stava sacrificando la propria vita combattendo contro gli austriaci e in un clima in cui facilmente si tacciava di tradimento chiunque mostrasse interesse o propensione per la cultura tedesca¹⁴. L'amarezza dell'illustre studioso è grande, ma come tutti i sentimenti autentici non troppo esibita: «qualcuno me lo ha ricordato non a titolo d'onore». Esemplare il rigore intellettuale, primato della ragione sulla demagogia: «E pur troppo, neppure dopo questa guerra [...] potrei fare diversamente». E così è facile immaginare che lo stesso Vitelli, quando nel 1922 scriverà il necrologio per Hermann Diels – filologo classico, storico della filosofia antica, dal 1908 socio straniero dell'Accademia e uno dei pochi intellettuali di peso in Germania che era stato critico verso l'invasione del Belgio e non aveva firmato il *Manifesto dei*

¹⁴ Ugo Enrico Paoli, che dell'illustre papirologo fu allievo a Firenze, ricorda «con quanta intensa e chiusa passione il Vitelli seguisse in quegli anni le sorti delle nostre armi» e come gli «studenti che partivano per il fronte, venivano per una visita di commiato, che per molti fu di addio, a portare il loro saluto al grande vecchio sempre immerso nei suoi studi nel Gabinetto dei Papiri in Piazza San Marco» (Vitelli 1962: VIII).

93 –, forse stesse pensando un poco anche a se stesso: «fra i grandi dolori che afflissero la sua operosa vecchiezza, atrocissimo fu vedere bruscamente troncata la speranza in una grandiosa collaborazione scientifica di tutto il mondo civile» (Vitelli 1922: 173).

Ritorna, nel ricordo di Diels, la distinzione di Vitelli tra *politica* e *scienza*: Diels «fu», scrive Vitelli, «devoto alla sua patria tedesca», ma «sinceramente internazionale dove esserlo è merito: nella scienza». Autonomia della scienza dalla politica che, secondo Croce, non è smentita neanche dalla decisione di quegli scienziati tedeschi (i firmatari del *Manifesto dei 93*) che scelsero di schierarsi al fianco del regime: «la responsabilità della presente politica tedesca è [...] anche degli scienziati, ma solo in quanto fanno, non già della scienza, ma della politica; e non è punto della scienza tedesca, che, come ogni vera scienza, è sempre superiore ai partiti politici e alle contese nazionali» (Croce 1959: 70).

La letteratura sugli intellettuali italiani e la Grande Guerra, sul coinvolgimento nel conflitto di singoli protagonisti o delle diverse professioni, già molto vasta, si è notevolmente arricchita con l'approssimarsi e poi in occasione del centenario della Prima Guerra Mondiale. In Italia tutte le comunità accademiche erano state coinvolte, anche se alcuni settori, per le caratteristiche dei loro studi, erano stati più esposti: i medici, i matematici, i fisici, i chimici e, nel campo umanistico, gli antichisti¹⁵ (Guerraggio 2015). Si osserverà che non ci sono settori che per loro stessa intrinseca natura sono più orientati verso la Triplice intesa o la Triplice alleanza. E se anche molta matematica italiana è, ad esempio, schierata con l'Intesa, non mancheranno prese di posizione decisamente neutrali di numerosi matematici italiani, come Corrado Segre, preside della Facoltà di Matematica di Torino (Mazliak -

¹⁵ Per quanto riguarda il ruolo degli antichisti italiani (storici, filologi, archeologi, studiosi di diritto romano) ricordo, tra gli studi più recenti, il volume a cura di Elvira Migliario e Leandro Polverini (Migliario - Polverini 2017); cfr. anche Calì 2000.

Tazzioli 2015: 8; Guerraggio 2015: 127-130). Del resto, anche nel campo della matematica, molti furono gli italiani che, come Salvatore Pincherle, dalla seconda metà dell'Ottocento trascorsero un periodo di studio e di formazione a Monaco, Lipsia, Berlino o a Gottinga per studiare alla scuola dei matematici tedeschi.

Non mancarono dunque episodi di contrasti interni all'accademia dei matematici italiani, ma si tratta di contrasti che riguardano la collocazione politica della disciplina nel nuovo scenario di guerra, e con strascichi che si faranno sentire ben oltre la fine del conflitto (Guerraggio 2015: 205-214). Contrasti che devono essere inquadrati nella più generale violenta reazione scatenatasi, al tempo della Prima Guerra Mondiale, contro l'influenza che la Germania aveva esercitato a partire dal decennio 1860-70 in quasi ogni settore della vita italiana, dalla musica alla medicina, dall'ingegneria alla biologia (Romeo 1978: 109-140; Niglia 2012: 43-87). Ma soltanto per quanto riguarda la filologia lo scontro, complice la guerra, diventa uno scontro *sulla filologia*, finendo per investire non singoli aspetti e contenuti della disciplina, ma la legittimità stessa del metodo filologico. E in questo scontro anche la distinzione tra *scienza* e *politica* può perdere di senso, perché la filologia per i suoi avversari è insieme scienza tedesca e mezzo di conquista culturale dell'imperialismo tedesco.

Mi riferisco principalmente alle tesi antifilologiche sostenute proprio in quegli anni da Ettore Romagnoli, personaggio di spicco della vita culturale italiana degli anni del fascismo, ancorché oggi figura quasi dimenticata¹⁶. Le argomentazioni antifilologiche di Romagnoli – comune denominatore di tutta la sua attività di critico – sono meglio riepilogate nel suo scritto più famoso *Minerva e lo scimmione*, raccolta di nove saggi pubblicati tra il 1915 e il 1916 sulla rivista «Gli avvenimenti» di Milano. Nel libro – «libro di battaglia», lo definisce l'autore – ricorrevano i motivi più vasti della reazione al positivismo filologico: l'irrazionalità dell'arte come unica forma di

¹⁶ Riprendo e amplio i temi di un mio precedente saggio (Santoro 2011).

conoscenza; la conseguente inutilità, persino dannosità, del lavoro di erudizione e dell'approfondimento scientifico, essendo il momento del giudizio puramente intuitivo e da affidarsi dunque al critico-artista, il solo in grado di penetrare, attraverso un contatto mistico, l'opera d'arte¹⁷.

Le motivazioni che opponevano Romagnoli ai suoi avversari non erano nuove: novità, nelle sue tesi antifilologiche, costituiva il tono di rozzo nazionalismo antitedesco, retorico e provinciale, che la polemica – complice appunto lo scoppio della Prima Guerra Mondiale – assumeva¹⁸. Estranea all'autentica cultura italiana, la filologia per Romagnoli è strumento di conquista culturale dell'imperialismo tedesco. Palese la polemica con lo scritto di Vitelli del 30 luglio 1916: «Assai più pericolosa è l'opera di altri, i quali, pur protestando fiera ed intransigente italianità *politica*, fanno poi ampie riserve intorno alla questione *scientifica*, e sotto sotto tengono caldo il posto al futuro dispotismo intellettuale tedesco»¹⁹ (Romagnoli 1917: 8); e l'accusa di *tedescolatria* fu frequentemente rivolta da Romagnoli ai suoi nemici filologi. Attraverso la filologia, scrive Romagnoli, si sta «intedescando la cultura italiana» (Romagnoli 1917: 7); le «determinazioni estetiche» e i «procedimenti logici» dei tedeschi sono «sgangherati e

¹⁷ Sulla figura e il pensiero di Romagnoli cfr. Degani 1969.

¹⁸ Un altro esempio di rifiuto sommario di tutto quanto aveva a che fare con il pensiero tedesco fu offerto da Angelo Cecconi (Thomas Neal), cfr. Neal (Angelo Cecconi) 1915.

¹⁹ Tra Vitelli e Romagnoli, ha osservato Sebastiano Timpanaro, «in sede strettamente politica, un contrasto di fondo non c'era. [...] Il Vitelli era nazionalista e destrorso non meno dei suoi antagonisti: aveva un sacro orrore della massoneria e del socialismo [...], considerava Giolitti come un sovversivo e, almeno dallo scoppio della guerra, era sinceramente antitedesco»; nazionalista sul piano politico «il Vitelli rimaneva tuttavia ben convinto del carattere sopra-nazionale della verità scientifica, e quindi dell'impossibilità di liquidare tutta una tradizione di studi filologici solo perché *made in Germany*» (Timpanaro 1963: 458).

bestiali», «da questa lebbra bisogna guarire, radicalmente, gli studi italiani» (Romagnoli 1917: 13); in ritardo di quarant'anni su Ferdinand Brunetière – che aveva affermato che la filologia è un «mal [...] venu de l'Allemagne» (Brunetière 1879: 622) – il definitivo rifiuto di Romagnoli della filologia, insensibile alla bellezza e diretta emanazione della cultura tedesca: «chi dice filologia, dice, in ultima analisi, cultura tedesca» (Romagnoli 1917: 46). Identificando la filologia con la cultura tedesca, il libro ottenne, nel clima di patriottismo antitedesco dell'epoca, un clamoroso successo. Titolo, e conclusione, dell'ultimo capitolo del libro: *Ceterum censeo philologiam esse delendam*.

A sostegno delle posizioni antifilologiche di Romagnoli scese in campo Giuseppe Fraccaroli con una favorevole recensione di *Minerva e lo scimmione* (Fraccaroli 1917). L'anno successivo Fraccaroli pubblica *L'educazione nazionale* (Fraccaroli 1918): nel libro, in particolare nell'ottavo capitolo (*La filologia*), ricorrono molti dei temi già affrontati nello studio *L'irrazionale nella letteratura* (Fraccaroli 1903), che aveva definitivamente segnato gli sviluppi antifilologici di Fraccaroli. Nella sua ultima grande fatica poco prima della sua morte improvvisa, Fraccaroli afferma di non voler distruggere la filologia «come augurò un amico mio [i.e. Romagnoli] in un impeto di zelo contro le male fatte dei filologi» (Fraccaroli 1918: 205), ch  la filologia anzi «se   funzione modesta in apparenza,   per  altrettanto utile ed indispensabile» ed egli stesso, scrive, professionalmente attende al lavoro filologico (Fraccaroli 1918: 198). Il lavoro filologico cos  come lo intende Fraccaroli consiste nel fornire «testi [...] possibilmente come gli autori li hanno scritti, o, se questo non pu  farsi, a conformarli almeno alla tradizione pi  attendibile, a corredarli di tutti i dati di fatto che meglio giovino alla loro intelligenza, a purgarli dei guasti che siano loro capitati» (Ibid.). Con una efficace e suggestiva immagine scrive che, come per gustare meglio un cibo prelibato occorre che questo sia servito su un piatto pulito, cos  la filologia deve dare piatti, cio  testi, puliti.

Alla filologia sono assegnati da Fraccaroli compiti puramente strumentali e subordinati, essendo il momento critico-filologico e il momento critico-estetico nettamente distinti. «Questa   la funzione

che riconosciamo alla filologia [...], questa, e basta; cioè di chiarire, e non già di turbare la visione» (Fraccaroli 1918: 203). E la visione dell'opera d'arte, possibile soltanto, con illimitata concessione alla soggettività del critico-artista, attraverso un contatto irrazionale, «è luce di contatto diretto e sintesi suprema della nostra anima con l'anima dello scrittore» (Fraccaroli 1918: 205). Qui Fraccaroli utilizza di nuovo un'immagine suggestiva: «il Petrarca è tutt'altra cosa per l'artista da quello che possa essere per il filologo, come la chioma di Madonna Laura era ben diversa per il suo amante e rispettivamente per il suo parrucchiere. Ma anche i parrucchieri servono a qualcosa» (Ibid.).

Fin qui dunque ritornavano vecchi motivi della disputa di Fraccaroli con la filologia di scuola fiorentina capeggiata da Vitelli, disputa iniziata nel 1897 per gli esiti contrastati di un concorso a cattedra di Letteratura greca presso l'Università di Catania, nel quale Fraccaroli aveva stroncato la traduzione di *Bacchilide* di Nicola Festa, allievo di Vitelli, e che diede il via a una lunga teoria di scritti polemici nella quale si tentò di coinvolgere anche Giovanni Pascoli (Pascoli 1899; Pagnotta - Pintaudi 2015). Ciò che nell'ultimo importante scritto di Fraccaroli *L'educazione nazionale* deve essere sottolineato è l'aver conferito, pur evitando il linguaggio rozzo e volgare di Romagnoli, alla disputa critica filologica *versus* critica estetica un carattere razziale.

La filologia, sostiene Fraccaroli, è tedesca, «scienza tedesca», ed è «consentanea» allo spirito tedesco, ma estranea a quello italiano. Rivendica Fraccaroli avere la cultura italiana un filo storico ininterrotto con l'antichità classica, che garantisce un dialogo consonante col testo. Cosa questa preclusa ai tedeschi:

Il pensiero greco e latino, come non nella storia, così neppure nelle lettere è il pensiero loro né la vita loro: è una cosa straniera, di cui vorrebbero informarsi, un ornamento, una cultura, ma di cui strettamente parlando potrebbero fare, e nella sostanza [...] fanno anche a meno: per loro è erudizione, πολυμαθία. (Fraccaroli 1918: 200)

L'intero mondo della cultura classica resta dunque precluso per natura al mondo tedesco. Da questa idea – per altro non del tutto nuova, già nell'Umanesimo gli Italiani avevano rivendicato, sulla base di una pretesa diretta discendenza dai Romani, la loro supremazia nella capacità di imitare Greci e Latini – discendono per Fraccaroli i compiti e i limiti della filologia, disciplina tedesca adatta soltanto a *descrivere*, ma mai a *sentire* lo spirito di un testo. Scelgono dunque i tedeschi le discipline filologiche, e si contentino! «Alla filologia nel senso più ristretto il loro razionalismo e positivismo dispone i Tedeschi egregiamente: facciano dunque ciò che sanno fare. Ciò che la filologia tedesca ha di grande veramente è infatti tutto peso, numero e misura» (Fraccaroli 1918: 200). Così continuino pure a sfornare raccolte di epigrafi, di documenti, di lessici, repertori e manuali, «tutto ciò che ha carattere di compilazione, tutto ciò che ha o può avere il nome di *corpus*»; tutte cose che i tedeschi fanno con «meraviglioso acume e diligenza e con un vero e grande vantaggio della scienza e degli studi»; «io [...]» prosegue Fraccaroli, «continuo a servirvi con grato animo dei loro repertori anche durante la guerra, e continuerò anche dopo la guerra», ma lascino stare ciò che riguarda lo *spiritus* del mondo classico, giacché qui «la faccenda è parecchio diversa» (Ibid.). La filologia – tecnica utile, persino necessaria – sarà sempre serva, e mai padrona (l'aveva appena scritto Romagnoli)²⁰ e ciascuno rimanga al suo posto: «il filologo che [...] presta la sua opera diligente e coscienziosa e faticosa, è perciò una persona rispettabilissima», un «martire» persino, scrive Fraccaroli, ma si contenti «per il bene comune di strisciare terra terra preparando con pazienza i fondamenti su cui altri dovrà edificare» (Fraccaroli 1918: 206).

Da parte sua Romagnoli proseguì la battaglia antifilologica con il saggio *L'aurora classica boreale* (Romagnoli 1917a; ristampato in Romagnoli 1919). Lo spunto polemico questa volta fu dato dall'inten-

²⁰ «E così, la filologia, a poco a poco, da ancella divenne padrona. La serva padrona», Romagnoli 1917: 76.

zione della Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici di Firenze di promuovere, come si legge nel Bullettino «Atene e Roma», «una *Collezione di classici greci e latini* ad uso dei lettori italiani e fatta da Italiani, la quale possa, per intrinseco valore, sostituirsi a quelle straniere e specialmente alla Teubneriana di Lipsia, finora sovrana e dominatrice del commercio mondiale»²¹. Si trattava di un progetto editoriale analogo a quanto si stava facendo in Francia con la «Collection Budé», fondata durante la Prima Guerra Mondiale proprio per competere con la «Bibliotheca Teubneriana» (1849).

Dagli atti e dai resoconti pubblicati sul n. 20 di «Atene e Roma» del 1917 alle pp. 49-60 è possibile ricostruire il progetto e il dibattito che ne seguì. La Società nei primi giorni di maggio del 1916 chiamava a collaborare all'impresa le Facoltà Letterarie delle Università italiane, le più prestigiose istituzioni scientifiche (dall'Accademia dei Lincei alla Crusca) e le principali case editrici nazionali. Un primo convegno si tenne a Firenze il 27 dicembre del 1916. Il presidente eletto dell'Assemblea, il filologo Felice Ramorino, nella sua relazione ricorda come la cultura classica negli ultimi cinquant'anni ha subito una massiccia influenza tedesca:

Tedeschi i testi dei classici accolti nelle nostre biblioteche pubbliche e private e usati nelle nostre scuole medie e universitarie, tedeschi i libri sussidiari alla lettura de' classici, come lessici, dizionari, repertori di ogni maniera; tedesche le Riviste ove si raccolgono ricerche e studi quali via via si fanno nel campo dell'antichità classica; tedeschi persino i libri elementari con cui le lingue latina e greca si insegnavano e si insegnano ai ragazzi del Ginnasio. («Atene e Roma» 1917: 51)

«Ora» prosegue Ramorino «tutto ciò, bisogna riconoscerlo, non è stato senza vantaggio grande della cultura italiana» (Ibid.). Grazie

²¹ Per le edizioni italiane dei testi classici 1917: 49.

all'influenza tedesca la cultura italiana, in precedenza invasa da tanto dilettantismo, s'è impossessata del «metodo storico», ha scoperto il significato dello studio delle fonti, ha preso migliore consapevolezza dei problemi della linguistica storica²². E tuttavia occorre che la cultura italiana si affranchi dal «giogo tedesco» attraverso un vasto programma di produzione di manuali, lessici, guide, dizionari, repertori, ausili bibliografici di cui hanno bisogno gli studi di antichità classica e di cui sono già provvisti i tedeschi, e anche gli inglesi e gli americani. Più di tutto è necessario, però, prosegue Ramorino, che si dia inizio all'edizione di un *Corpus scriptorum graecorum et latinorum* italiano, che possa competere con l'influenza della *Bibliotheca Teubneriana* che, non si esita a ricordare, «ha pregi sicuramente grandi», sorretta come è da studio coscienzioso dei manoscritti e da solida filologia. Alla Teubneriana del resto, ricorda Ramorino, hanno dato il loro contributo importante anche filologi di altre nazioni, tra cui filologi italiani del calibro di Vitelli, Festa ed Ermenegildo Pistelli («Atene e Roma» 1917: 53).

Per le edizioni italiane dei testi classici il confronto dovrà dunque avvenire sul terreno del più sano certame filologico, senza disdegnare, come veniva fin dal principio chiarito, «i progressi del passato da qualunque parte essi provengano. [...] Quanto al fare altrettanto bene o meglio dei Tedeschi, è assai difficile», ammette Ramorino, «ma non impossibile» (Ibid.). Tra i criteri di edizione suggeriti da Ramorino per la *Collezione italiana di classici greci e latini* quello «di tener conto

²² Si confronti la diversa opinione di Ugo Ojetti: «Non solo sul presente e sull'avvenire d'Italia questi stranieri avevano messo col nostro pieno consenso il loro sigillo ma perfino sul nostro passato: la storia di Roma, la storia dei nostri Comuni, la storia del nostro Risorgimento, tutta opera di tedeschi, scritta con animo di tedeschi, per la maggiore esaltazione della razza tedesca [...]. Fino il greco e il latino ci hanno fatto imparare sulle grammatiche dei signori Curtius, Müller e Schultz. Fino i classici latini, i padri della nostra intelligenza italiana, abbiamo a scuola dovuto leggerli sulle edizioni di Lipsia» (Ojetti 1915: 7).

anche di manoscritti posteriori di tempo ai più autorevoli, giacché anche in manoscritti tardi a volte si serba traccia, magari alterata, della giusta lezione» (Ibid.), qui mettendo in rilievo uno dei punti deboli del metodo di Lachmann, che rinunciava a esaminare tutta la tradizione manoscritta dell'autore oggetto di studio. L'obbligo di controllare anche i manoscritti più tardi – non essendo escluso che lezioni genuine si siano conservate anche in manoscritti, per esempio, del Quattrocento e del Cinquecento – sarà dimostrato da Pasquali non molti anni dopo e sintetizzato con la fortunata e prudentiale formula *recentiores non deteriores* (Pasquali 1934: 41-108).

Alla discussione avviata dalla relazione di Ramorino parteciparono, tra gli altri, Vitelli, Domenico Comparetti, allora senatore del Regno, e Isidoro Del Lungo, Presidente della Reale Accademia della Crusca. Un documento redatto da Ramorino e approvato «dopo matura discussione» nelle successive riunioni del 16 e del 27 marzo del 1917 si aprirà con parole illuminanti:

È da riconoscere che il pubblicare in Italia una Raccolta di classici greci e latini, editi in un testo conforme a tutte le esigenze della scienza filologica, allo stato attuale delle cose è questione di dignità nazionale. Ma importa che ciò sia fatto in modo degno, sì che la Raccolta Italiana acquisti un valore a sé, da poter essere anco raccomandata agli studiosi stranieri e apprezzata dai dotti d'ogni paese. («Atene e Roma» 1917: 56)

La Società delega Giovanni Calò a far conoscere il proprio progetto al Congresso delle Scienze, che si stava tenendo a Milano, una cui sezione era specialmente dedicata al *Libro italiano*. Nella sua relazione Calò ha

Mostrato come l'Italia — e non la sola Italia — sia rimasta finora alle dipendenze della Germania per quanto riguarda gli studî filologici, al punto che non abbiamo strumenti di lavoro che non siano quelli tedeschi, insiste sulla particolare necessità d'un'affermazione nazionale in questo campo di studî, sia per il fatto che dall'umanesimo nostro essi hanno avuto origine sia perché gli studî classici sono parte essenziale

della nostra cultura e della nostra civiltà. Rileva come molto ci sia da fare, anche per un'edizione scientifica dei testi antichi, e come alla mole del lavoro non sempre corrisponda, da parte dei tedeschi, la qualità [...]. L'Italia non assurgerà a dignità scientifica, non eviterà di ricadere sotto la schiavitù tedesca e non renderà veramente suoi gli autori antichi se non sarà capace di ricostruirne filologicamente i testi. («Atene e Roma» 1917: 58)

Com'è evidente, non c'era in gioco alcun rifiuto del «metodo filologico dei tedeschi», ma la volontà di affrancarsi dalla «schiavitù tedesca» cimentandosi con la tradizione tedesca sul terreno della filologia.

Ben si comprenderà allora la reazione di Romagnoli nello scritto *L'aurora classica boreale*. In nome dei «valori eterni» e dell'«irrazionalità dell'arte» Romagnoli era giunto alla liquidazione della filologia *tout court* «bollata prima come dannosa pedanteria, più tardi come mezzo di conquista culturale dell'imperialismo tedesco, “aberrazione dello spirito” indegna perfino di sopravvivere, con funzioni subalterne, accanto alla critica estetica» (Degani 1969: 1432). L'accusa rivolta alla Società, in particolare al suo presidente, è di voler diffondere «nel paese di Cesare i metodi scientifici dei nipoti di Arminio» (Romagnoli 1917a: 85); «ha capito dunque il Ramorino, hanno capito i filologi scientifici, dove deve andare a finire il “lavoro filologico severo”? [...] deve andare a finire, usiamo un eufemismo, nel cestino» (Romagnoli 1917a: 98); ridotto in termini filologici «lo studio dei classici [...] non può produrre altro frutto se non inaridimento di cuore e di fantasia e perversimento di gusto» (Romagnoli 1917a: 103-104). Di nuovo Romagnoli contrappone al filologo, incapace di comprendere e di gustare l'opera d'arte, il critico-artista che non ha bisogno di pastoie filologiche: «quale altra illusione è questa mai, che si possa insegnare a pubblicar testi con vera ed utile novità, mediante regole e formulette metodiche?» (Romagnoli 1917a: 109). Il «proprio senno», il «proprio gusto», il «sentimento», «in primissimo luogo l'amore spontaneo», «queste e non altre debbono essere le norme per la pubblicazione d'un testo antico o moderno» (Romagnoli 1917a: 110).

La polemica antifilologica procederà anche dopo la fine del conflitto, per tutti gli anni Venti e fin dentro agli anni Trenta, con *L'italianità della cultura*, dove, si legge, il metodo filologico tedesco – vale a dire «una concezione e una divisione meccanica del lavoro intellettuale» – «è la prima e principale causa dello snaturamento dei nostri studi» (Romagnoli 1919a: 25), e con gli attacchi rivolti a Pasquali e a Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff dalle pagine dei giornali «Il Secolo» (1926) e «La Gazzetta del Popolo» (2 febbraio 1932) (Degani 1969: 1440). Un'ultima edizione, la terza, di *Minerva e lo scimmione* fu pubblicata nel 1935.

Contro le tesi antifilologiche di Romagnoli intervennero Michele Barbi, Vitelli²³ e alcuni dei suoi allievi (Enrico Bianchi²⁴, Nicola Terzaghi, Pistelli)²⁵. E contro la «demagogia germanofoba» di Romagnoli polemizzò anche Antonio Gramsci dalle pagine dell'«Avanti!». Romagnoli aveva tenuto una conferenza sulla musica italiana e tedesca durante la quale aveva affermato che gli italiani avevano troppo ammirato la musica tedesca e che questo aveva snaturato lo spirito musicale italiano. L'attacco di Gramsci a Romagnoli, volgare «propagandista di

²³ Ma il maggior intervento di Vitelli in risposta al libro di Romagnoli *Minerva e lo scimmione*, pur scritto nel 1917, fu pubblicato solo postumo (Vitelli 1962), su cui si veda la lucida analisi di S. Timpanaro (Timpanaro 1963). Sulle possibili ragioni che indussero Vitelli a rinunciare a pubblicare il libro, che pure era stato annunciato dall'editore nel 1920 come «imminente», le parole di Emilio Cecchi: «forse il Vitelli potrebbe aver ritirato il suo lavoro a favore di quello del prediletto discepolo [Pasquali]. Soprattutto credo, con la Lodi, che passato del tempo e sbollita la collera, subentrasse nell'autore un sentimento di rammarico, per essersi troppo concesso ad avversari mediocri» («Corriere della Sera», 4 marzo 1961).

²⁴ Cfr. Bianchi 1917. Trenta pagine in cui l'autore registra tutte le incongruenze e le contraddizioni delle formulazioni di Romagnoli.

²⁵ Le posizioni dei principali protagonisti di quel dibattito sono state utilmente raccolte nell'antologia curata da Giuseppe D. Baldi e Alessandro Moscadi (Baldi - Moscadi 2006).

demagogia», incapace di distinguere un'aria e un'*ouverture* da una sinfonia, si fa sferzante quando accusa il professore di Letteratura greca di ingratitudine e di essere «latinamente poltrone»: «del resto Romagnoli, se ha voluto delle informazioni sulla storia della musica, ha dovuto ricorrere al *Manuale* del tedesco Riemann. Colpa dei tedeschi o non della poltroneria latina, se da noi non esiste un manuale decente di storia della musica?»²⁶ (Gramsci 1917: 65-66).

Una puntigliosa confutazione delle affermazioni di Romagnoli arriverà anche da Pasquali, ultimo in ordine di tempo ad essere intervenuto nella polemica. In un «libriccino» (Pasquali 1920), così egli stesso lo chiama, di poco più di ottanta pagine, respinge la semplicistica identificazione di Romagnoli (e di Fraccaroli) della filologia cosiddetta «formale» (i.e. «ecdótica» secondo la terminologia introdotta dal benedettino dom Henri Quentin nel 1926) dei filologi della prima generazione lachmanniana con la filologia di indirizzo storico rappresentata da Friedrich August Wolf, August Boeckh, Wilamowitz-Moellendorff, superando così il compito puramente strumentale e subalterno, preparatorio di testi, che anche l'estetica crociana aveva assegnato alla filologia. Per Pasquali la filologia era partecipazione al processo stesso di intendimento critico del testo e non un suo mero chiarimento preliminare. Sostenendo l'unità del momento critico-estetico e del momento filologico *stricto sensu*, Pasquali riabilitava, rovesciando le tesi di Romagnoli, la filologia come scienza complessiva e storica, ricollegandosi a quella concezione totale che della filologia ebbe Comparetti e che resta solido elemento costitutivo della migliore tradizione filologica italiana.

Ma non soltanto per tutto questo mi piace ricordare il «libriccino» di Pasquali, ma per la sua premessa *Al lettore*, che ancora oggi si deve leggere con ammirazione, in cui egli appassionatamente si scaglia contro «le verità di guerra» di quei «dotti» che avrebbero avuto invece «il dovere di tutelare quella verità che ha per caratteristica sua

²⁶ Il manuale è il fortunato *Musik-Lexikon* di H. Riemann, Leipzig 1882.

di essere una, contro le molteplici verità francesi, inglesi, italiane, tedesche», egli che non crede «a verità di razza o a verità nazionali», che crede «all'unità dello spirito europeo, dello spirito umano» e che «si sente insieme Italiano ed Europeo» (Pasquali 1920: VII-XII).

Bibliografia

- BALDI Giuseppe Dino - MOSCADI Alessandro, *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, Le Lettere, Firenze 2006.
- BÉDIER Joseph, *Les Crimes allemands d'après des témoignages allemands*, Librairie Armand Colin, Paris 1915 (Traduzioni: *I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche*, Armand Colin, Paris 1915; *German Atrocities from German Evidence*, Armand Colin, Paris 1915; *Deutsche Verbrechen durch deutsche Dokumente bewiesen*, Armand Colin, Paris 1915 / Payot, Lausanne 1915; *Los crímenes alemanes: demostrados por testimonios alemanes*, Armand Colin, Paris 1915; *Duitsche misdaden in von Duitsche getnigenissen*, Armand Colin, Paris 1915; *Crimele germane după mărturii germane*, Eminescu, București 1915; *Germanaj atestoj pri germanaj krimoj*, Gauthier-Villars, Paris 1915; *De Tyska brotten enligt tyska vittnesbord*, Armand Colin, Paris 1915).
- BÉDIER Joseph, *Comment l'Allemagne essaye de justifier ses crimes*, Armand Colin, Paris 1915a (Traduzioni: *How Germany Seeks to Justify Her Atrocities*, Armand Colin, Paris 1915; *Cum încearca Germania sa se dezvinovateasca de crimele ei*, Elisabeta, București 1915).
- BENDA Julien, *La trahison des clercs*, Grasset, Paris 1927.
- BIANCHI Enrico, *Appunti sullo «Scimmione» del prof. Ettore Romagnoli*, Ariani, Firenze 1917.
- BRUNETIÈRE Ferdinand, *L'érudition contemporaine et la littérature française du moyen-âge*, in «Revue des deux mondes» 32, 1879, pp. 620-649.
- CALÌ Vincenzo, *Gli intellettuali e la grande guerra*, a cura di Vincenzo CALÌ, Gustavo CORNI, Giuseppe FERRANDI, Il Mulino, Bologna 2000.
- CANFORA Luciano, *Intellettuali in Germania. Tra reazione e rivoluzione*, Laterza, Bari 1979.
- CITRINI Claudio, *Matematica e vita civile nel Politecnico di cento anni fa: la vicenda di Max Abraham*, in «Annali di Storia delle Università Italiane» 12, 2008, pp. 101-117.
- CORNI Gustavo, *Intellettuali e Grande Guerra. Uno sguardo europeo*, in MIGLIARIO ELVIRA - POLVERINI Leandro (eds.), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Le Monnier, Firenze 2017, pp. 9-19.

- COSTA Gustavo, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Bibliopolis, Napoli 1977.
- CROCE Benedetto, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1950 (1919).
- DEGANI Enzo, *Ettore Romagnoli*, in *I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, dir. da Gianni GRANA, vol. 2, Marzorati, Milano 1969, pp. 1431-1448.
- FRACCAROLI Giuseppe, *L'irrazionale nella letteratura*, Bocca, Torino 1903.
- FRACCAROLI Giuseppe, *A proposito di Minerva e lo scimmione*, in «Nuova Rivista storica» 3, 1917, pp. 522-528.
- FRACCAROLI Giuseppe, *L'educazione nazionale*, Zanichelli, Bologna 1918.
- GLEASON Arthur H., *Our Part in the Great War*, Burt, New York 1917.
- GRAMSCI Antonio, *Demagogia artistica*, in «Avanti!», edizione piemontese, 21, n. 15, 15 gennaio 1917 (cit. da GRAMSCI Antonio, *Scritti giovanili, 1914-1918*, Einaudi, Torino 1958).
- GRIMME Hubert, *Ein böswilliger Sprachstümper über «deutsche Kriegsgreuel». Entgegnung auf «Les crimes allemands» par Josef Bédier*, Borgmeyer, Münster in Westfalen 1915 (Traduzione: *Sommes-nous des criminels?*, Borgmeyer, Münster in Westfalen 1915).
- GUERRAGGIO Angelo, *La scienza in trincea. Gli scienziati italiani nella prima guerra mondiale*, Cortina, Milano 2015.
- GUIDA Augusto, *Giorgio Pasquali, un filologo classico fra Berlino e Roma*, in MIGLIARIO ELVIRA - POLVERINI Leandro (eds.), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Le Monnier, Firenze 2017, pp. 69-105.
- HOLLMANN August, *Professor Bédier – Handschriftenforscher und Verleumder*, in «Norddeutsche Allgemeine Zeitung» (zweite Ausgabe), 28 febbraio 1915, pp. 2 e 7.
- HORNE John - KRAMER Alan, *German «Atrocities» and Franco-German Opinion, 1914: The evidence of German soldiers' diaries*, in «Journal of Modern History» 66, 1994, pp. 1-33.
- HORNE John - KRAMER Alan, *German Atrocities 1914. A history of denial*, Yale University Press, New Haven 2001.
- JØRGENSEN Jesper Düring, *Den smilende kamæleon. Karl Larsen 1860-1931. Digter, journalist, militarist*, Museum Tusculanums Vorlag, København 2013.
- KUTTNER Max, *Deutsche Verbrechen? Wider Joseph Bédier, Le crimes allemands d'après des témoignages allemands. Zugleich eine Antwort aus französischen*

- Dokumenten*, Velhagen & Klasing, Bielefeld - Leipzig 1915 (Traduzioni: *German Crimes? Contra Joseph Bédier: Les crimes allemands d'après des témoignages allemands*, Velhagen & Klasing, Bielefeld - Leipzig 1915; *¿Crímenes alemanes? Refutación del folleto de José Bédier Los crímenes alemanes demostrados por testimonios alemanes y contestación al mismo a la luz de documentos franceses*, [s.l., s. a.]).
- LARSEN Karl, *Professor Bédier und die Tagebücher deutscher Soldaten*, Georg Reimer Verlag, Berlin 1915 (Traduzioni: *Le professeur Bédier et les carnets de soldats allemands*, Wyss, Bern 1916; *El profesor Bédier y los diarios de los soldados alemanes*, s.l., s.a.).
- MASTROMARCO Giuseppe, *Il neutralismo di Pasquali e De Sanctis*, in «Quaderni di storia» 3, 1976, pp. 115-137.
- MASTROROSA Ida Gilda, *Cassiodoro, Biondo Flavio e la «memoria» dell'Italia teodericiana*, in STEINER-WEBER Astrid (ed.), *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis*, Brill, Leiden - Boston 2012, pp. 661-670.
- MAZLIAK Laurent - TAZZIOLI Rossana, *Mathematicians at War. Vito Volterra and his French colleagues in World War I*, Springer, Heidelberg 2009.
- MAZLIAK Laurent - TAZZIOLI Rossana, *Ciascuno secondo il proprio mestiere. I matematici italiani in guerra*, in «Lettera Matematica PRISTEM» 92, febbraio 2015, pp. 1-12.
- MIGLIARIO Elvira - POLVERINI Leandro (eds.), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Le Monnier, Firenze 2017.
- MOMIGLIANO Arnaldo, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in ANTONI Carlo - MATTIOLI Raffaele (eds.), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce*, E.S.I., Napoli 1950, pp. 83-106.
- MORGAN John Hartman, *German Atrocities. An Official Investigation*, Fisher, New York 1916.
- NASTASI Pietro - TAZZIOLI Rossana, *I matematici italiani e l'internazionalismo scientifico 1914-1924*, in «La Matematica nella Società e nella Cultura. Rivista dell'Unione Matematica Italiana» 1, 6, 2013, pp. 355-405.
- NASTASI Pietro - TAZZIOLI Rossana, *Italian Mathematicians and the First World War: Intellectual debates and institutional innovations*, in AUBIN David - GOLDSTEIN Catherine (eds.), *The War of Guns and Mathematics*, American Mathematical Society, Providence 2014, pp. 181-228.
- NEAL Thomas (Angelo CECCONI), *Tedescheria immanente e... invadente*, in «Lacerba» 3, 16, 1915, pp. 123-126.

- NIGLIA Federico, *L'antigermanesimo italiano. Da Sedan a Versailles*, Le Lettere, Firenze 2012.
- OJETTI Ugo, *L'Italia e la civiltà tedesca*, Rava, Milano 1915.
- PAGNOTTA Francesco - PINTAUDI Rosario *Giuseppe Fraccaroli e Girolamo Vitelli: l'olimpio in tumulto*, in «*Analecta Papyrologica*» 27, 2015, pp. 231-271.
- PAPADIA Elena, *Al di sopra della mischia? Il neutralismo degli intellettuali e il caso di Aldo Palazzeschi*, in «*Dimensioni e problemi della ricerca storica*» 1, 2015, pp. 49-66.
- PARIS Gaston, *La Philologie romane en Allemagne*, in «*Bibliothèque de l'École des chartes*» 25, 1864, pp. 435-445.
- PASCOLI Giovanni, *Per una cattedra universitaria*, in «*Il Marzocco*» 4, suppl. 19, giugno 1899.
- PASQUALI Giorgio, *Filologia e storia*, Le Monnier, Firenze 1920.
- PASQUALI Giorgio, *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze 1934.
- PAVAN Massimiliano, *Gli antichisti e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale*, in «*Rassegna storica del Risorgimento*» 51, 1964, pp. 71-78.
- PEPE Luigi, *I matematici italiani e la Grande Guerra*, in DEL NEGRO Piero (ed.), *Le Università e le guerre dal Medioevo alla seconda guerra mondiale*, CLUEB, Bologna 2011, pp. 253-267.
- Per le edizioni italiane dei testi classici*, in «*Atene e Roma*» 20, 1917, pp. 49-60.
- POLVERINI Leandro, *La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*, in MIGLIARIO Elvira - POLVERINI Leandro (eds.), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Le Monnier, Firenze 2017, pp. 23-34.
- RAPISARDA Stefano, *Les Crimes allemands, d'après des témoignages allemands. Joseph Bédier contro l'esercito tedesco*, Film di montaggio in DVD, presentato a Firenze, Palazzo Strozzi, 5 novembre 2008.
- RAPISARDA Stefano, *La Filologia al servizio delle Nazioni. Storia, crisi e prospettive della Filologia romanza*, Mondadori, Milano - Torino 2018.
- ROMAGNOLI Ettore, *Minerva e lo scimmione*, Zanichelli, Bologna 1917.
- ROMAGNOLI Ettore, *L'aurora classica boreale*, Zanichelli, Bologna 1917a.
- ROMAGNOLI Ettore, *Lo scimmione in Italia*, Zanichelli, Bologna 1919.
- ROMAGNOLI Ettore, *L'italianità della cultura*, in «*L'intesa intellettuale*» 2, 1919a, pp. 23-42.
- ROMEO Rosario, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale*, in *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1978, pp. 109-140.

- SANTORO Verio, *Der Streit um die deutsche Philologie am Anfang des 20. Jahrhunderts in Italien*, in LENDINARA Patrizia - RASCHELLÀ Fabrizio D. - DALLAPIAZZA Michael (eds.), *Saggi in onore di Piergiuseppe Scardigli*, Peter Lang, Bern 2011, pp. 211-229.
- TIMPANARO Sebastiano, *Uno scritto polemico di Girolamo Vitelli*, in «Belfagor» 18, 1963, pp. 456-464.
- VITELLI Girolamo, *Italiani e tedeschi*, in «Il Marzocco» 31, 1916, p. 1.
- VITELLI Girolamo, *Necrologio per Hermann Diels*, in «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche» 31, 1922, pp. 172-173.
- VITELLI Girolamo, *Filologia classica... e romantica: scritto inedito (1917)*, a cura di Teresa LODI, con una premessa di Ugo Enrico PAOLI, Le Monnier, Firenze 1962.
- VON UNGERN STERNBERG Ulrich - VON UNGERN STERNBERG Wolfgang, *Der Aufruf «An die Kulturwelt!». Das Manifest der 93 und die Anfänge der Kriegspropaganda im Ersten Weltkrieg. Mit einer Dokumentation*, Franz Steiner, Stuttgart 1996.
- WADSTEIN Edeby, *De Tyska vittnesbörden om Tyska grymheter*, in «Svensk Tidskrift», aprile 1915, pp. 221-227.
- WADSTEIN Edeby, *Joseph Bédier's Crimes Allemands*, Kroch, Chicago 1916.
- WEEKS Robert, *French Proof of German Atrocities*, in «The Outlook», 10 marzo 1915, pp. 571-574.
- WEEKS Robert, *Those German Diaries. Testimony from one who has seen them and knows Mr. Bédier*, in «New York Times», 18 marzo 1915.

Il testo come volontà e rappresentazione

SAMUELE MARIA VISALLI

Sapienza Università di Roma

Abstract

The Text as Will and Representation

Beginning by focusing on René Descartes and Arthur Schopenhauer's well known concepts cogito ergo sum and The World as Will and Representation, this essay investigates the stages of defining the subject and his individual point of view as the essential element for the cognitive process. It does this by identifying a few key moments in the history of hermeneutics, particularly the two important literary systematizations of Ernst Robert Curtius' European Literature and the Latin Middle Ages (1948) and Erich Auerbach's Mimesis (1946). In the light of these observations, the aim is to give due attention to the philosophical assumptions they imply as closely related to the field of textual criticism, specifically to the transition from unique text to multiple text.

Keywords: point of view; hermeneutics; Middle Ages; textual criticism; literature; philology.

“Il mondo è mia rappresentazione”: questa è una verità che vale per qualsiasi essere vivente e pensante, sebbene solamente l’uomo possa averne una coscienza riflessa e astratta; e se riesce a farlo sul serio, ecco che il modo di pensare della filosofia è entrato in lui. Gli diventa chiaro e certo, allora, che ciò che conosce non sono né il sole né la terra, ma sempre e soltanto un occhio che vede il sole, una mano che tocca la terra; che il mondo che lo circonda esiste unicamente come rappresentazione, ossia sempre e solo in relazione a un altro, a colui che se lo rappresenta, il quale è poi lui stesso.

A. Schopenhauer, trad. G. Brianese

Il titolo di questo saggio si richiama esplicitamente all’opera più nota di Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione* (1819), nell’intenzione di dare un contributo di riflessione, certo parziale e per alcuni tratti impressionistica, sulle capacità e sui limiti della filologia quale scienza dell’interpretazione oggi.

Punto di partenza ineludibile di tale riflessione è l’effettualità del principio gnoseologico secondo cui la realtà esisterebbe solo in quanto mentalmente percepita (*esse percipi est*). Per quanto di origine scettica nei suoi fondamenti, alla definitiva affermazione di tale «correlazione *originaria* tra il soggetto che si rappresenta l’oggetto e l’oggetto che da esso viene rappresentato» (Brianese 2013: XXXVIII) contribuiscono, come noto, la filosofia di George Berkeley, di René Descartes e, più direttamente, di Arthur Schopenhauer.

In questa direzione, e tratteggiando appena l’*ingens sylva* che circoscrive l’atto di nascita della filosofia moderna, l’accento va dunque progressivamente spostandosi dall’immediatezza del soggetto che conosce (*dubito, cogito ergo sum*) alla mediatezza dell’oggetto che da esso è conosciuto (il mondo come rappresentazione). Da ciò consegue di tutta evidenza il rapporto che lega la conoscenza di un dato fenomeno al punto di vista del soggetto, al suo esser-ci, senza di cui lo stesso processo conoscitivo risulterebbe impossibile. Da questa prospettiva, il mondo apparirà dunque, ed essenzialmente, come una rappresentazione – per quanto quest’ultima, entro i termini della filosofia di Schopenhauer, rimanga comunque correlata alla volontà.

Interessante il parallelismo, a prima vista forse bizzarro o azzardato, che si può instaurare tra quanto affermato in sede speculativa dalla filosofia pre-idealistica e quanto asserito in ambito filologico-interpretativo dall'ermeneutica di fine Ottocento, in particolare da Nietzsche, il cui pensiero recepisce l'eredità di quello di Schopenhauer.

Tuttavia, è proprio dal filosofo tedesco che proviene, come ben rilevato da Roberto Antonelli (1985: 160-163), la prima messa in discussione dei principi della grande filologia classica ottocentesca e, più in generale, di quello storicismo positivista di cui questa si fa baluardo. Promotore al contrario di uno «storicismo retrospettivo» (Antonelli 2011: 63), Nietzsche afferma così un tipo di interpretazione che espone in primo piano la presenza di un osservatore sul quale commisurare «il senso di qualunque epoca e testo del passato» (Antonelli 1985: 161)¹. Rimarchevoli, da questo punto di vista, sono le ripercussioni in ambito di critica testuale romanza, dell'instaurarsi del lettore-fruitor «quale terza ineludibile componente del circolo ermeneutico» (Antonelli 2012: 19), precedentemente racchiuso tra l'Autore e il suo Testo/testi².

Tra queste, si segnala anzitutto la crisi del metodo lachmanniano, che significa insieme perdita del valore del testo unico e messa in crisi della concezione stessa della filologia «quale scienza storicamente e positivamente fondata» (Antonelli 1985: 171). Da qui la sempre più netta presa di coscienza della mobilità del testo nello spazio e nel tempo, con conseguenze di rilievo sul piano metodologico della restituzione dei singoli testi.

Non si ha qui intenzione di ripercorrere nelle sue tappe la lunga e faticosa faida intercorsa tra bedieriani e (neo)lachmanniani; sull'argomento ci si limita soltanto a precisare come sia le moderne tecniche di edizione digitali, che riescono a fornire al lettore diverse edizioni a se-

¹ Secondo una linea di pensiero che connette F. Nietzsche a T. S. Eliot, E. R. Curtius, E. Auerbach, A. J. Toynbee e dunque al concetto di "lunga durata" quale propugnato dall'École des Annales.

² Nel migliore dei casi ricostruito/-i *geometrico more* dallo specialista in cerca dell'ultima volontà dell'autore.

conda del grado di competenza e di interesse dello stesso, sia la tendenza, all'interno di quelle cartacee, a riservare uno spazio sempre maggiore al commento, aiutino in parte a superare alcune difficoltà che sembravano insormontabili fino a qualche tempo fa (Lazzerini 1992: 7).

Lettore/copista, lettore/filologo, lettore/fruitori; il lettore come misura di tutte le cose. Da questo punto di vista, e pur tralasciando le importanti implicazioni di una circolazione testuale diversa in base al supporto utilizzato nel corso del tempo, nessun testo possiede infatti la capacità di esistere per sé, necessitando di un pubblico di fruitori e interpreti la cui ampiezza dipende comunque dalle intenzioni dell'autore³.

Ciò tende ad omologare l'esistenza di un testo a quella di un dato fenomeno naturale (lo scomparire del giorno, l'arrestarsi di un corpo dinanzi alla morte, il divenire cenere della legna che arde), fenomeno che rimarrà inesistente fino alla comparsa di un osservatore in grado di determinare le leggi fisiche preposte a regolarne il funzionamento.

Per quanto pertiene al testo, sarebbe persino possibile tracciare una rappresentazione ulteriore, quasi stratificata, ma anche condizionata dalla quantità degli interpreti succedutisi nel corso del tempo, a cominciare dalle varianti riconducibili all'autore, se è vero che non esiste segno linguistico che non sia in partenza copia e quindi interpretazione e ri-uso di un altro segno (si pensi *in primis* alla comunicazione orale). L'impossibilità di conoscere il testo al di fuori del punto di vista del soggetto si somma in sostanza a ciò che si può definire lo *storico* del testo stesso: non solo allora la nostra conoscenza risulta *ex-ante* condizionata, a livello cognitivo, dalla nostra particolare specola storicamente definita, ma il medesimo oggetto conosciuto, poniamo in questo caso un testo letterario – magari poetico – si manifesta a noi eterogeneo, proteiforme, ossia non fissato una volta per sempre. E la ragione principale di questo scarto sarà probabilmente da ricercare

³ Basti qui un accenno alle due diverse concezioni stilistico-sociologiche (*trobar leu* e *trobar clus*) elaborate nell'ambito della lirica occitanica.

proprio in quella polisemia connaturata alla grande letteratura, opposta da questa prospettiva al linguaggio monosemico del discorso filosofico e scientifico⁴.

Certo, anche gli studi umanistici posseggono i propri κτήμα ἐς αἰεὶ⁵, tanto più definitivi quanto più alte risultano le competenze di chi li consegue, le quali tuttavia dovranno necessariamente fare i conti con il grado di entropia individuabile all'interno del testo sottoposto ad analisi, ovvero con la perturbazione in esso sedimentata nel tempo e nello spazio.

In tal senso, le esperienze più recenti della filologia romanza, quantomeno di quella propria degli studi condotti in Italia in ambito lirico trobadorico⁶, risentono di una progressiva accettazione, in sede di ricostruzione ed edizione (critica o "di riferimento"), del testo plurimo. Concorrono a questo cambio di prospettiva diversi fattori, in particolare la volontà di superare risolutivamente lo scoglio filologico della presenza di una tradizione manoscritta ramificata e distribuita su più famiglie, peraltro non sempre agevoli da ricostruire nei loro rapporti verticali, nonché l'esistenza di più fasi redazionali degli stessi testi, concitati e rabberciati anche nella materialità dei loro rispettivi supporti⁷. Non si tratta qui di voler rimarcare una serie di caratteristiche che possano incidere o meno sulla valutazione di un singolo metodo adottato ai fini della restituzione del testo, quanto piuttosto di precisare quanto oggi tali premesse costituiscano per il moderno filologo una sorta di sentinelle in grado di mettere in debita guardia nei confronti del concetto di autore e di autorialità (se non addirittura da

⁴ Si sarebbe piuttosto portati a pensare che proprio la ripetibilità in principio infinita e sempre uguale di un determinato fenomeno, seppur entro i limiti fissati dall'osservatore, costituisca l'elemento decisivo per ogni avanzamento prettamente scientifico.

⁵ «possesso per sempre».

⁶ Si veda da ultimo Canettieri *et al.* 2019.

⁷ Ma si potrebbero aggiungere altresì la lontananza geografico-temporale dei singoli testi, la loro frammentarietà e anonimia.

quello stesso di errore o di *lectio difficilior*), rispetto all'Unico, al Testo in sé.

Queste considerazioni portano ad un'apparente quanto paradossale contraddizione: la necessità cioè di *uccidere* il Testo – inteso come quello più autorevole – al fine di valorizzarlo nella sua storicità, ovvero in tutte le forme sotto le quali ha circolato in un intervallo spazio-temporale quanto più possibile definito. Tenuto quindi conto dei principi della logica formale, in questo senso assolutamente validi, in quanto tesi a stabilire un testo di riferimento, oggetto dell'indagine filologica sarà più concretamente lo studio della fenomenologia di un testo, del suo essere nel tempo, della sua diluizione dall'Uno al Molteplice⁸.

Rimanendo nell'ambito della ricezione testuale, perseguire oggi l'idea di una filologia *essenziale*, da intendere nella doppia accezione di *semplice* ma al contempo *indispensabile*, sembra a chi scrive un obiettivo concreto e una sfida tutta da raccogliere: l'imprescindibilità della disciplina sul piano del testo-problema (la cui risoluzione continuerà a dipendere dal metodo ad esso applicato) può, e forse deve, coniungersi alla sua funzione eminentemente strumentale sul fronte del testo-dato, garantirne cioè con ogni sforzo la sua accessibilità, anche a costo di compromessi tutto sommato accettabili.

Ma questa stessa «tensione ermeneutica, fra storicità dei documenti e soggettività del lettore» (Antonelli 2012: 27) che si riscontra in sede ecdotica, trova il suo corrispettivo in diversi indirizzi critici sul terreno più strettamente ermeneutico-interpretativo⁹.

⁸ Non sta d'altro canto nell'illustrare la mobilità del testo la definizione stessa di filologia? Si veda Antonelli (2012: 18) a proposito del ricordo di Joseph Bédier così come è tratteggiato da Gianfranco Contini, in questo senso assai perspicuo: «Le sue teorie [di Bédier] non fanno che illustrare la libertà dello scriba romanzo, la sostanziale equivalenza di nuova copia a nuova edizione; ossia, in altro aspetto, la definizione stessa di filologia romanza».

⁹ Si consideri ad esempio le questioni inerenti alla veste grafica da adottare a seconda dell'edizione proposta al pubblico.

In tale direzione, l'insegnamento dei massimi rappresentanti della filologia della prima metà del Novecento, Curtius ed Auerbach, è assai significativo. Al fine di salvare e recuperare l'unità della tradizione letteraria occidentale di fronte alla grande *Krisis* del "secolo breve", i due studiosi mettono in atto anch'essi un'apparente contraddizione: entrambi, difatti, rispettivamente con *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948) e *Mimesis* (1946), si trovano costretti ad andare oltre il Testo ed oltre l'Autore, secondo una linea interpretativa che del testo ri-attualizza e ri-funzionalizza il significato in base alle esigenze contingenti, storico-politiche, del soggetto che interpreta¹⁰.

È l'atto ricreativo di una seconda Tradizione, alla cui nascita contribuiscono due metodi profondamente diversi, ma che nei fatti condividono il medesimo scopo: «mi accosto dunque al testo non considerandolo isolatamente, non senza presupposti: gli rivolgo una domanda, e la cosa più importante è questa domanda, non il testo», asserisce con piena consapevolezza Auerbach (1960: 26), mentre lo stesso Curtius, qualche anno prima, all'interno della prefazione alla seconda edizione di *Letteratura europea* (1953) afferma (corsivi nostri):

Ci si è domandati con quali mezzi la poesia idealizza la vita dell'uomo (eroicità, bucolicità) e la natura (rappresentazione paesaggistica) e quali *tipi* fissi ha sviluppato. Tutte queste cose ed altre questioni sono lavori preliminari a ciò che vorrei chiamare *fenomenologia della letteratura*. Mi sembra qualcosa di diverso dalla storia della letteratura, dalla comparatistica e dalla scienza letteraria come oggi si praticano. (Curtius 2010: 8)

Si tratta di una lezione da cui difficilmente si può tornare indietro, nonostante i successivi e diversi sviluppi susseguitisi sul piano interpretativo, alcuni dei quali anzi approfondiscono ulteriormente il piano

¹⁰ In proposito si veda Antonelli 2010: XXV-XXVIII. Si tratta ad ogni modo di un'operazione ben diversa dalla cosiddetta «lettura selvaggia» (Antonelli 2012: 24).

dell'atemporalità, del tempo assoluto del testo, in forza soprattutto di paradigmi critici considerati in potenza validi per ogni tipologia testuale (formalismo, strutturalismo, la critica verbale di G. Contini)¹¹.

Oggi più che mai sembra tuttavia opportuno richiamarsi a questa sorta di bifidismo filologico ed ermeneutico: di fronte alla vertigine delle rappresentazioni, l'invito non è quello di una passiva accettazione, il sistema quiescente, ma di continuare attraverso di esse a cogliere e a ricercare il senso profondo del fare e dall'agire letterario, tenendo presente che l'ostacolo non è «né il sole né la terra», ma sempre e soltanto «l'occhio che vede il sole», «la mano che tocca la terra».

¹¹ Su cui si veda De Matteis 1994: 54-63.

Bibliografia

- ANTONELLI Roberto, *Interpretazione e critica del testo*, in ASOR ROSA Alberto (ed.), *Letteratura italiana*, vol. 4, *L'interpretazione*, Einaudi, Torino 1985, pp. 141-243.
- ANTONELLI Roberto. *Filologia e modernità*, in CURTIUS Ernst Robert, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, La nuova Italia, Firenze 2010³ (1992), pp. VII-XXXIV.
- ANTONELLI Roberto, *Auerbach, Curtius e la modernità, ricordando Warburg*, in PACCAGNELLA Ivano - GREGORI Elisa (eds.), *Ernst Robert Curtius e l'identità culturale dell'Europa*. Atti del XXXVII Convegno Interuniversitario (Bressanone-Innsbruck, 13-16 luglio 2009), Esedra, Padova 2011, pp. 57-74.
- ANTONELLI Roberto, *Il testo fra Autore e Lettore*, in ANTONELLI Roberto - CANETTIERI Paolo - PUNZI Arianna (eds.), *Fra Autore e Lettore. La filologia romanza nel XXI secolo fra l'Europa e il mondo*, in «Critica del testo» XV, 3, 2012, pp. 7-28.
- AUERBACH Erich, *Sullo scopo e il metodo*, in *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, trad. it. Fausto Codino, Feltrinelli, Milano 1960 (*Einleitung: Über Absicht und Methode*, in *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Francke Verlag, Bern 1958), pp. 13-29.
- BRIANESE Giorgio, *La parola dell'enigma e il demone dell'uomo: la cognizione del dolore secondo Schopenhauer*, in SCHOPENHAUER Arthur, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Einaudi, Torino 2013, pp. VII-LIV.
- CANETTIERI Paolo et al., *Il laboratorio di Lirica Medievale Romanza (LMR-Lab)*, in CANETTIERI Paolo - SANTINI Giovanna - TINABURRI Rosella - GAMBERINI Roberto (eds.), *La Filologia Medievale. Comparatistica, critica del testo e attualità*. Atti del Convegno, Viterbo 26-28 settembre 2018, L'Erma di Bretschneider, Roma 2019, pp. 63-89.
- CURTIUS Ernst Robert, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it. Roberto Antonelli, La nuova Italia, Firenze 2010³ (*Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Francke Verlag, Bern 1948).

DE MATTEIS Carlo, *Contini e dintorni*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1994.

LAZZERINI Lucia, *Un caso esemplare: Marcabru, IV*, «Al prim comens de l'ivernail», in «Medioevo Romanzo» 17, 1992, pp. 7-42.

SCHOPENHAUER Arthur, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, trad. it. Giorgio Brianese, Einaudi, Torino 2013 (*Die Welt als Wille und Vorstellung. Vier Bücher, nebst einem Anhang, der die Kritik der kantischen Philosophie enthält*, Brockhaus, Leipzig 1819).

Genealogia (inter)testuale di *Final Fantasy*

ANDREA MARIUCCI

Cornell University

Abstract

(Inter)textual Genealogy of Final Fantasy

This article addresses the topic of intertextual references in the context of games belonging to the same franchise, but which do not share a common narrative thread. In particular, we consider the Final Fantasy series as an example of successful construction of a franchise in spite of the radical shifts in aesthetics, tone, and game mechanics between entries in the saga. We then depart from our analysis of Final Fantasy in order to show how such details as spell naming conventions and recurring characters serve as a way to bridge the gap between spin-off series or side projects such as Kingdom Hearts and Seiken Densetsu. Lastly, we problematise the notion of worldbuilding and transmedia storytelling by pointing at the fact that Final Fantasy seemingly manages to build a franchise not out of a shared narrative or coherent worldbuilding, but out of the ancillary features of its narrative universe.

Keywords: *Final Fantasy*; intertextuality; worldbuilding; transmedia; narrative.

Una delle caratteristiche fondamentali di un testo è il rinvio ad altri testi, il quale può avvenire, ad esempio, al livello dei contenuti, del lessico, o della struttura (Dressler - De Beaugrande 1981). Nelle produzioni culturali *pop* giapponesi, l'intertestualità sembra rivestire un ruolo di particolare rilievo. Negli anni, gli studi sulle subculture giovanili in Giappone hanno prodotto teorizzazioni come quella del *database* per la costruzione di *small narratives* personali e non vincolate da un filo narrativo più ampio (Azuma 2007), o di tropi come quello della *sentō bishōjo* («bella ragazza combattente») da ricollegare a specifiche subculture (Tamaki 2009). Più di recente, invece, studi sul *media-mix* (Steinberg 2012) e sulle ecologie mediatiche giapponesi (Lamarre 2018), confermano l'esistenza di legami particolarmente saldi fra piattaforme, modalità di fruizione e contenuti differenti. In altre parole, i contenuti diventano fluidi e si muovono liberamente fra materialità estremamente diverse. Come fa notare Campana (2015) è possibile immaginare una situazione dove il personaggio principale della serie *Super Mario* si trovi contemporaneamente: di fronte a noi, come cartonato pubblicitario, all'interno del nostro zaino in forma di adesivi, quaderni, e altro tipo di *merchandise* legato alla serie, e anche nelle nostre tasche, questa volta come dati letti da un Nintendo DS messo in pausa.

In questo contesto, l'analisi di testi videoludici presenta sfide e opportunità riconducibili allo scarto fra videogioco e generi tradizionali¹. Nel caso di un testo tradizionale – letterario o audiovisivo – l'accesso al contenuto è limitato solamente dall'attenzione del fruitore. Un lettore o uno spettatore attenti non rischiano di non fare esperienza di porzioni del testo, a meno che non decidano di interrompere la lettura o la visione. Al contrario, è probabile che anche un giocatore attento e diligente non sperimenti la totalità di un gioco in una sola partita completa. Questa peculiarità può essere descritta, a seconda della porzione di testo osservata, in termini di multilinearità o di non linearità (Aarseth 1997).

¹ Per “testi tradizionali” intendiamo testi che possono essere fruiti solo in un ordine predeterminato, dove il lettore o lo spettatore non hanno modo di agire sulla progressione degli eventi narrati.

Sebbene l'esperienza di gioco vari sia fra diversi giocatori che fra diverse sessioni di gioco di uno stesso giocatore, esistono delle costanti formali, come ad esempio i comandi di base, o le interazioni con personaggi salienti della storia. Questi elementi costituiscono un punto di partenza ideale per lo studio dell'intertestualità videoludica.

In questo articolo esporremo le possibilità di studio e costruzione di connessioni intertestuali in una serie di videogiochi priva di legami narrativi forti fra un capitolo e l'altro. Nello specifico, analizzeremo la costruzione dell'universo fittizio della saga di *Final Fantasy* (Square Enix 1987), dimostrando come determinate scelte lessicali, accostate ad un'impalcatura semiotico-grafica variamente condivisa all'interno della saga, possano favorire la coesione fra capitoli di una serie in assenza di un filo narrativo comune. Procederemo inoltre a dimostrare, attraverso comparazioni con la saga di *Kingdom Hearts* (Square Enix - Disney 2002) e, in minor parte, di *Seiken Densetsu* (Square Enix 1991; *Mana* nelle lingue occidentali), che le medesime tracce semiotiche possono supportare la stipulazione di legami familiari allargati fra gruppi di testi – una sorta di *genealogia* testuale. Questa dimostrazione porterà anche a considerazioni intorno alle nozioni di *transmedialità* e *subcreazione*.

In particolare, confronteremo elementi formali (es. personaggi, meccaniche di gioco, e tematiche ricorrenti) al fine di illustrare continuità e discontinuità all'interno della serie oggetto principale di analisi. Dove possibile, faremo ricorso a prove paratestuali (es. manuali, riviste, recensioni) per sostenere la nostra tesi, in un'ottica di continuo dialogo fra media e piattaforme differenti.

1. *Final Fantasy* – una grande enciclopedia

Final Fantasy è una saga di videogiochi nata sul finire degli anni Ottanta in Giappone, e fra i principali esponenti dei giochi di ruolo alla giapponese, ovvero JRPG (Mallindine 2016). Una caratteristica della serie è la totale assenza di un filo narrativo o di un'ambientazione comune che colleghi i titoli principali.

Anche se l'assenza di una storia comune a più capitoli non è inusuale per i JRPG, altre serie di solito creano una continuità attraverso diversi titoli per mezzo di artifici strutturali, tematici o stilistici. Ad esempio, ogni capitolo di *The Legend of Zelda* (Nintendo 1986) presenta al giocatore diverse incarnazioni degli stessi personaggi, Link e Zelda, con un certo numero di personaggi secondari che possono apparire o meno, ma che rivestono sempre gli stessi ruoli. *Dragon Quest* (Square Enix 1986) invece è riconoscibile, fra le altre cose, per via dello stile artistico del *character designer* Toriyama Akira. *Pokémon* (The Pokémon Company 1996) mantiene le stesse premesse, struttura, e obiettivi del gioco da oltre vent'anni, con innovazioni estetiche o piccoli cambiamenti alle meccaniche di gioco.

In ognuno di questi casi, le convezioni specifiche della serie si sommano a tratti ricorrenti dei giochi di ruolo. Il genere riveste un ruolo fondamentale nell'economia dell'attenzione del giocatore, con tropi che accolgono l'utente e anticipano una traiettoria narrativa familiare, come quello del «protagonista giovane e orfano» (Hutchinson 2019: 106-107) o delle prime avventure del personaggio principale che consistono in compiti banali come il ripulire una cantina dai topi (Voorhees - Call - Whitlock 2012: 18). In ognuno di questi casi, i temi già incontrati permettono di inquadrare il prodotto in una tradizione specifica.

Per quanto riguarda *Final Fantasy* non è possibile parlare di un'estetica coerente o coesa, dal momento che negli anni la serie ha proposto molti stili grafici, ambientazioni e cast diversi. I primi capitoli sono caratterizzati dalle illustrazioni di ispirazione occidentale di Amano Yoshitaka e dalla *pixel art* di Shibuya Kazuko, mentre la seconda metà degli anni Novanta è segnata dalla grafica 3D e da uno stile di disegno che rimanda a fumetti e animazione. Titoli più recenti hanno mantenuto alcuni tratti estetici fumettistici, come le capigliature e il vestiario, proponendole però su figure umane altrimenti molto realistiche.

Anche le ambientazioni variano di capitolo in capitolo. Alcune storie si collocano in paesaggi *fantasy* medievali, mentre altre hanno

luogo in scenari futuristici. Al livello delle meccaniche di gioco, invece, a partire da *Final Fantasy XII* (2006) gli sviluppatori hanno sperimentato con variazioni sul classico sistema di combattimento a turni dei capitoli precedenti, fino ad abbandonarlo completamente in *Final Fantasy XV* (2016). Infine, alcuni titoli della serie principale sono giochi online, e non esperienze per un giocatore singolo. In definitiva, non esistono univoci collegamenti tematici o narrativi fra capitoli.

È presente, tuttavia, una simbologia condivisa. Ogni gioco presenta variazioni di animali, nemici, o personaggi ricorrenti. Ad esempio, quasi ogni capitolo di *Final Fantasy* contiene sia *chokobo* che *mōguri*, specie animali divenute *mascotte* della serie. Solitamente l'utente non può giocare nei panni di nessuna delle due; i *chokobo* sono volatili di grandi dimensioni che possono essere usati come monta, mentre i *mōguri* sono una specie animale senziente, e spesso i suoi membri sono rappresentati come mercanti. In particolare, i *mōguri* sono riconoscibili per la loro capacità di parlare, e per alcune particolarità linguistiche, come ad esempio la particella che usano in chiusura di ogni periodo, *kupo*. Esistono poi creature ostili, come i *moruboro*, che appaiono nella maggior parte dei titoli della serie in veste di nemici. Degno di nota, in questo caso, è il fatto che spesso questo tipo di avversario ricorrente dispone di abilità uniche legate alla propria specie e che appare in quasi ogni gioco – in questo caso *kusai iki* («alito fetido»).

I caratteri del titolo, disegnati da Amano Yoshitaka, d'altro canto, solo collocati alle soglie del testo, e servono a rendere riconoscibile il prodotto in fase di vendita e accogliere l'utente all'avvio del *software*, insieme al tema musicale principale della serie. Durante la sessione di gioco, invece, sono i numerosi riferimenti che danno conferma al giocatore di trovarsi all'interno del medesimo universo narrativo. In sostanza, a fronte di testi e codici eterogenei, l'utente riesce a proiettare una struttura che li comprenda tutti e che li renda simili grazie alla presenza di numerosi dettagli comuni.

La nozione di coerenza come processo *a parte subjecti* (Conte 1999, 2010) è particolarmente utile per pensare a quanto succede in questo caso. Il concetto di «coerenza» viene spesso contrapposto a

quello di «coesione». Nonostante entrambi contribuiscano all'interpretabilità di un testo, la coerenza tende a descrivere il carattere interpretativo-semanticò di un testo, mentre la coesione fa riferimento ai tratti formali dello stesso. Ogni testo è coeso, nella misura in cui non vengono violate norme interne dei codici – visivi, sonori, verbali – che contribuiscono all'esperienza di gioco. La coesione è un elemento interamente testuale, e, sempre con le parole di Maria-Elisabeth Conte, *a parte objecti*. Tuttavia, la coesione non è condizione sufficiente per la coerenza ad alcun livello di analisi. La connessione fra testi differenti è frutto della proiezione di coerenza da parte dell'utente, giustificata da *affordances* testuali volte a incoraggiare una specifica lettura intertestuale.

Dal punto di vista dell'esperienza di gioco, fare affidamento a conoscenze pregresse è utile ai fini della progressione narrativa e dell'ottimizzazione strategica. Una delle caratteristiche fondamentali del videogioco è la costante necessità di apprendere nuove nozioni e meccaniche di gioco, e si tratta di un processo a volte faticoso (Gee 2007: 7). Infatti un giocatore che conosce la serie non è solo accolto da un ambiente familiare. Ogni riferimento intertestuale stabilisce un rapporto di referenza univoco con un concetto la cui rappresentazione visiva muta di capitolo in capitolo. In altre parole, la lingua, ancor più delle immagini, è un punto di accesso stabile a conoscenze enciclopediche già sviluppate durante esperienze di gioco precedenti, semplificando il processo di apprendimento dell'utente.

Questo tipo di costruzione non narrativa porta con sé implicazioni che vanno oltre l'esperienza del singolo giocatore o della singola sessione di gioco. Prendendo come esempio alcune abilità in gioco è possibile notare elementi stabili ed elementi variabili che contribuiscono allo sviluppo della serie.

I giochi di ruolo digitali hanno forti debiti nei confronti dei propri predecessori analogici (Barton - Stacks 2008); per questo abilità ed equipaggiamenti di un personaggio hanno un ruolo fondamentale nell'economia del gioco. In particolare, le abilità di base in *Final Fantasy* dimostrano una particolare stabilità e articolatezza. Sempre a causa

dell'eredità di *Dungeons & Dragons* (Gygax - Arneson 1974) e del sistema magico-elementale, anche la serie in analisi mostra un sistema di abilità magiche fondamentalmente diviso in magie bianche, curative, e magie nere, offensive. Queste sono basate a grandi linee su quattro elementi: fuoco, ghiaccio, elettricità e aria. Nell'ordine, le magie elementali portano nomi adattati da varie lingue (prevalentemente l'inglese) dei relativi elementi o fenomeni naturali, ovvero *faia* (*fire*), *burizado* (*blizzard*), *sandā* (*thunder*), e *aero* (probabilmente dal latino *aer*).

Di particolare interesse è la morfologia dei nomi delle magie, non sempre resa in traduzione. In *Final Fantasy* i nomi delle magie ricevono dei suffissi con l'aumentare del livello di potenza dell'abilità. Ad esempio, *aero* diventa prima *aerora* (secondo livello) poi *aeroga* (terzo livello). Mentre nel caso di *aero* la radice si conserva, in altri casi possono aver luogo degli adattamenti per eufonia come *faia* che diventa *fira*, poi *firaga*, o *burizado* che diventa *burizara*, poi *burizaga*. Questa scelta di articolare la crescita del potenziale delle abilità attraverso un sistema di radice e suffisso distingue, ad esempio, *Final Fantasy* da *Fire Emblem* (1990), che è altrimenti una serie molto simile dal punto di vista della costruzione di un universo intertestuale.

Il fatto che questi criteri di denominazione non cambino attraverso tutta la saga da oltre trent'anni li rende particolarmente stabili. Questo garantisce libertà di aggiunte creative entro certi limiti. Un esempio, poi entrato a far parte del canone della serie, è quello delle invocazioni. Chiari riferimenti a pantheon e figure del folklore esistenti (de Wildt - Aupers 2021) vengono introdotti come un tipo particolare di magia – *shōkan mahō* (magia d'invocazione) – a partire dal terzo capitolo, e vengono presentate per la prima volta nel manuale di gioco come segue:

La magia d'invocazione, come dice il nome, evoca una creatura che affronti i nemici. C'è una magia per livello, per un totale di 8 magie. Con la forza delle magie d'invocazione si possono richiamare creature che usano magia bianca o che usano magia nera, e sfruttando il potere delle due magie sarà possibile dare dimostrazione di potenti combinazioni [...]. (Square Enix 1990)

In altre parole, l'elemento di novità viene introdotto in termini di conoscenze pregresse dell'utente, siano queste simbolico-popolari o formali-meccaniche.

Degno di nota è anche il fatto che il sistema di magie d'invocazione proietti una traiettoria narrativa condivisa da ogni capitolo del gioco. Ogni membro del sottoinsieme delle magie d'invocazione fa parte di un sistema semi-ordinato, per cui l'acquisizione di uno degli elementi del sistema racchiude non solo informazioni circa la magia (es. effetti, costi) ma anche circa la progressione narrativa del giocatore. Per questo, ad esempio, entrare in possesso di *Ifuritto* non garantisce accesso solo a informazioni sul danno elementale di tipo fuoco causato dall'invocazione, ma comunica all'utente che l'esperienza di gioco è ancora alle fasi iniziali.

Nei titoli immediatamente successivi alla propria introduzione, le invocazioni mantengono la loro posizione di appendici alla lista di magie, occasionalmente richiedendo sfide da superare affinché le si possa sbloccare. In *Final Fantasy VI* (1994) gli esseri ricoprono il ruolo di personaggi veri e propri all'interno della narrazione, mentre in *Final Fantasy X* (2001) hanno non solo rilevanza narrativa, ma sperimentano un rinnovamento delle meccaniche di gioco, per cui il giocatore viene messo in condizione di controllare una creatura evocata per qualche turno. A fronte di tutti i cambiamenti, i nomi delle invocazioni restano largamente invariati, e il loro aspetto rimane riconoscibile, anche se con adattamenti estetici, spesso dettati dalle nuove potenzialità di piattaforme di gioco più recenti.

2. Dalla serie alla genealogia

Nel volume di ottobre del 1991 della rivista di videogiochi «Famikon Tsūshin», o «Famitsu», nella sezione dedicata alle nuove uscite e alle recensioni, due pagine sono dedicate a *Seiken Densetsu – Final Fantasy Gaiden*, uscito pochi mesi prima. Il gioco è stato sviluppato da Square Soft (oggi Square Enix) come possibile *spin-off* della saga di *Final Fantasy* per la console portatile Nintendo Game Boy. Nonostante il progetto

di continuità sia stato abbandonato nei capitoli successivi, si trova conferma dei piani iniziali della compagnia nel titolo del prodotto, sia per il mercato giapponese, dove è presente il sottotitolo *Final Fantasy Gaiden*², che per quello nordamericano, dove il gioco non è commercializzato come *Seiken Densetsu* (o *Mana*, come avverrà per i capitoli seguenti), ma come *Final Fantasy Adventure*.

Il legame non è immediatamente ovvio per i redattori della rivista. Infatti, nell'arco della recensione – strutturata come un dialogo – i due usano oltre un quarto delle due pagine totali per discutere i punti in comune e le differenze. I primi elementi di comunanza ad essere citati sono la presenza dei *chokobo* e i nomi delle magie. Infatti, a fronte di meccaniche differenti, e di tematiche più crude rispetto a quelle di *Final Fantasy*, i due redattori concordano sul fatto che alcuni elementi di intertestualità, insieme alla «visione del mondo» (*sekaikan*) siano ciò che rende il gioco ricollegabile a *Final Fantasy* invece che, ad esempio, a *Sa-Ga* (1989), un'altra serie per Nintendo Game Boy dello stesso sviluppatore e con caratteristiche simili. In questo caso, i riferimenti formali sostanziano una promessa fatta alle soglie del testo, nel titolo.

Un caso diverso è quello di *Kingdom Hearts*, sviluppato in collaborazione da Square Soft³ e Disney nel 2002. All'interno del gioco vengono fatti dialogare personaggi da numerose proprietà intellettuali di entrambe le aziende. Ciò si traduce nell'incontro fra personaggi dai toni cupi, provenienti da *Final Fantasy*, e soggetti o ambienti di matrice disneyana, senza che avvenga alcuna omologazione degli stili grafici. Rachael Hutchinson (2021) argomenta in maniera persuasiva come il progetto risulti a tutti gli effetti una collaborazione produttiva e tran-

² Il termine *gaiden* spesso indica uno spin-off, un seguito, o una storia parallela.

³ La compagnia ha cambiato nome in Square Enix nei primi anni Duemila, dopo la fusione con Enix. Nella trattazione abbiamo mantenuto i nomi Square Soft o Enix nel caso in cui un prodotto o evento abbia coinvolto una delle due compagnie prima della fusione. In bibliografia il riferimento è a Square Enix per rispecchiare l'attuale denominazione dell'azienda.

sculturale, che riesce a parlare tanto al Giappone delle *lost decades* quanto agli Stati Uniti ancora scossi dagli eventi del settembre 2001. Secondo Hutchinson, i due stili grafici e narrativi contribuiscono all'armonia incarnata dal personaggio principale, Sora, la cui *palette* di colori accesa rispecchia quella di Topolino, e le scarpe gonfie abbinate ai guanti rendono omaggio all'animazione *Disney* più in generale. D'altra parte, la capigliatura spinosa e l'atteggiamento positivo, in abbinamento allo stile grafico, definiscono l'identità del personaggio come prodotto del *milieu* culturale giapponese.

Dal punto di vista della rappresentazione di entrambe le compagnie, tuttavia, è interessante notare come le proprietà Disney – sia scenari che personaggi – occupino costantemente l'esperienza del giocatore. La maggior parte delle avventure ha luogo in ambientazioni di lungometraggi della compagnia americana (ad es. Agrabah, il Paese delle Meraviglie, l'Isola che non c'è), mentre Sora è costantemente accompagnato da Pippo e Paperino. Per quanto riguarda Square Enix, invece, il legame è più labile. Anche se la produzione è stata guidata da Nomura Tetsuya, dipendente di Square Enix e figura di alto profilo in numerosi progetti legati a *Final Fantasy* fin dall'inizio degli anni Novanta, i personaggi provenienti dalla serie giapponese sono meno presenti. Ad eccezione dei *mōguri*, elementi formali di *Final Fantasy* vengono inseriti spesso, ma non sembrano far parte dei giochi in maniera altrettanto organica. Anche il protagonista, sebbene sia evidentemente il parto creativo di artisti abituati alle convenzioni grafiche del linguaggio visivo giapponese (Cohn 2013), sembra giocare il ruolo di anello di congiunzione fra Giappone e Stati Uniti, più che segnalare il coinvolgimento di Square Enix nel progetto.

Anche in questo caso, il legame è da ricercare nel linguaggio usato dal gioco: le magie e gli strumenti consumabili (es. pozioni curative) portano gli stessi nomi, con le stesse caratteristiche morfologiche che denotano gli aumenti di livello di potenza in *Final Fantasy*. L'immersione del giocatore all'interno di un ambiente virtuale in stile Disney serve a costruire un legame stabile e costante fra i due marchi nella mente del giocatore, e scoraggia l'eccessivo uso di personaggi e

ambientazioni provenienti da altre serie, al fine di non creare inconsistenze. Allo stesso modo, la costante presenza di abilità e strumenti serve a mantenere il legame con l'altro *genitore* del gioco.

Come è accaduto per il primo *Seiken Densetsu*, alcuni elementi appartenenti alla sfera delle esperienze del giocatore servono a tracciare legami ideali con universi narrativi separati. Nel caso di capitoli diversi della medesima serie questo genere di collegamenti serve ad affermare l'identità della saga; invece, nel caso di serie differenti, il linguaggio e l'intertestualità servono a tracciare dei legami di famiglia. In aggiunta ai vantaggi enciclopedici delineati nella sezione precedente, in questo caso l'uso deliberato di riferimenti consente alla casa produttrice di palesare la propria partecipazione ad un progetto congiunto, o a favorire la speculazione del giocatore.

Un esempio inverso è quello del già citato *Makai Tōshi Sa-Ga*, un altro famoso titolo per *console* portatile uscito a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta. Si tratta sempre di un gioco di ruolo con ambientazione *fantasy*, originariamente prodotto da Square Soft. In questo caso, tuttavia, il gioco non mira a creare contatti con la serie più nota dell'azienda. Di fatto, non ci sono legami interni al testo, né il gioco viene inquadrato come facente parte dello stesso universo narrativo. Negli Stati Uniti il gioco è stato inizialmente commercializzato come *The Final Fantasy Legend*, nonostante sia apparso sul mercato statunitense con un anticipo di svariati mesi sulla prima versione localizzata di *Final Fantasy*. Tuttavia, la scarsità o totale assenza di menzioni su molte riviste specializzate dell'epoca tradisce lo scarso interesse nei confronti del gioco da parte del pubblico nordamericano, al contrario di quanto sperimentato con *Final Fantasy*.

3. *Worldbuilding? Transmedia storytelling?*

Quanto detto fino ad ora rimanda in qualche misura alle nozioni di narrazione transmediatica e di subcreazione. I due concetti sono strettamente legati – non è possibile raccontare una storia senza avere un'ambientazione (Wolf 2012), mentre una buona ambientazione con-

sente di dare vita ad un racconto che trascenda la singola piattaforma (Jenkins 2006: 114). Tuttavia, non sembra essere questo il caso delle serie prese in considerazione. Sebbene gran parte di quanto abbiamo citato rientri nella categoria del *mobilio* di un universo narrativo, mancano sia l'ambientazione comune che la narrativa condivisa fra i capitoli della saga. In altre parole, ci sono dei significanti condivisi, ma sono sospesi nel vuoto.

D'altra parte, si potrebbe considerare un'analisi come quella di Ōtsuka sul consumo narrativo (2010). In questo caso la costruzione del singolo capitolo di *Final Fantasy* sembra rispecchiare la logica di creazione proposta dal critico nel caso degli adesivi di *Bikkuriman*:

If someone were to reproduce a single one of the 772 Bikkuriman stickers starting with "SuperZeus" without the permission of the copyright-holding candy maker, this would be a crime. A sticker produced in this manner would be a "counterfeit". [...] However, if this same person were to create a 773rd character not found among the 772 stickers, yet consistent with them and following the Bikkuriman worldview, and if this person were to sell this character as a sticker, what would happen then? This would not be a reproduction of any of the existing 772 existing stickers. Consequently, in this sense it would not be a counterfeit. Moreover, seeing as this 773rd sticker would be consistent with the 772 others, it would have the same value as the 772 originals. (Ōtsuka 2010: 109-110)

Anche se in questo caso si tratta solamente di prodotti originali, la logica che sottende serie come *Final Fantasy* non è diversa: ogni gioco condivide elementi dei precedenti, quindi è coerente con il resto della serie, e per questo si riconosce come *Final Fantasy* canonico. Tuttavia, anche questa visione non copre i casi di *Kingdom Hearts* e *Seiken Den-setsu*, a meno che non si decida di parlare di un canone più ampio e relativo alla casa produttrice, cosa che creerebbe ulteriori problemi nel caso di proprietà intellettuali non collegate fra loro, sebbene prodotte dallo stesso autore o dalla stessa azienda. Inoltre, la teoria si fonda sull'esistenza di una *grand narrative* che, anche se in qualche misura si riflette in quanto visto quando i redattori di *Famitsu* parlavano di se-

kaikan, presuppone l'esistenza di racconti che si intersechino fra loro all'interno di una storia onnicomprensiva. Come abbiamo già sottolineato, non è questo il caso delle serie prese in esame.

Hutchinson (2017) ha già problematizzato il concetto di *trans-media*, dimostrando come la fluidità attraverso piattaforme diverse possa essere osservata anche in testi singoli, quando questi interagiscono con l'utente in modo diretto e inusuale⁴ o quando vengono fatte interagire dimensionalità diverse, come 2D e 3D. Il nostro interesse, in questo caso, è mostrare un ulteriore tipo di complessità. Da un punto di vista di significazione, gli elementi analizzati nelle sezioni precedenti svolgono una funzione indicale rispetto ad una serie di appartenenza. Il legame fra la serie e le abilità, i nemici, e altri fattori già citati, non è completamente arbitrario, dal momento che ognuno di questi appare all'interno della serie a cui rimanda. Questi elementi rendono la serie riconoscibile e la collegano ad altri spazi narrativi. In altre parole, se nel caso della creazione di mondi fittizi è necessario prestare attenzione al *mobilio* dell'universo narrativo, al fine di renderlo credibile e stimolare il pubblico a interagire con il testo, in questo caso è più appropriato dire che sia il *mobilio* a determinare l'appartenenza dello *storyworld* a un insieme di testi preesistenti.

Ian Condry (2013) ha analizzato la produzione di *anime* per proporre un'alternativa alla tesi di Ōtsuka. Condry dimostra la possibilità di generare narrative seriali che orbitino attorno a personaggi e a premesse, invece che a una narrativa onnicomprensiva. Nonostante l'apparente sovrapponibilità del modello con quanto esposto fino ad ora, è necessario notare che nell'assumere i personaggi come centro di gravità di una saga, si presupponga l'esistenza di un fattore unificante che preceda la produzione narrativa. Al contrario, nei casi analizzati, elementi formali come personaggi e sistemi di denominazione appa-

⁴ L'esempio in questo caso è quello particolarmente noto del nemico Psycho Mantis in *Metal Gear Solid* (Konami 1998) il quale sfrutta dei dati conservati nella scheda di memoria della *console* per fare commenti sulle abitudini di gioco dell'utente.

iono separati dalla costruzione narrativa, agendo invece come qualificatori che rendano coerente un prodotto con il resto della serie in seguito a un momento di sviluppo tematico e narrativo relativamente indipendente.

I giochi in questo caso non sembrano essere neanche oggetti postmoderni come i film di culto analizzati da Umberto Eco (1985). I riferimenti interni alla serie costituiscono una *conditio sine qua non* per la riconoscibilità del prodotto, e non solamente un modo per confrontarsi con un pubblico altamente alfabetizzato e in grado di scomporre ogni titolo alla luce di strutture, tropi, o qualsiasi genere di unità narrativa si presti ad essere isolata e riciclata. Questa lettura è forse più appropriata nel caso del superamento della singola saga, quando i riferimenti servono a creare ponti con altre serie, dal momento che in quel caso l'obiettivo è presumibilmente quello di attirare appassionati di altre serie per agevolare il successo di una nuova proprietà intellettuale.

4. Conclusioni

In questo articolo abbiamo presentato alcune osservazioni circa la struttura della serie di *Final Fantasy* e i suoi rapporti con altre serie del medesimo sviluppatore. Abbiamo dimostrato la possibilità di costruire legami fra testi che possono essere collocati all'interno di uno stesso albero genealogico attraverso elementi non narrativi. In particolare, nella prima sezione ci siamo concentrati sulla strutturazione di un universo *comune a più testi*, senza che questi condividano né canoni estetici, né l'ambientazione, né tantomeno una storia. Nella seconda sezione, abbiamo preso in esame la possibilità di espandere i legami oltre la singola serie attraverso elementi formali come sistemi di denominazione. Nella terza, abbiamo sollevato un dubbio circa le modalità di costruzione del mondo presentate nelle sezioni precedenti al fine di mostrare come non siano solo la storia, l'ambientazione, o i personaggi a costruire una saga.

La parziale sovrapponibilità con modelli esistenti evidenzia i meriti degli stessi nel descrivere accuratamente i processi di narratività

seriale. Tuttavia il bisogno di un elemento unificante che preceda il racconto, come ad esempio una *grand narrative* (Ōtsuka 2010) e che incapsuli tutte le storie possibili all'interno di un canone, rende i suddetti meno adeguati a confrontarsi con ramificazioni che superino la singola serie.

Quanto osservato in questo articolo intende fornire ulteriori spunti di riflessione circa le modalità di identificazione di un universo narrativo, spostando l'attenzione dagli elementi costitutivi di un racconto verso quelli periferici e non narrativi. Questo genere di focalizzazione risulta di particolare interesse in sede di analisi di strategie commerciali legate a particolari progetti di *worldbuilding* che si estendono attraverso piattaforme e serie diverse. In questi casi, l'elemento intertestuale risulta fondamentale alla buona riuscita del progetto. Dunque, concentrarsi sugli elementi identificativi di un'intera serie in sede separata rispetto agli elementi centrali di uno specifico *storyworld* permette di operare analisi più dettagliate ed esaustive.

In conclusione, la nostra analisi problematizza l'assunzione di elementi condivisi e precedenti alla narrazione nella creazione di mondi fittizi. Nell'evidenziare la possibilità di una costruzione di narrative transmediatiche attraverso elementi formali posteriori e separati dalla costruzione narrativa, il presente studio intende contribuire alla discussione in atto tra le teorie del consumo e della produzione narrativa esistenti rappresentando uno strumento per l'analisi dei contatti fra proprietà intellettuali diverse.

Bibliografia

- AARSETH Espen J., *Cybertext - Perspectives on ergodic literature*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1997.
- ASCII, *Seiken Densetsu*, in «Famikon Tsūshin» 04, 10, 1991, pp. 42-43.
- AZUMA Hiroki, *Otaku: Japan's database animals*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2007.
- BARTON Matt - STACKS, Shane, *Dungeons and Desktops: The history of computer role-playing games*, CRC Press, Boca Raton, FL 2019 (2008).
- CAMPANA Andrew, *Fold, Flip, Stick: Paper Mario, 2.5-dimensionality and the media mix*, in «Kinephanos» 5, 1, 2015, pp. 77-111.
- COHN Neil, *The Visual Language of Comics: Introduction to the structure and cognition of sequential images*, Bloomsbury, London 2013.
- CONDRIY Ian, *The Soul of Anime: Collaborative creativity and Japan's media success story*, Duke University Press, Durham 2013.
- CONTE Maria Elisabeth, *Condizioni di coerenza: ricerche di linguistica testuale*, Edizioni dell'Orso, Torino 1999.
- CONTE Maria Elisabeth, *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*, a cura di Federica VENIER e Domenico PROIETTI, Carocci, Roma 2010.
- DE WILDT Lars - AUPERS Stef D., *Eclectic Religion: The flattening of religious cultural heritage in videogames*, in «International Journal of Heritage Studies» 27, 3, 2021, pp. 312-330.
- DRESSLER Wolfgang Ulrich – DE BEAUGRANDE Robert-Alain, *Introduction to Text Linguistics*, Longman, London 1981.
- ECO Umberto, *Casablanca: Cult movies and intertextual collage*, in «SubStance» 14, 1985, pp. 3-12.
- GEE James Paul, *What Video Games Have to Teach Us About Learning and Literacy*, Griffin, New York 2007.
- GYGAX Gary - ARNESSON Dave, *Dungeons & Dragons, Tactical Studies Rules*, Lake Geneva 1974.
- HUTCHINSON Rachael, *Japanese Culture Through Videogames*, Routledge, New York 2019.

- HUTCHINSON Rachael, *Refracted Visions: Transmedia storytelling in Japanese games*, in «Replaying Japan» 0, 2017, pp. 68-76.
- HUTCHINSON Rachael, *Transculturality in Kingdom Hearts: Character design and generational appeal*, in «Replaying Japan» Conference, *Artificial Intelligence in Japanese Gaming*, august 9-13, 2021 (in corso di stampa).
- JENKINS Henry, *Convergence Culture: Where old and new media collide*, New York University Press, New York 2006.
- KONAMI, *Metal Gear Solid*, 1998 [videogame].
- LAMARRE Thomas, *The Anime Ecology - A genealogy of television, animation, and game media*, University of Minnesota Press, Minnesota 2018.
- MALLINDINE Jayme Dale, *Ghost in the Cartridge: Nostalgia and the construction of the JRPG genre*, in «Gamevironments» 5, 2016, pp. 80-103.
- ŌTSUKA Eiji, *World and Variation: The reproduction and consumption of narrative*, in «Mechademia» 5, 2010 (1989), pp. 99-116.
- SQUARE ENIX - DISNEY, *Kingdom Hearts*, 2002 [videogame].
- SQUARE ENIX, *Dragon Quest*, 1986 [videogame].
- SQUARE ENIX, *Final Fantasy*, 1987 [videogame].
- SQUARE ENIX, *Makai Toshi Sa-Ga*, 1989 [videogame].
- SQUARE ENIX, *Final Fantasy III*, 1990 [videogame].
- SQUARE ENIX, *Seiken Densetsu - Final Fantasy Gaiden*, 1991 [videogame].
- SQUARE ENIX, *Final Fantasy VI*, 1994 [videogame].
- SQUARE ENIX, *Final Fantasy X*, 2001 [videogame].
- SQUARE ENIX, *Final Fantasy XII*, 2006 [videogame].
- SQUARE ENIX, *Final Fantasy XV*, 2016 [videogame].
- STEINBERG Marc, *Anime's Media Mix: Franchising toys and characters in Japan*, University of Minnesota Press, Minnesota 2012.
- TAMAKI Saitō, *Beautiful Fighting Girl*. University of Minnesota Press, Minnesota 2011.
- THE POKÉMON COMPANY, *Pokémon*, 1996 [videogame].
- VOORHEES Gerald A. - CALL Joshua - WHITLOCK Katie, *Introduction - From dungeons to digital denizens*, in VOORHEES Gerald A. - CALL Joshua - WHITLOCK Katie (eds.), *Dungeons, Dragons, and Digital Denizens*, Bloomsbury, London 2012, pp. 11-24.
- WOLF Mark J.P., *Building Imaginary Worlds: The theory and history of subcreation*, Routledge, New York 2012.

Apocalisse a Lanzarote.

Evocazione e invocazione della fine in Walter Siti e Michel Houellebecq

MARIA GIOVANNA STATI

Università degli studi dell'Aquila

Abstract

Apocalypse in Lanzarote. Evocation and invocation of the end of the world in Walter Siti and Michel Houellebecq

This paper reflects on the theme of the apocalypse in Lanzarote (2000) by Michel Houellebecq and in "Intermezzo vulcanico" – included in the novel La natura è innocente (2020) – by Walter Siti. Considering the representation of the apocalyptic space in the biblical text, and through the analyses of destroyed cities (e.g. Los Angeles) in Postmodern literature, this essay aims to understand the reasons why these two authors chose to set their apocalypse specifically in Lanzarote. My argument is that Lanzarote is very different from any typical apocalyptic city, as for example Los Angeles would be – as it is today, it looks as if it experienced a former apocalypse. Building on this important spatial difference, we attempt to prove how Siti and Houellebecq, both partially rejecting the apocalyptic rhetoric, end up evocating and yearning the end of the world.

Keywords: apocalypse; postmodernism; comparative literature; Walter Siti; Michel Houellebecq.

Costantemente apparirsi come i profeti di una fine del mondo ineluttabile e definitiva, Walter Siti e Michel Houellebecq nei loro romanzi hanno sempre più o meno implicitamente invocato l'apocalisse, ora figurandosi la distruzione del genere umano a favore di migliori società transumane, ora parteggiando apertamente per una Natura distruttiva che si riappropria innocentemente e categoricamente dei suoi spazi.

Lo scopo del mio contributo è mostrare come due autori definibili ipermoderni (Donnarumma 2014) rielaborano un tema, quale quello apocalittico, che ha trovato nel Postmodernismo la propria terra di elezione. L'analisi si concentra principalmente sulla gestione che Siti e Houellebecq fanno dello spazio, ambientando una possibile fine del mondo in un luogo incontaminato e puro come l'isola di Lanzarote e così determinando un'organizzazione spaziale inedita, la quale a sua volta incide sullo stesso racconto apocalittico. A partire quindi dal ruolo dello spazio, prima nell'Apocalisse di Giovanni e poi nei racconti filmici e cinematografici postmoderni, s'intende qui esaminare *Lanzarote* (2000) di Michel Houellebecq e *Intermezzo vulcanico*, contenuto nell'ultimo romanzo di Walter Siti, *La natura è innocente* (2020), per mostrare in che modo questi due autori, recuperando ma soprattutto rifiutando le modalità della narrativa postmoderna, rappresentano e invocano la fine del mondo.

1. Antiche e nuove Babilonie

Nel racconto apocalittico lo spazio svolge un ruolo fondamentale in quanto mezzo effettivo attraverso il quale l'evento catastrofico si mostra, agisce e si conclude. Nella sua versione biblica, esso si declina in una dimensione spaziale ultramondana che decide, distrugge e vince, e in una mondana che subisce e manifesta la catastrofe. A tal proposito Piero Stefani spiega:

La dimensione dello spazio è, secondo la classica struttura biblica, a tre piani: il cielo – la “zona di Dio” – la terra e gli inferi; a questi ultimi si avvicina spesso il mare, visto anch'esso come luogo dove giacciono i morti. Le influenze tra i vari piani si esercitano in modo unidirezio-

nale: è sempre la terra a subire gli influssi di quanto avviene nel cielo o negli inferi, mai viceversa. (Stefani 2008: 57)

L'ultramondano si accanisce sul mondano. La terra è contemporaneamente teatro della distruzione e strumento di vendetta divina ma, lungi dall'aver un ruolo attivo all'interno della narrazione, essa subisce e si autodistrugge con gli stessi peccatori. Questa tripartizione non è destinata a durare. Infatti nella terza sezione del suo saggio sull'apocalisse postmoderna, Mirko Lino scrive:

Lo sviluppo metropolitano a partire dalla fine del XIX secolo, culmine di una società sedotta dal dato tecnologico rispetto a quello teologico, ha portato a far coincidere i tre spazi ripartiti nel testo giovanneo sulla sua superficie urbana, dando origine allo spettacolo di un'apocalisse attenta a focalizzarsi sempre più su stili di vita, consumi culturali, squilibri e tensioni sociali. (Lino 2014: 90)

La dimensione ultramondana viene meno. La catastrofe si svolge all'interno di una realtà tutta terrestre e il racconto apocalittico polemizza anzitutto contro la società capitalistica. All'interno dello spazio mondano la città distrutta è «l'elemento simbolico in grado di rappresentare il sistema-mondo dell'Apocalisse» (Ibid.), figurando appunto emblematicamente ciò contro cui l'evento catastrofico si accanisce. Nel testo biblico la città distrutta per eccellenza è Babilonia la Grande, simbolo della degenerazione idolatrica; nel racconto postmoderno è Los Angeles che, con la sua industria cinematografica, la sua architettura caotica e invadente (Lino 2014: 90-92), si presenta come l'incarnazione urbana della deriva capitalistica. In entrambi i casi si tratta di spazi degradati e colpevoli. Nel caso del racconto biblico la distruzione dello spazio mondano determina la vittoria di quello ultramondano: a Babilonia la Grande si sostituisce la città celeste di Gerusalemme. Nel racconto postmoderno, venendo meno la dimensione ultraterrena, non ci sono realtà ulteriori – Los Angeles sprofonda insieme col male che rappresenta. Il primo scarto rispetto al racconto biblico e postmoderno si consuma nella scelta di Siti e Houellebecq di trasportare l'evento apocalittico – ma sarebbe più corretto parlare di *sentimento apocalittico*

– in un luogo quale Lanzarote che, a differenza di Babilonia e Los Angeles, è privo di colpe. Questa dislocazione determina importanti differenze, sia rispetto la tripartizione biblica analizzata da Stefani, sia rispetto alla distruzione catartica della città californiana proposta da Lino. Nel primo caso Lanzarote cessa di essere l'ente che subisce gli influssi di cielo e inferi, anzi pare inglobare in sé stessa questi due spazi divenendo protagonista assoluta dell'evento catastrofico; nel secondo caso la purezza che contraddistingue l'isola fa sì che la devastazione colpisca solo ed esclusivamente l'uomo, considerato unico vero colpevole. Lungi dall'essere una nuova Babilonia, Lanzarote appare una Gerusalemme terrena. Per comprendere appieno questo aspetto, che si rivelerà cruciale, occorre considerare il confronto tra l'isola delle Canarie e la metropoli apocalittica postmoderna per eccellenza.

2. Paradisi terrestri

Los Angeles e Lanzarote si somigliano per due aspetti fondamentali e apparentemente inconciliabili. Da una parte, il clima atipicamente mediterraneo della prima e quello costantemente mite della seconda ne fanno due potenziali paradisi terrestri; dall'altra, la storia di entrambe risulta costellata da devastanti catastrofi naturali: Los Angeles è funestata da incendi naturali, terremoti e tornado, Lanzarote sorge sui resti di una delle serie eruttive più violente della storia (1730-1736) ed è considerata, ancora oggi, zona di vulcanismo attivo. Le analogie tra le due città si fermano qui ed è a partire dalla narrativizzazione delle loro diversità che Siti e Houellebecq ricostruiscono il loro spazio apocalittico. La rappresentazione dell'una funziona come mezzo di contrasto per esaltare le peculiarità dell'altra e viceversa. La prima grande differenza tra Los Angeles e Lanzarote riguarda il modo in cui l'uomo ha corrotto l'identità del luogo, piegando con successo la natura della prima e rispettando, quasi con timore, quella della seconda. Da iniziale paradiso terrestre, la città californiana è diventata «un parco a tema Apocalisse» costruito sulla complicità tra una natura catastrofica e un

forte squilibrio della dimensione sociale» (Lino 2014: 95). L'uomo ha modificato irrimediabilmente l'assetto geofisico della città, costruendo con istinto irregolare e irrazionale laddove non sarebbe stato possibile, alterando l'ecosistema della zona e determinando il collasso dei confini tra spazio urbano e natura selvaggia. L'uomo non solo ha sconvolto quest'ultima, ma si è anche sostituito ad essa, rendendosi colpevole di molti flagelli, non più definibili naturali, che colpiscono la California del Sud – primi fra tutti gli incendi. I numerosi romanzi ambientati a Los Angeles raccontano una città spazialmente monotona, caratterizzata da «un'ecologia che attende il disastro» (Lino 2014: 99). La città californiana ha perso la propria identità, niente di naturale è più rintracciabile sulla sua superficie urbana. Diversamente Lanzarote, descritta da Siti e Houellebecq come luogo incontaminato e puro:

Chi si rechi ora a Lanzarote trova il cataclisma di allora trasformato in pura (e rara) bellezza: un paesaggio che sembra disegnato da un bambino, con vulcani a schiera perfetti con tronchi colorati di giallo e di verde pastello [...]. Nel resto dell'isola la lava è nera e vetrosa o rossiccia, qua e là rappresa in imponenti fronti come mura arcaiche o labirintiche fenditure [...]. È un'isola dura, rognosa, che apre i suoi nodi di pietra solo a chi le vuole bene; spazzata da un vento in bilico tra benedizione e fastidio [...]. (Siti 2020: 163-164)

Dopo alcuni chilometri imboccammo una strada perfettamente dritta tracciata in mezzo a un caos pietroso. [...] Per quasi un chilometro davanti a noi si allargava una distesa di rocce nere e aguzze; non c'era niente di vivo, né una pianta, né un insetto, niente. Immediatamente dietro la distesa nera, i vulcani sbarravano l'orizzonte con le loro pendici color malva, qua e là quasi rosse. Il paesaggio era di una brutalità assoluta, in nulla addolcito o modellato dall'erosione. (Houellebecq 2000; trad. 2002: 19)

Se a Los Angeles la natura è morta sotto i colpi infertile dall'intervento umano, a Lanzarote questa regna sovrana, al punto che l'isola porta ancora evidenti su di sé le tracce della devastante serie eruttiva del Settecento. Più avanti Siti sembra descrivere il posto quasi in antitesi

alla città californiana. Allo *sprawling* che ha devastato quest'ultima, Lanzarote oppone un sapiente e regolato sistema urbano, il meno invadente possibile:

Negli anni Sessanta del Novecento un artista locale, César Manrique, [...] tornò nell'isola deciso a fare di Lanzarote la propria vera, grande opera d'arte. [...] Gli conferirono autorità sufficiente per elaborare e far rispettare un piano regolatore che in questi cinquant'anni ha salvato l'isola dalla speculazione edilizia: solo case bianche e basse a loggiato, fedeltà all'antica architettura canaria, presenza obbligatoria di viali alberati e giardini. (Siti 2020: 165)

Questo non significa che l'intervento umano sia nullo; Lanzarote, come spiega Houellebecq nelle prime pagine di *Lanzarote*, è pur sempre una meta turistica. E agli occhi dei due autori le poche e banali iniziative turistiche risultano insulse, incapaci nella loro ridicolezza di corrompere la solennità dell'isola:

Un silenzio atemporale esala dal luogo sicché per un attimo la senti, quella protoumana paura. [...] Poi, siccome gli umani non sopportano a lungo la sacralità, il ristorante El Diablo provvede a profanare l'atmosfera servendo bistecche, patate e spiedini di pollo cucinati col calore geotermico. (Siti 2020: 163)

Il punto saliente dell'escursione – tanto sul piano fotografico quanto su quello emotivo – era costituito da una visita al Belvedere di Timanfaya. Tutto cominciava con una breve animazione condotta da un impiegato del luogo concepita per evidenziare il carattere vulcanico dell'ambiente. L'addetto infilava uno spiedo di bracioline dentro una crepa del terreno, e dopo qualche secondo le tirava fuori arrostiti. Quello spettacolo provocò applausi e gridolini di meraviglia. (Houellebecq 2000; trad. 2002: 20-21)

La solennità incorruttibile che caratterizza Lanzarote viene da quello che Houellebecq definisce l'atto di nascita dell'isola: distruzione totale. Come anticipato in apertura, tra il 1730 e il 1736 Lanzarote è stata il luogo della più violenta serie eruttiva della storia. A tal proposito è

importante tenere presente il diario di don Andrés Lorenzo Curbelo che ne fornisce cronaca esaustiva. Esso è citato sia da Siti che da Houellebecq – il primo ne riprende una parte in spagnolo in apertura dell'*Intermezzo vulcanico* e il secondo ne pone un brano più esteso in appendice. È proprio dai fatti qui narrati, e ancora di più dal modo in cui questi sono rappresentati, che potrebbe derivare la riverenza che l'isola evoca nei due scrittori:

Il 1° di settembre dell'anno 1730, tra le nove e le dieci di sera, la terra si aprì di colpo a Lanzarote, nella località detta Timanfaya. Un'enorme montagna ne sorse, e dalla sua cima zampillarono fiamme che si sarebbero spente soltanto dopo diciannove giorni. Una settimana più tardi si aprì un nuovo abisso, e un torrente di lava in ebollizione si precipitò su Timanfaya, Rodeo e una parte del villaggio chiamato Mancha Blanco. La lava proseguì il proprio tragitto sulle terre del Nord, fuoriuscendo inizialmente a una tale velocità da farla sembrare una cateratta di acque incandescenti; ma ben presto la velocità diminuì, e la lava avanzò come melassa collosa. Frattanto, il 9 di settembre, una collina si erse in un rombo di tuono. Influenzata dalla pressione di quel sommovimento, la lava mutò direzione e si diresse verso le regioni dell'Ovest, dove, raggiunta l'imboccatura di una lunga vallata, distrusse in pochi minuti le località di Maretas e di Santa Caterina. (Houellebecq 2000; trad. 2002: 67)

Quella descritta dal parroco di Yaiza è una vera e propria apocalisse; più avanti Don Curbelo parlerà di pesci morti sulle spiagge, di colline collassate, di uccelli morti in volo. La distruzione è totale. L'elenco delle città devastate e la forza quasi soprannaturale dei cataclismi ricordano il racconto giovanneo. Non stupisce, allora, che per Siti e Houellebecq Lanzarote, lungi dall'essere una seconda Babilonia, sia in realtà una nuova Gerusalemme, sorta appunto nel 1736. Il paesaggio dell'isola non «attende il disastro» come l'ecologia di Los Angeles, e tuttavia porta i segni di quest'ultimo presentandosi come spazio post-apocalittico:

Eravamo affacciati su un deserto minerale assoluto. Davanti a noi una faglia enorme, larga qualche decina di metri, serpeggiava fino all'oriz-

zonte lacerando la grigia superficie della crosta terrestre. Il silenzio era totale. Ecco, mi dissi, a cosa somiglierà il mondo quando sarà morto. (Houellebecq 2000; trad. 2002: 37)

La storia di Lanzarote e una serie fortunata di eventi che ne hanno salvaguardato l'identità fanno sì che l'isola assurga, nei testi qui presi in considerazione, a città simbolo della Natura incorruttibile che agisce incontrastata. Lanzarote a differenza di Los Angeles non è il prodotto dell'uomo, ma si presenta quale *altro* da questo, ed è proprio questa alterità a salvarla dalla punizione assimilata a ogni evento apocalittico. Veniamo, quindi, alle due più importanti novità che differenziano Lanzarote dagli spazi apocalittici che la hanno preceduta: l'innocenza e il protagonismo assoluto.

3. Lanzarote è sovranamente indifferente

Il fatto di trovarsi in un ambiente post-apocalittico non esclude il ritorno di una seconda fine del mondo. Anzi è proprio questa sensazione che sembra affascinare Siti e Houellebecq. La terra brutale e selvaggia di Lanzarote, fiera dei segni della precedente eruzione, pare fare da monito a tutti gli esseri viventi. Essa ricorda loro, da una parte, l'impossibilità di addomesticare la Natura e, dall'altra, la possibilità che questa torni a ristabilire i ruoli da un momento all'altro:

Da questa grotta, ma anche dai Jameos del Agua (altro tubo lavico attrezzato) e in genere da ogni angolo di Lanzarote, si può immaginare che la Natura avanzi sul proscenio e reclami la parola per gridare agli uomini: "divertitevi pure, consolatevi tra le mie braccia, illudetevi di avermi addomesticato con la vostra 'bellezza' e la vostra 'cultura'; quando meno ve lo aspetterete, io distrattamente ritornerò e mi riprenderò quello che è mio". (Siti 2020: 166)

Va detto che questa ipotetica distruzione non viene mai percepita da Siti e Houellebecq come possibile atto autodistruttivo da parte dell'isola. La catastrofe non prevede mai, come invece accade per Los Angeles, la fine fisica dell'isola stessa. Anzi, quest'ultima, forte della prima soprav-

vivenza, si presenta come una sorta di eterno mostro capace di distruggere ma non di essere distrutto. In questo senso il tipo di apocalisse pensato per Lanzarote è simile alla distruzione ordinata alle cavallette nell'Apocalisse di Giovanni: l'obiettivo non è la terra, ma l'uomo, unico possibile colpevole e quindi unico essere punibile. La scelta di rappresentare Lanzarote come emblema della Natura che agisce incontrastata e non come degenerazione – secondo quanto accade invece per Babilonia e Los Angeles – esclude l'isola da qualsiasi tipo di annientamento. La coincidenza identitaria di Lanzarote e Natura consente alla prima di godere gli stessi privilegi, quelli magistralmente spiegati da Siti nella parte più saggistica dell'*Intermezzo vulcanico*:

La Natura è sovraneamente indifferente. [...] Quando siamo orgogliosi dell'umanesimo alla vista rasserenante delle dolci colline toscane o ombre, e respiriamo la misura che gli uomini hanno trovato nel temperare Natura e cultura, con chiesa e madonne create tra guerre fratricide, non dobbiamo dimenticare che proprio lì sotto, nelle faglie dell'Appennino, si nasconde una forza che un giorno o l'altro, con un ottavo grado di magnitudo, potrebbe distruggere ogni cosa. [...] E non sarebbe colpa di nessuno. [...] La Natura è innocente perché non prevede progresso ma solo morte e rinascita. (Siti 2020: 171-172)

La storia dell'isola è tutta all'insegna di questo binomio di morte e rinascita, proprio della sua innocenza; Houellebecq vi allude in più punti: «L'atto di nascita di Lanzarote era una catastrofe geologica totale» (Houellebecq 2000; trad. 2002: 38), e ancora:

Poi mi sedetti su un cumulo di ciottoli. Di colore nero, erano chiaramente di origine vulcanica. [...] Ne presi uno in mano: liscio al tatto, privo di asperità. In tre secoli l'erosione aveva lavorato parecchio. Mi sdraiai a meditare sul confronto, a Lanzarote così diretto, tra quelle due potenze elementari: la creazione tramite il vulcano, la distruzione tramite l'oceano. (Houellebecq 2000; trad. 2002: 24-25)

L'innocenza è la più grande differenza tra l'isola e Los Angeles. Come spiegato da Davis (1998) la distruzione di quest'ultima è sempre stata

raccontata da cinema e letteratura con un certo senso di liberazione. In quanto simbolo della società capitalista, obiettivo polemico di tanta produzione postmoderna, la distruzione di Los Angeles equivale a una distruzione metaforica dei valori dell'Occidente e quindi, contemporaneamente, a una sorta di vittoria della civiltà. Lanzarote, al contrario, resistendo indomita ad ogni tentativo di corruzione, rappresenta con la sua sopravvivenza la vittoria della Natura sull'uomo e la fine di quel che non ha più ragione di esistere.

4. *Supervivere*

Dallo stato di innocenza deriva l'ulteriore novità dello spazio apocalittico costruito da Siti e Houellebecq. La terra, lontana dal subire cielo e inferi, si rivela distruttrice e non più oggetto di distruzione. La Natura miticamente vede nell'uomo l'unico contro cui dovrebbe accanirsi la furia distruttrice. Come nel racconto postmoderno anche qui viene meno la tripartizione spaziale dell'Apocalisse di Giovanni, ma la terra non crolla come accade per Los Angeles: essa agisce e reagisce. Proprio per questo l'isola diventa il luogo non dell'effettivo evento apocalittico, ma di un sentimento della fine che può essere di volta in volta evocato e invocato. Lanzarote con la sua storia catastrofica e il suo paesaggio brutale chiama il lettore inevitabilmente a confrontarsi con la catastrofe, come traspare dalle riflessioni dei due protagonisti di *Lanzarote* e *l'Intermezzo vulcanico*. Ma soprattutto è interessante lo scorgere nella fine stessa un atto pieno di nostalgia: nell'ultima parte dei due testi assistiamo non più all'evocazione della fine, ma alla sua invocazione irruenta:

I turisti si aggirano per le sale un po' incuriositi un po' annoiati, con qualche brivido a pensare che siamo tutti seduti su un'enorme sfera (il cosiddetto nucleo terrestre, tremilacinquecento chilometri di raggio) di metalli fusi. [...] Torno nella galleria degli specchi e li vedo, i primati umani orgogliosi di aver fatto, come si dice, il passo più lungo della gamba; distratti, policromi, per niente antipatici anzi da compatire nei loro drammi e lodevoli nelle creazioni che talvolta hanno rasentato il

sublime (“che straordinaria cosa è l’uomo!”). Ma non basterà, il peccato di sopravvivere li perseguita; se finora le varie specie sulla terra sono durate in media dieci milioni di anni, noi no, ancora otto milioni non li reggiamo – largo ad altre specie, ad altri grumi di speranze e di energia. (Siti 2020: 175-176)

Siti incolpa l’uomo di vivere brutalmente per i propri istinti, utilizzando la pseudo-naturalità di questo modo di agire come pallida giustificazione. È il tema dell’egoismo umano ampiamente trattato, sostenuto e attaccato tanto da Siti che da Houellebecq in quasi tutte le loro opere. È questa la colpa contro cui la Terra è chiamata: gli uomini subiscono la Natura che si è fatta cielo e inferi insieme.

Anche Houellebecq, con pacata rassegnazione, si augura una fine imminente e definitiva, dove ancora una volta solo la Terra è destinata a sopravvivere. Il *supervivere* colpevole di Siti si traduce in *Lanzarote* nel progetto della setta degli azraeliani: questi hanno scelto Lanzarote come il luogo ideale per un progetto di rinascita attraverso la clonazione. Gli adepti possono sperare in una rigenerazione lasciando in deposito le proprie memorie e una parte del proprio tessuto epidermico, utili entrambi per la creazione di propri cloni. La tecnologia, come già nel postmoderno, si sostituisce al divino per opporre resistenza al naturale destino di tutte le cose terrene. Il commento di Houellebecq è lapidario: «Vivevamo in un’epoca capace di partorire qualunque distruzione e qualunque messia» (Houellebecq 2000; trad. 2002: 59). Il progetto fallisce, ma non per la natura tecnologica della missione, quanto piuttosto per la natura singolarmente umana del fondatore e degli adepti della setta. Quest’ultima si rivela essere una confraternita di pedofili. Il desiderio di *supervivere* distrugge ora, a prescindere dalla sua fattibilità, il progetto di eternità degli azraeliani. Houellebecq scagiona il dato tecnologico e sembra voler ribadire che è l’uomo l’unico nemico di se stesso. In tal senso le dichiarazioni, in sede di processo, degli azraeliani e del fondatore della setta sono eloquenti:

Quello che più di ogni altra cosa colpiva i commentatori era l’atteggiamento degli accusati. In genere il pedofilo è una persona frustrata e

vinta dalla vergogna. Disgustato lui stesso dalle proprie azioni, è terrorizzato dal carattere incontrollabile delle pulsioni che ha scoperto in sé. Quando non si trincerava dietro una negazione tanto accanita quanto insensata, si precipita verso il proprio castigo, sguazza nella colpa e nei rimorsi, pretende di essere punito, si dice pronto a sottoporsi alla castrazione chimica. Negli azraeliani non c'era niente di tutto questo. Non solo non provavano alcun rimorso, ma si consideravano per certi versi la punta avanzata dell'evoluzione dei costumi, e affermavano che la società andrebbe molto meglio se tutti avessero l'onestà di comportarsi come loro. "Ai nostri figli abbiamo dato piacere. Abbiamo insegnato loro sin dalla più tenera età come provare piacere e come dare piacere al prossimo. Abbiamo adempiuto pienamente al nostro ruolo di genitori", questa era a grandi linee la loro posizione comune. (Houellebecq 2000; trad. 2002: 62)

Houellebecq recupererà il progetto di clonazione trattato limitatamente in *Lanzarote* nel più ampio e complesso romanzo *La possibilità di un'isola* (2005), aprendo la narrazione con la programmatica domanda: «Chi tra voi merita la vita eterna?» (Houellebecq 2005; trad. 2005). La risposta per entrambi questi autori sembra essere «nessuno». L'apocalisse postmoderna mirava a punire gli stili di vita della società capitalista scegliendo come simbolo di degenerazione la città di Los Angeles, la sua distruzione reiterata e catartica segnava la vittoria della civiltà. È in quest'ultima parola che poteva ancora risiedere un minimo di speranza per l'essere umano. Siti e Houellebecq sgombrano la strada da questa possibilità. Una civiltà, se intesa come civiltà umana, non è più possibile e non merita alcun trionfo. L'isola di Lanzarote nel suo rimanere fedele a se stessa dopo le catastrofiche eruzioni del Settecento, nell'opporre una strenua resistenza ad ogni possibilità di adomesticamento, è il simbolo di una Natura che torna a riprendersi ciò che le appartiene e che riporta l'uomo al suo ruolo subordinato. L'apocalisse di Siti e Houellebecq pare, allora, più definitiva e senza appello. Il sentimento apocalittico diventa consolatorio e non ammette alcuna chance di sopravvivenza e nessun trionfo. L'apocalisse è invocata, attesa e sperata, ma mai rappresentata. Questo non deve stupire:

il racconto della catastrofe sarebbe la testimonianza di chi è sopravvissuto, e la sopravvivenza, e ancor meno la redenzione dell'uomo su questa terra e altrove, per Siti e Houellebecq non è contemplabile.

Bibliografia

- DAVIS Mike, *Ecology of Fear. Los Angeles and the imagination of disaster*, Metropolitan Book, New York 1998.
- DE MARTINO Ernesto, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1997.
- DONNARUMMA Raffaele, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, il Mulino, Bologna 2014.
- HOUELLEBECQ Michel, *Lanzarote*, trad. it. Claudio Perroni, Bompiani, Milano 2002 (*Lanzarote*, Flammarion, Paris 2000).
- HOUELLEBECQ Michel, *La possibilità di un'isola*, trad. it. Fabrizio Ascari, Bompiani, Milano 2005 (*La possibilité d'une île*, Fayard, Paris 2005).
- LINO Mirko, *L'apocalisse postmoderna tra letteratura e cinema. Catastrofi, oggetti, metropoli, corpi*, Le Lettere, Firenze 2014.
- SITI Walter, *La natura è innocente. Due vite quasi vere*, Rizzoli, Milano 2020.
- STEFANI Piero, *L'apocalisse. L'ultima profezia*, il Mulino, Bologna 2008.
- TAGLIAPIETRA Andrea, *Icone della fine. Immagini apocalittiche, film, miti*, il Mulino, Bologna 2010.

Francesca Romana Grasso, *Primi libri per leggere il mondo. Pedagogia e letteratura per una comunità educante*, Editrice Bibliografica, Milano 2020, pp. 244, € 26,00.

Spesso – in particolare nei corsi di formazione per educatori, insegnanti, bibliotecari – si tende a far coincidere la promozione della lettura con la promozione della letteratura o, ancora più di frequente, con l'aggiornamento sulle ultime uscite editoriali. Per di più, sul fronte della promozione della lettura nella fascia prescolare, sembra che tutto sia stato già detto, e quindi dato per assodato. Dagli educatori di nidi agli insegnanti delle scuole dell'infanzia, dai genitori già avvezzi alla lettura ad alta voce fin dall'epoca prenatale, alle biblioteche con settori dedicati ai bambini, si ha la percezione che tutti si stiano muovendo su binari precostituiti.

Il merito di questo libro di Francesca Romana Grasso è proprio quello di voler ripartire dagli insegnamenti dei “maestri” della pedagogia attiva, per rifondare le basi teoriche di un settore, come quello della prima infanzia, sempre più preda del *marketing* e di presupposti sbagliati. Basti pensare, a titolo d'esempio, alla confusione con cui, sui siti e blog che illustrano o vendono giochi per bambini, si attribuisca indiscriminatamente a Montessori il *Cestino dei tesori* di Goldschmied. Ma Francesca Romana Grasso, studiosa di letteratura per l'infanzia, con anni di esperienza nel settore, riesce a sfatare i falsi miti legati alla prima infanzia, anche quelli che hanno a che fare con i libri per bambini che sembrano sempre più rivolti agli adulti-acquirenti. Spesso infatti, abbacinati dalla bellezza dei prodotti editoriali, ci si dimentica di osservare con attenzione i bambini che poi fruiranno di quei libri, finendo per iperstimolarli (ad esempio pretendendo di mettere in mano un libro a un neonato che ancora non sta seduto, costringendolo così ad assumere pose innaturali) quando quei bambini stessi sono invece già attivamente impegnati in attività fondamentali per il loro sviluppo, anche se apparentemente fermi a guardarsi intorno.

Primi libri per leggere il mondo si divide in tre parti, che a una prima lettura possono apparire nettamente distinte e separate. In realtà, la prima parte (con i capitoli 1. *Cultura materiale e relazioni educa-*

tive; 2. *L'educazione tra scienza e marketing*) e la seconda (3. *Servizi educativi 0-6 e biblioteche in rete*) sottendono la terza (4. *Leggere in bianco e nero*; 5. *Buchi, fustellature, cartone: legger giocando... o cosa?*; 6. *La fotografia nei libri*; 7. *La grammatica dell'albo illustrato*), in quanto il valore dei libri per bambini, in particolare per la fascia 0-6, sta proprio negli intenti pedagogici che hanno guidato autori, illustratori, editori dagli anni Settanta del Novecento ad oggi (*Shapes and Things* di Tana Hoban, pubblicato nel 1970, ha segnato una svolta) a progettare prodotti di qualità per consentire ai primi lettori di “leggere il mondo”, esplorando il libro con tutti i cinque sensi. Ma tale valore sta anche nel concetto di «comunità educante». Un altro merito di questo lavoro, infatti, sta nel mettere al centro del sistema della lettura nella fascia 0-6 i servizi educativi (nidi e scuole dell'infanzia, che sono stati recentemente riconosciuti come «Sistema integrato 0-6» dal Ministero dell'Istruzione, con d.lgs. 65 del 2017) e le biblioteche. Un punto sul quale Francesca Romana Grasso insiste è quello dell'attenzione nell'arredare in modo adeguato gli spazi dedicati alla lettura dei piccoli: angoli a misura di bambino, non solo con la presenza di libri ma anche con complementi d'arredo accoglienti e che favoriscano il movimento, e con giochi, perché «Storie e gioco sono le dimensioni attraverso le quali spontaneamente i bambini si prendono cura di sé» (p. 28).

Fatte queste premesse fondamentali, nel libro si passa a un'analisi competente e libera da logiche di mercato della produzione editoriale, per fortuna nostra, non soltanto di quella italiana recente, come gran parte delle guide e dei cataloghi oggi in circolazione, ma anche dei titoli non più in commercio (le biblioteche servono proprio a custodire questi tesori) o disponibili solo sul mercato estero perché mai tradotti in Italia. Rimane il condivisibile rammarico dell'autrice, a conclusione del libro, che la letteratura per l'infanzia non abbia ancora trovato casa legittima nelle Facoltà di Lettere e Filosofia, e che ancora non sia stata resa obbligatoria una specifica formazione letteraria per chi lavorerà nei servizi educativi, sociali e sanitari.

Questo lavoro di ricerca non si ferma alle pagine stampate del libro, ma prosegue in costante aggiornamento online sul sito

www.edufrog.it, dove è possibile visualizzare, oltre alle gallery dei titoli con immagini statiche e video, anche articoli di approfondimento, sia testuale che visivo. Purtroppo l'archivio del sito, frutto di tredici anni di esperienza dell'autrice, è andato distrutto il 10 marzo 2021, a causa di un incendio nel *Data Center* OVH a Strasburgo, ma si sta provvedendo alla sua ricostruzione.

Amalia Maria Amendola

Antongiulio Penequo (a cura di), *Il viaggio rivoluzionario dell'eroe. Narrare, conoscere, ribellarsi*, Mimesis, Milano 2020, pp. 193, € 18,00.

Il breve volume *Il viaggio rivoluzionario dell'eroe* raccoglie cinque saggi che, come il titolo fa presagire, discutono la figura dell'eroe, tenendo come spunto di analisi la sua relazione con il contesto contemporaneo. I cinque saggi sono accompagnati da una postfazione e introduzione, firmate rispettivamente da Antongiulio Penequo e Gioacchino Toni. Questi due interventi, oltre a mettere in evidenza il filo conduttore del volume, offrono elementi per inquadrare storicamente sia la discussione offerta dai saggi raccolti nel volume, che la loro origine. In particolare, la postfazione mette in luce le discussioni portate avanti da un gruppo di studio nato nel 1990 e rilanciato nel 2017 in risposta alla necessità di «leggere la realtà e provare a darle un senso» (p. 172). L'introduzione invece situa il volume in rapporto al contesto storico del momento segnalando le riflessioni raccolte per l'utilità del lettore contemporaneo.

Pubblicato nel 2020, il volume vede la luce mentre il mondo è impegnato in quella che viene quotidianamente descritta come lotta o guerra contro la pandemia causata dal Coronavirus. La metafora bellica invita all'identificazione di nuovi eroi – in questo caso medici e forze dell'ordine. L'attribuzione del ruolo di eroi a queste figure non è però operazione priva di conseguenze. Infatti, per quanto il ruolo dell'eroe sia esaltato, ha caratteristiche rigide che possono risultare inadeguate a cogliere la complessa personalità degli operatori ai quali viene attribuito. Ed è proprio la necessità di comprendere la portata della figura dell'eroe che funge da comune punto di partenza dei saggi nel volume. Tale necessità di comprensione si declina in due principali fili conduttori. Il primo si concentra sugli elementi chiave delle narrazioni epiche, della figura dell'eroe e del suo viaggio. Il secondo riflette sulla figura dell'eroe analizzandone il rapporto con la società nella quale l'eroe si trova ad operare.

È bene soffermarsi sulle coordinate teoriche che sottendono la discussione della figura dell'eroe in questo volume, dovute a Joseph

Campbell e Christopher Vogler. Campbell ne *L'eroe dai mille volti* (1949) sostiene la tesi che la stessa struttura archetipica sottende i miti di tutte le culture umane: l'avventura dell'eroe inizia abbandonando il mondo naturale per avventurarsi in un mondo soprannaturale; in esso, l'eroe incontra forze sovrannaturali e ne esce riportando la felicità tra gli uomini. La tesi di Campbell venne semplificata da Vogler, il quale la mise a disposizione del mondo hollywoodiano sotto forma di un manuale di sceneggiatura dal titolo *Il viaggio dell'eroe* (1992). Il ricorso al testo di Vogler fornisce agli autori strumenti per analizzare il ruolo giocato dalla coscienza del sé e dalla capacità di modellare un personaggio eroe. Come riportato da Luca Cangianti, l'eroe – secondo l'analisi di Vogler – compie un complesso iter di trasformazione in varie fasi: «consapevolezza limitata del problema, riluttanza a cambiare, sperimentazione dei primi cambiamenti e loro conseguenza, trasformazioni più profonde, padronanza finale del problema» (p. 19).

Il progetto del libro può essere letto come «tentativo di mettere alla prova» (p. 10) il modello archetipico del viaggio e della trasformazione dell'eroe, sottoponendolo dunque a critica. Luca Cangianti in *Cambiare il mondo con un bacio. Narrazione, conoscenza, rivoluzione* utilizza il modello archetipico per mostrare le somiglianze tra le descrizioni abituali di figure lontane tra loro, come quella dello scienziato e del militante politico. I saggi di Maurizio Marrone e Mazzino Montinari confrontano il modello archetipico con «esempi devianti» (p. 10) di eroi. La scelta è quella di sondare la portata esplicativa del modello verificandone la potenzialità. Marrone ne *La decisione dell'eroe. Apocalisse, zombie e clown. Tre variazioni* focalizza la sua discussione degli eroi mancati sul ruolo giocato dalla (mancata) capacità dei protagonisti di costituirsi come soggetti. Diversamente, Montinari, ne *L'eroe nelle tenebre. Torri, trincee e replicanti. Addormentarsi in un mondo che non cambia*, analizza personaggi che non riescono ad incarnare il ruolo di eroi perché incapaci di liberarsi della loro realtà ordinaria. Il saggio di

Fabio Ciabatti, *L'eroe smascherato eppure rivendicato. Dal mito all'utopia passando per Hollywood, il romanzo e la cultura popolare* mette in questione la capacità del modello stesso a costruire eroi adatti ad una società neoliberista. Ciabatti prende in esame tradizioni letterarie più vicine cronologicamente, mostrando come nessuno di questi personaggi possa fungere da modello per l'eroe della società neoliberista, e come invece le avventure iniziatiche dei racconti mitologici, riletti quali viaggi di formazione interiore, siano in realtà solo un ricco serbatoio per l'immaginario hollywoodiano.

Viene poi affrontato il rapporto tra eroe e comunità, intesa anche come comunità entro la quale l'eroe si muove, e comunità in ascolto del racconto delle gesta eroiche. Gabriele Guerra ne *L'eroe e i suoi mondi. Narrazione, verità, comunità* si concentra in particolare su questo secondo tipo di rapporto, analizzando il ruolo del narratore come *auctoritas* che mette in comune un bacino di immagini da cui poter trarre una realtà diversa. Il saggio di Guerra sottolinea anche il fatto che la figura dell'eroe, in quanto capace di catalizzare le energie degli ascoltatori, è spesso sfruttata dalla propaganda totalitarista, e che occorre che il rischio sia arginato da narratori in grado di integrare epica e saggezza. Ciabatti a sua volta mette in luce in che modo l'eroe forgiato sull'archetipo descritto da Campbell e Vogler possa evolvere verso scelte e azioni caratterizzate da finalità reazionarie. Ciabatti si interroga infatti sulle condizioni entro le quali l'eroe possa esprimere la volontà collettiva mantenendo la portata rivoluzionaria. Il tema dell'eroe rivoluzionario è esplorato anche da Cangianti, in particolare per la soggettività eroica femminile di tipo circolare in perenne movimento.

Il viaggio rivoluzionario dell'eroe è volume di facile lettura per coloro che si avvicinano al tema per la prima volta: la scelta di esplorare i limiti, le potenzialità e le implicazioni stimola il lettore ad individuare tra i vari saggi il filo delle interessanti connessioni con i testi di Lukács, Bloch e Benjamin – solo per citare alcuni dei teorici trattati.

L'introduzione e la postfazione offrono un ricco inventario di immagini e analisi inerenti a letteratura, cinema, cultura popolare e opere appartenenti a generi diversi.

Michela Bariselli

Lorenzo Cantatore, Nicola Galli Laforest, Giorgia Grilli, Martino Negri, Giordana Piccinini, Ilaria Tontardini, Emilio Varrà, *In cerca di guai. Studiare la letteratura per l'infanzia*, Edizioni Junior-bambini, Bergamo 2020, pp. 271, € 26,00.

In cerca di guai è un'antologia di saggi dedicata alla riflessione sull'evento estetico nella letteratura per l'infanzia. Si tratta di un progetto editoriale complesso e interdisciplinare che parte da una assunzione di responsabilità compiuta dal gruppo di ricerca sin dalla scelta del titolo. *In cerca di guai* è infatti sia un riferimento programmatico all'*esperienza dell'avventura*, emblemizzata da scrittori come Mark Twain nel romanzo omonimo, che una presa di distanza rispetto ad approcci critici che non affrontano adeguatamente la complessità dei *bisogni dei bambini*. Il filo conduttore che collega i diversi interventi è dunque un *approccio filosofico* al concetto di infanzia e ad alcune delle implicazioni conoscitive legate all'espressività in età evolutiva: la *polisemia*, le *ibridazioni*, la ricerca di *inclusione sociale* e di una visione di *progresso* a dimensione ecologica.

In questo modo gli studiosi intendono aprire nuove prospettive di ricerca grazie a un progetto che inaugura anche la collana editoriale intitolata *Contare le stelle*. Il comitato scientifico spiega che la serie vuole raccogliere prospettive ermeneutiche in grado di «sottolineare tutte le fertili contraddizioni che nascono nel tentativo di cogliere l'infanzia in quanto condizione esistenziale "altra" rispetto a quella adulta: sfida apparentemente impossibile, che pure ha dato vita a opere letterarie e visive che proprio in questa tensione hanno trovato la loro forza e singolarità, rivelandosi strumenti preziosi di lettura e interpretazione del reale». Le opere sono programmaticamente collegate quindi dalla rappresentazione di bambini che sfuggono alle categorizzazioni adulte, ma che allo stesso tempo alimentano un bisogno conoscitivo vitale circa la natura umana.

Riferimenti teorici sono Walter Benjamin o René Schérer, ma in un orizzonte interpretativo in cui, per quello che riguarda *In cerca di guai*, si ritrovano i nomi di Perry Nodelman, studioso canadese di letteratura per l'infanzia e illustrazione; Horst Bredekamp, storico del-

l'arte specializzato in iconologia; Vittorio Lingiardi, psichiatra che ha recentemente coniato il concetto di *mindscales* per emblemizzare il rapporto tra la psiche e lo spazio. Grazie a loro i saggi discutono casi letterari fuori da *ipoteche pedagogiche* che riducono il senso dell'atto pedagogico alla reiterazione dell'ordine costituito, e che limitano la conoscenza di questi prodotti alla categoria di indifferenziati *strumenti* della didattica.

I libri per l'infanzia analizzati sono accomunati da una speciale attenzione attribuita dagli autori alla dimensione della fisicità infantile rispetto a contesti materiali e simbolici. Si tratta di un corpus insieme di capolavori internazionali di periodi storici differenti, che spesso tematizzano *l'attraversamento di una soglia* reale e/o metaforica. Tra gli esempi più noti ci sono *Il giardino segreto* (1910) di Frances H. Burnett, *Il corpo* (1982) di Stephen King o *Aspettando Walt* (2020) di Daniel Fehr e Maja Celija. In generale si registra una decisa attenzione indirizzata alla letteratura per l'infanzia angloamericana e scandinava, oltre che italiana.

Per quello che riguarda la struttura della silloge, ogni intervento è frutto di una problematizzazione, tesa a rimettere prevalentemente in discussione *storicizzazione* e *testualità* delle opere, in un atteggiamento dialogico con gli altri lavori del volume. Lorenzo Cantatore apre il dibattito affrontando il compito della critica letteraria e affermando che i critici che si dedicano alla letteratura per l'infanzia devono misurarsi con una serie di *antinomie* ricorrenti. Cita quelle tra «poesia e non poesia, letteratura o pedagogia, critica letteraria o storiografica, arte o illustrazione, alto o basso, educazione, formazione o istruzione». Nonostante tale complessità, ritrova convergenze che invece che far smarrire il senso della disciplina ne rafforzano l'identità. Raccomanda allora la necessità di fare scelte ermeneutiche consapevoli di questa tensione dialettica, magari affinando una *sensibilità filologica* che dia peso ai dettagli testuali testimoni di abitudini di lettura in determinate epoche e culture.

Giorgia Grilli ed Emilio Varrà entrano nel vivo della problematica dell'estetica dei libri per l'infanzia concentrandosi sulle implica-

zioni tra testo e contesto dei concetti di ambiente e spazio. Grilli propone un intervento di carattere storico focalizzando i temi della metamorfosi e dell'ibridazione tra corpo infantile e animale. In essi riconosce un messaggio assolutamente originale sui processi di *individuazione*, *mentalizzazione* e sul rapporto tra letteratura e scienza. Sia Grilli che Varrà danno implicitamente seguito a quanto scrisse Benjamin stesso nel saggio sulla *facoltà mimetica* pubblicato in *Angelus Novus* (it. 1962): dall'ontogenesi alla filogenesi, alla lotta di classe. Varrà analizza infatti gli impliciti messaggi politici della rappresentazione dei luoghi in cui sono collocati realmente e metaforicamente i bambini nelle storie, mostrando come gli scrittori per l'infanzia facciano leva su un concetto di identità imprescindibilmente socializzato, in cui si definiscono le prime assimilazioni di ruoli e *status*.

Nicola Galli Laforest e Giordana Piccinini portano avanti la riflessione profonda sui linguaggi dell'*inculturazione*, occupandosi di adolescenza e di donne scrittrici. Galli Laforest si concentra sul romanzo di formazione alla luce delle recenti saghe distopiche di Lois Lowry, Suzanne Collins, Veronica Roth e Bernard Beckett. All'interno di esse ritrova la specificità dei testi con personaggi femminili, come quelli di Frances Hardinge, ma è Giordana Piccinini che entra nel vivo della questione. Piccinini infatti approfondisce le implicazioni semiotiche e politiche della propensione femminile alla scrittura; e lo fa con una serie di riletture sulla suggestione di *Grandi scrittrici, grandi letterate* (1976) di Ellen Moers, saggio femminista degli anni Settanta ancora attuale, occupandosi di Bianca Pitzorno, Donatella Ziliotto e Giusy Quarenghi.

Ilaria Tontardini e Martino Negri si occupano infine di albo illustrato e pedagogia della lettura. Entrambi i saggi prendono posizione sul dibattito critico internazionale mettendolo in dialogo con una serie di testimonianze autoriali particolarmente suggestive, come quelle di Maurice Sendak o Cesare Pavese. Entrambi toccano questioni estetiche legate alla poesia destinata all'infanzia e dimostrano che esiste una *creatività pedagogica* fondata sulla possibilità dei libri per l'infanzia di garantire autentiche e varieghe esperienze di vita. Alla

pedagogia tradizionale quindi non resta che accogliere rischi se vuole mantenere la sua credibilità e non diventare alibi per la produzione di oggetti inutili.

Elena Massi

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO DEGLI AUTORI

Biographical Notes

Paolo Canettieri è professore ordinario di Filologia romanza alla Sapienza Università di Roma. Si occupa di letterature romanze medievali (italiana, provenzale, francese, castigliana, galego-portoghese), con particolare riguardo alla lirica e alle sue strutture metriche, rimiche e melodiche. Ha scritto una monografia complessiva sul *descort*, genere lirico romanzo del XIII secolo. Si è interessato dei rapporti fra metrica mediolatina e romanza e della ricezione della lirica trobadorica nel Medioevo, nel Rinascimento e nell'età contemporanea. Ha individuato il rapporto fra la sestina lirica e la puntuazione 6-1-5-2-4-3 dei dadi e ha studiato la simbologia del gioco nelle forme liriche del medioevo. Ha edito il *Libro dei giochi* di Alfonso X e si è occupato di ecdotica e di stemmatologia anche sul piano teorico. Ha pubblicato per la BUR un'antologia commentata dei poeti religiosi del Duecento e ha edito gli *opera omnia* del poeta dialettale marchigiano Franco Scataglini.

Luca Gatti è assegnista di ricerca presso Sapienza Università di Roma e professore a contratto di Filologia romanza (Parma, Ferrara e Bologna). Ha ottenuto assegni di ricerca anche presso l'Università di Napoli Federico II e l'Università di Padova. Si occupa di lirica galloromanza e dei *romans d'antiquité*.

Paolo Maninchedda è professore ordinario di Filologia romanza presso la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università di Cagliari. È stato membro del Direttivo Nazionale dell'Associazione italiana di Studi Catalani e Direttore del Centro di Studi Filologici Sardi. È membro della Società Italiana di Filologia Romanza e della Società Filologica Romana. È redattore della rivista «Studj Romanzi» e componente del comitato scientifico della rivista «Critica del Testo». È condirettore della rivista «Bollettino di Studi Sardi» e presidente del Centro di Studi Filologici Sardi. Ha curato la realizzazione di convegni nazionali

e internazionali e la pubblicazione dei relativi atti. Le sue ricerche e le sue pubblicazioni riguardano la poesia provenzale, la letteratura catalana, la filologia dantesca, la filologia sarda, la critica del testo e lo statuto metodologico della filologia. Dal 2004 al 2014 è stato consigliere regionale della Sardegna. Dal 2014 al 2017 è stato assessore della Giunta regionale della Sardegna. Per la sua attività scientifica si veda: <https://www.unica.it/unica/it/ateneo_s07_ss01_sss05_ssss01.page?contentId=SHD30538>.

Andrea Mariucci is an incoming doctoral student in Asian studies at Cornell University. He holds a master's degree in Linguistics and intercultural communication from the University for Foreigners of Siena. During his studies, he took part in exchange study programmes at Kyoto Sangyo University and Waseda University. His research is currently centred on Japanese media in transcultural perspectives, with a specific focus on Japanese digital games and their ecologies.

Giovanna Santini is Associate Professor of Romance Philology and Linguistics at the University of Tuscia. She is interested in: Medieval Romance poetry; Provençal and French novels of the thirteenth century connected with the lyric tradition and the interaction between Occitan and Oitanic cultures (Flamenca, Jofroi de Poitiers and Guillaume de Dole); cognitive processes formally and linguistically related to literature.

Verio Santoro ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Filologia germanica presso l'Università di Firenze, ha svolto attività di studio e di ricerca presso la Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte sul Meno, presso la Alma Mater Universität di Lipsia e presso la Freie Universität di Berlino. Dal 1989 al 1998 è stato ricercatore universitario di Filologia germanica all'Università di Firenze, poi professore associato, dal 2005 professore ordinario di Filologia germanica all'Università di Salerno. Attualmente è membro del Collegio dei docenti del Dottorato di Studi Letterari, Linguistici e Storici (DIPSUM, Università di Salerno), componente del Comitato scientifico della rivista

«Schola Salernitana», direttore della Collana *Bokareis*, Collana di filologia e linguistica germanica (Aracne Editrice). Dal 2015 al 2020 è stato Presidente dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica e membro del Comitato di redazione della rivista «Filologia Germanica – Germanic Philology». Nel corso della sua attività didattica e di ricerca si è occupato di aspetti diversi delle lingue e delle culture germaniche medievali e infine della polemica intorno al valore e al significato di “filologia tedesca” negli studi classici in Italia nella prima metà del Novecento.

Maria Giovanna Stati è dottoranda del corso *Letteratura, arti, media: la transcodificazione* presso l'Università dell'Aquila. Si è laureata *cum laude* in Lettere moderne presso l'Università di Siena. Ha partecipato al convegno *Estremi occidenti* organizzato dall'Università di Padova e ha pubblicato l'articolo *Distruggere e distruggersi. Su una costante tematica nella narrativa di Houellebecq e Siti* sulla rivista «Contemporanea». Attualmente si occupa delle forme del personaggio nel romanzo contemporaneo.

Samuele Maria Visalli ha conseguito il Dottorato di ricerca in Filologia romanza presso la Sapienza Università di Roma. È collaboratore e redattore del Laboratorio di Lirica Medievale Romanza (LMR-Lab, dir. P. Canettieri) e dei progetti MedMel (The Music of Medieval Vernacular Lyric, dir. S. Milonia) e CMM (Connecting Medieval Music, dir. S. Milonia). Si interessa di poesia occitanica, oitanica e mediolatina. Tra le sue pubblicazioni: “*E n'Aldrics del Vilar fetz lo noirir*”: Marcabru e il “*dancheus*” del “*Joufroi de Poitiers*”; Marcabru, “*Ueimai dey esser alegrans*” (BdT 293.34); Per la “*Gironda*” di Marcabru: il “*seignoriu*” invisibile.

